mercoledì 27 ottobre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 242
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Occorrono 20 milioni entro la fine di questa settimana

La sottoscrizione è quasi ferma. Ieri abbiamo incassato dal conto corrente 1.000.000, che si riferisce però ai versamenti di sabato e lunedì. La percentuale sull'obiettivo delle varie Federazioni non si è dunque sostanzialmente modificata rispetto a quanto abbiamo pubblicato domenica.

E' molto poco. Entro la fine di questa settimana dobbiamo raccogliere 20 milioni, attraverso sottoscrizioni o prestiti. Le priorità di spesa sono le seguenti: anzitutto il contributo ai compagni che lavorano al Qdl che sono all'asciutto da parecchie settimane, in secondo luogo la carta (se non paghiamo le cambiali di questi giorni rischiamo di restarne privi), in terzo luogo i distributori locali che se non pagati minacciano di sospendere il recapito del Qdl in provincie e regioni importanti.

Il problema del finanziamento e della sottoscrizione è stato affrontato ieri dall'Ufficio Politico di Ao, che fa appello a tutte le Federazioni perchè si impegnino in tempi brevi a raggiungere gli obiettivi fissati e perchè si raggiunga il traguardo dei 20 milioni entro la fine settimana.

Tre categorie dell'industria in sciopero il 12: un passo avanti per dire no al piano Andreotti

Fermi per quattro ore metalmeccanici, chimici, alimentaristi in coincidenza con lo sciopero regionale della Campania - Puntiamo in tutte le fabbriche e in tutte le categorie escluse a generalizzare la partecipazione - Far crescere in questi giorni il rifiuto operaio dagli aumenti, su una piattaforma alternativa per i prelievi fiscali e la riconversione

Metalmeccanici, chimici e alimentaristi hanno indetto uno sciopero nazionale di quattro ore per il 12 novembre, in coincidenza con lo sciopero della Campania, già proclamato nell'ambito delle agitazioni regionali. E' una decisione importante e può essere un impulso decisivo per una risposta finalmente generale al piano di riconversione presentato da Andreotti. Come si ricorderà la segreteria Flm aveva già dichiarato l'intenzione di arrivare ad uno sciopero generale entro il 31 ottobre. L'esito negativo del direttivo unitario Cgil-Cisl-Uil ha creato evidente difficoltà e ha fatto slittare in avanti la data dell'astensione dal lavoro nella quale però sono state coinvolte altre due categorie.

Gli obiettivi della protesta sono ancora molto generici: si chiede che vengano accolte le proposte sindacali in materia di riconversione industriale, investimenti e occupazione e si sollecita «un'adeguata politica di tariffe, prezzi, fisco».

E' uno sciopero riempito di contenuti. E le idee chiare sulle cose per cui battersi le avevano già gli operai che sono scesi in lotta nelle ultime settimane: nessun regalo di miliardi ai padroni se non vengono date garanzie precise sull'occupazione, un controllo effettivo dei consigli di fabbrica sugli investimenti e non solo generiche profferte di informazione, una politica fiscale che raccolta finalmente i soldi dalle tasche di chi ce li ha, (professionisti, rendita speculativa, padroni), che presenti una riforma dell'accertamento e della riscossione (consigli tributari di quartiere, da effettuarsi su basi regionali).

Un secondo terreno su cui muoversi è quello della generalizzazione della protesta. Premere sulle categorie che rimarrebbero escluse dallo sciopero (edili e tessili per l'industria, oltre a tutto il pubblico impiego) perchè aderiscano all'iniziativa lanciata da Flo, Fulc e Filia. I tessili in particolare sono uno dei settori più colpiti dalle manovre di ristrutturazione. Basti pensare alle recenti vicende della Bloch e della Montefibre.

Non è più possibile continuare con la linea dei «confronti ad alto livello» col governo e le agitazioni provinciali, regionali, di categoria, che marciano su binari paralleli senza incontrarsi mai, senza che i lavoratori vedano riflettersi a livello di trattativa la spinta e la maturità che viene dalle loro lotte. Qualche piccolo passo in questo senso lo si è fatto (vedi lo sciopero regionale di Torino, indetto su una piattaforma precisa anche se limitata) ma è ancora troppo poco.

La data del 12 - e questo è un fatto positivo - coincide con lo sciopero della Campania e vuole rappresentare il sostegno alla piattaforma definita con le regioni meridionali e in discussione con il governo per ottenere impegni di investimenti nel settore agro-industriale e per l'avvio di opere pubbliche nel mezzogiorno.

Rispetto alla linea emersa dal direttivo unitario Cgil-Cisl-Uil siamo di fronte a una provvidenziale forzatura. E' importante però andare più avanti, far sì che la decisione delle tre categorie si trasformi in un momento generale di risposta al governo, che tiri le fila delle mobilitazioni dell'ultimo periodo.

Già da domani, nelle fabbriche, si dovrà cominciare a discutere degli obiettivi precisi su cui fondare l'agitazione, per spingere i sindacati a formulare finalmente una piattaforma che tenga conto delle esigenze emerse dal movimento e sulla base della quale impostare una battaglia nei confronti di Andreotti.

Alla pagina 4 e 5 il dibattito al Comitato Centrale dell'organizzazione comunista Avanguardia Operaia.

Borghesia unita nell'attacco

Le questioni della scala mobile e della tassa del 7 per cento sulle importazioni continuano ad essere al centro del dibattito politico economico. Sulla prima questione c'è stato un incontro nel tardo pomeriggio di ieri tra rappresentanti della federazione Cgil-Cisl-Uil e le commissioni Finanze e Lavoro del Senato. Sempre ieri c'è stato anche un incontro tra sindacati e governo sul problema degli investimenti. Dalle dichiarazioni finali [secondo Didò «mentre la federazione Cgil-Cisl-Uil assegna alle Partecipazioni Statali un ruolo ben definito, si è trovato invece di fronte alla mancanza di programmi di investimento nuovi»] si ricava un'ulteriore conferma di quella politica dei due tempi che sta caratterizzando tutta l'azione del governo Andreotti. E quindi anche l'azione non sembri una generalizzazione indebita, di chi sta sostenendo quel governo.

*E' il caso, evidentemente del Pci, e dell'intervento di Barca sull'*Unità *di ieri. Si è trattato di un articolo pieno di apparente ragionevolezza, ma in realtà Barca sorvola proprio su questo tema centrale della politica dei due tempi, e ammanta di egualitarismo una misura [quella del blocco della scala mobile] che nella realtà è invece violentemente antipopolare. Siano d'accordo sull'ingiustizia di un sistema nel quale alcuni dirigenti arrivano fino a ventimila lire di aumento per ogni punto di contingenza, ma il punto non è questo: la volontà del governo è di bloccarla per i lavoratori fino a tre milioni di reddito, e di distribuire gli scatti dopo sei mesi. Va comunque preso atto che, almeno a parole, il Pci è tornato a parlare della scala mobile come una conquista dei lavoratori, un istituto, almeno in parte, da difendere. E' un ulteriore dimostrazione di quanto possano la mobilitazione e le prese di posizione del sindacato, nonostante la massiccia campagna orchestrata dal governo e dalla grande stampa. A proposito di questa campagna sarebbe utile che il Pci esplicitasse le allusioni ad alcuni ministri [Ossola?] che avrebbero alimentato il panico diffusosi venerdì scorso con notizie false su un blocco dei depositi bancari e sulle dimissioni di Paolo Baffi dalla Banca d'Italia.*

Nel frattempo lo stesso Ossola è tornato alla carica con un'intervista nella quale, oltre a giustificare sdrammatizzandola la tassa del 7 per cento sugli acquisti di valuta, ha nuovamente preso posizioni sul prelievo fiscale e sulla scala mobile. Con molta brutalità ci ha informati che il prelievo dovrà arrivare ad oltre cinquemila miliardi, e che presto bisognerà dunque decidere una nuova stangata per altri mille miliardi. Sulla scala mobile Ossola ha espresso un brutale ricatto: o si accetta di differire gli scatti, eliminando dal paniere gli aumenti derivanti dalle imposte dirette e dai prezzi delle importazioni, oppure «il fisco dovrà avocare gran parte degli scatti di scala mobile e restituirli, selettivamente, alle imprese attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali, in particolare alle imprese che effettuano investimenti e a quelle che lavorano per l'esportazione».

Come è noto lo stesso fronte padronale è però diviso nel giudizio sui provvedimenti di Andreotti. Da parte della Confindustria, per esempio, sono stati criticati aspramente sia il modo nel quale si è deciso di bloccare la scala mobile [in questo senso l'intervista di Ossola è un pò un segnale di disponibilità, visto che la vertenza è appunto su chi debba introitare gli scatti non distribuiti ai lavoratori] sia la reintroduzione della sovratassa sugli acquisti di valuta. In particolare il giornale della Confindustria ha pubblicato ieri un'intervista a Franco Modigliani [l'economista del Mit che fu uno dei primi ad attaccare la scala mobile], nella quale si spiega che la politica del governo è assurda in quanto rende difficoltose le importazioni e le esportazioni. Il nodo vero, spiega Modigliani, è il costo del lavoro: ridurre i salari reali per ricostituire margini più alti di produttività.

Come si vede tutto il fronte borghese riesce a trovare una consistente unità solo sul punto della scala mobile, semmai discuteranno successivamente su chi debba introitare gli scatti bloccati. A questo punto, apparentemente, le organizzazioni sindacali restano isolate a sostenere la difesa della scala mobile. Ma l'isolamento è solo apparente, in quanto raccolgono esigenze di ampi strati di lavoratori, anche non operai. Diventa quindi determinante la posizione del Pci, stretto com'è tra queste spinte di movimento e la scelta di sostegno a un governo che, proprio sulla scala mobile, potrebbe tornare ad esercitare il ricatto della crisi al buio.

C.P.

Si fermano domani i lavoratori del Piemonte e della Toscana

Lo sciopero in Piemonte proclamato sulla base di una piattaforma, che non esisteva 15 giorni fa - È un primo passo per dare alla mobilitazione un carattere vertenziale

Con lo sciopero generale del Piemonte e della Toscana di domani prende l'avvio una fase di mobilitazioni a livello regionale in risposta alla stangata di Andreotti. Venerdì 29 sarà la volta delle Marche, della Romagna e della Sicilia, mentre Liguria e Veneto sciopereranno il 9 novembre; il 10 sarà la volta del Lazio, l'11 della Sardegna e il 12 della Campania. Diluito nell'arco di una decina di giorni si muoveranno dieci regioni, tra le principali; in questo modo le scelte confederali sono riuscite ad attutire l'impatto che uno scontro immediato di tutti i lavoratori avrebbe avuto contro la politica governativa. Tuttavia le mobilitazioni spontanee e dure partite quindici giorni fa hanno indubbiamente messo in moto una crescente forza che ha costituito la prima espressione autonoma dei lavoratori dopo il 20 giugno. Questa lotta ha provocato una serie di scossoni ai vertici della direzione delle confederazioni che seppur non hanno rovesciato il quadro all'interno del quale si muove la direzione sindacale hanno costretto Lama Storti e Benvenuto a rettificare alcune cose. In primo luogo oggi la mobilitazione avviene su una piattaforma, cosa questa che per quindici giorni è stata totalmente assente; un secondo fatto, meno di rilievo tuttavia significativo, è che le strutture dirigenti sindacali si sono riconvocate contrariamente ai programmi, per il 9 novembre.

La piattaforma sindacale emersa dalle riunioni dei giorni scorsi non soddisfa in modo adeguato le esigenze espresse dalle lotte che avevano al loro centro un ribaltamento totale della logica dei provvedimenti. Tuttavia l'aver costretto a dare carattere di obiettivi alle «note critiche» che le confederazioni hanno espresso a programmi di Andreotti costituisce un aspetto a cui il movimento deve vincolare le iniziative sindacali. E' un primo passo verso il carattere «vertenziale» e non di semplice «confronto» cui occorre tendere. Questo obiettivo richiede la capacità del movimento di costruire una risposta che sappia articolarsi nel tempo e nelle forme di lotta (ad esempio sulle tariffe pubbliche). Tuttavia esce confermata, da questa fase, la necessità di un momento di incontro unificante e generalizzante contro la linea del monocolore che dia il tono e il peso all'opposizione operaia ad una politica economica che non solo scarica oggi i costi della crisi sui lavoratori ma usa scaricarli sul lungo periodo. La stangata, in altre parole, si è rivelato un continuo progressivo attacco alla capacità di difesa di unità delle classi lavoratrici. In questo quadro Torino e il Piemonte aprono una tornata di scontro a livello regionale come già fecero per la fase degli scioperi provinciali. Là dove la spinta dal basso ha trovato terreno di sviluppo e in canalamento politico ha creato anche spazi di manovra nel sindacato. Da questo «giro» di scioperi regionali deve emergere con maggior forza l'esigenza dello sciopero generale nazionale che sia espressione di mobilitazione delle piazze dell'opposizione operaia a questo governo.

Contemporaneamente il carattere vertenziale deve essere accentuato sia nella precisazione degli obiettivi sia nel loro «marciare» all'interno del movimento. In questa direzione accanto alle iniziative che le organizzazioni sindacali stanno prendendo, ad esempio a Torino, in previsione di uno sciopero,, la cui riuscita non si profila scontata, occorre affiancare l'iniziativa delle forze politiche che oggi intendono dare vita ad una reale opposizione al governo.

Inoltre, poichè questa fase di scontro di classe vede il sindacato molto più condizionato che nel passato dagli equilibri di governo, le categorie di punta devono non solo rilanciare la richiesta dello sciopero generale

segue a pag. 8

Massicce le adesioni allo sciopero FS

Roma, 26

Lo sciopero generale nazionale dei ferrovieri, indetto per oggi dai sindacati confederali di categoria, ha registrato un notevole, ma non totale, successo. Le astensioni dal lavoro, sencondo i comunicati sindacali, hanno raggiunto punte massime del cento per cento, anche se, specie al sud, lo sciopero non ha raccolto adesioni massicce.

All'agitazione non avevano aderito la federazione autonoma dei ferrovieri, la Fisafs (che ha emesso un assurdo comunicato) e i gruppi che fanno riferimento all'Autonomia Operaia .

Il sindacato ha comunicato di essere pronto a «continuare e se necessario inasprire la lotta in mancanza di concreti impegni da parte del governo». (Altre notizie a pag. 4)

Aborti bianchi alla Voxson di Roma

La denuncia è precisa: alla Voxson di Roma, una fabbrica elettromeccanica, le condizioni di lavoro, la trascuratezza criminale del medico di fabbrica, l'impotenza delle varie mutue, si registra una lunga serie di aborti bianchi.

Tutto questo ha preso lo spunto dalla denuncia presentata da un'operaia che nei giorni scorsi ha perso il bambino: nessuno aveva creduto alla sua gravidanza difficile, alle sue emorragie continue: per questo aveva dovuto continuare a lavorare, altrimenti sarebbe stata licenziata. La solita vecchia storia, che però stavolta ha un nome e tanti protagonisti: anche la lotta, sviluppatasi immediatamente sotto forma di uno sciopero improvviso che ha bloccato tutta la fabbrica non appena la lavoratrice è rientrata dopo l'aborto.

Dc: sotto processo la donna se vorrà abortire

Sono trapelate alcune indiscrezioni sulla proposta di legge che la Democrazia Cristiana si appresta a fare sulla questione dell'aborto. I tempi stringono: oggi scadono i termini per la presentazione alle commissioni Giustizia e Sanità della Camera delle proposte avanzate dai partiti. Dalla rosa manca solo quella democristiana, che i parlamentari del partito di maggioranza relativa insieme ad un gruppo di «esperti» stanno elaborando nel chiuso delle loro riunioni.

Come si configurerà, dunque, la proposta democristiana? Un punto è certo: l'aborto verrà considerato come atto di soppressione della vita, quindi penalmente illecito e punibile come un reato. Questa norma, tuttavia, dovrà tener conto della sentenza della Corte Costituzionale secondo cui la maternità può venire interrotta nel caso che si presenti la necessità di impedire un rilevante danno o pericolo per la donna (aborto terapeutico). La proposta democristiana dovrà quindi stabilire a chi spetterà di giudicare della rilevanza del danno o del pericolo. L'orientamento sembra essere quello di chiamare in causa organismi collegiali, non meglio definiti (per ora), che operino in collegamento con la magistratura e, nel caso che la donna sia minorenne, delegare l'ingrato compito agli organismi già esistenti presso i tribunali dei minorenni che operano nel campo della loro «tutela».

Anche se non si hanno ulteriori elementi di conoscenza è chiaro lo spirito in cui si muove la Dc: di considerare la donna che vuole abortire già per questo fatto colpevole e quindi penalmente perseguibile, concedendole, in extremis, la scappatoia di una commissione che prenda in considerazione (al fine di assolverla o condannarla) le sue ragioni. In sostanza l'obiettivo è di mettere sotto processo, poco importa se condotto da giudici con la toga o in camice bianco, chi chiederà di abortire.

La proposta di legge democristiana non si limiterà tuttavia a questo aspetto. Sembra che parlamentari ed «esperti» dc vogliano dare particolare risalto al loro impegno nello sradicare le cause da cui derivano gli aborti. In questo senso la bozza di proposta dovrebbe partire enunciando la necessità di servizi sociali, assistenziali, sanitari e culturali, nonchè interventi diretti a rimuovere il cosiddetto diritto alla vita. In sostanza si accennerebbe al problema dei consultori, dell'assistenza alla prima infanzia, della ricerca scientifica sulla procreazione.

Nella proposta di legge democristiana l'individuazione di questa problematica sarebbe però pura enunciazione di principi: infatti la legge conterrebbe nient'altro che una delega al governo perchè metta in atto le misure e prenda i provvedimenti necessari ad assicurare la rimozione delle cause che determinano gli aborti. È inutile sottolineare quanto sia aberrante questa concezione per cui dovrebbe essere il governo a risolvere con provvedimenti amministrativi uno dei problemi più spaventosi che travagliano le donne italiane.

Da giovedì prossimo un comitato ristretto in seno alle commissioni Giustizia e Sanità sarà al lavoro per unificare in un'unica proposta di legge i progetti presentati dai partiti «laici». Dopo di che, le due leggi, quella «laica» e quella democristiana, verranno sottoposte al vaglio del Parlamento.

L'Unione Inquilini lancia una settimana di mobilitazione

Rilanciamo la lotta per il controllo sul patrimonio edilizio sfitto Organizziamo una campagna politica di massa contro il programma di Andreotti - Sviluppare il confronto con le forze sindacali

Dal Convegno degli organismi di lotta che operano sul problema della casa svoltosi a Firenze il 23/10, è uscito un programma di mobilitazione e di lavoro di massa da realizzare nei quartieri e nelle città, a partire dalla campagna politica e di lotta sull'Equo canone.

L'Unione Inquilini si è impegnata a promuovere per rilanciare il suo intervento nell'edilizia privata: una settimana di mobilitazione sul problema degli affitti, settimana che apre una campagna politica che vedrà impegnata l'organizzazione nei prossimi mesi a un lavoro di organizzazione e di difesa dei lavoratori contro le manovre governative e della proprietà.

Tutti i compagni della sinistra di classe che hanno problemi sull'affitto assieme ad altri lavoratori che abitano nel loro caseggiato devono contribuire a creare organizzazione là dove abitano e a collegarsi alle sedi dell'U.I. e dei comitati che operano in quartiere sulla casa.

Questa la risoluzione approvata a Firenze:

L'Unione Inquilini apre, con una settimana di mobilitazione - dal 6 al 13 novembre - in tutte le città, una campagna politica sul problema degli affitti nell'edilizia privata, contro lo sblocco previsto dal Governo, rilanciando il movimento di lotta per l'uso sociale dello sfitto con l'obiettivo di legare la rivendicazione della requisizione e dell'obbligo ad affittare, con la costruzione di un movimento per un affitto proporzionato al reddito, per la difesa delle condizioni abitative, per l'abbattimento dei meccanismi della speculazione edilizia, attaccando il rapporto rendita-profitto, per il controllo popolare sul patrimonio esistente e sugli investimenti edilizi.

A questo scopo l'iniziativa si svilupperà in tre direzioni:

1) Con la presenza a livello di massa nelle case degradate, nei quartieri popolari, nei caseggiati privati: - affermando i principi politici che ispirano le nostre proposte; - attuando un'inchiesta di massa mobilitante rispetto alla lotta e all'organizzazione, a partire dai quartieri, dei lavoratori contro lo sblocco e il caroaffitti; - organizzando da subito la resistenza ai primi abusi delle proprietà (disdette, sblocchi illegali, vendite frazionate, ristrutturazioni speculative...); - rilanciando la lotta per il controllo sul patrimonio edilizio sfitto, partendo dall'organizzazione stabile dei senza casa, anche attraverso le occupazioni; - richiedendo l'applicazione generalizzata della legge di esproprio, in difesa dei punti qualificanti della 865-167, oggi attaccati dalle proposte governative sul nuovo regime dei suoli.

2) Operando attraverso la campagna politica *di massa*, per

segue a pag. 8

Unione Inquilini

La dura sentenza del vertice arabo

Al Cairo è stato sancito il controllo militare e politico sul Libano dei regimi arabi reazionari

L'andamento del vertice arabo allargato del Cairo, a sei giorni dall'inizio della «tregua generale» in Libano decisa al precedente vertice ristretto di Riad, non fa che confermare quanto era facilmente prevedibile prima della sua apertura. In un gran mare di demagogia, di dichiarazioni cifrate rilasciate nel codice sempre più logoro del panarabismo, di «riconciliazioni» clamorose [come il farsesco abbraccio tra Sadat e Assad], viene sancito il controllo militare permanente della Siria sul territorio libanese e appena indorata la sconfitta della Resistenza palestinese.

Nello sforzo verbale per nascondere all'opinione pubblica la realtà - che i palestinesi non sono stati abbandonati dai regimi arabi più forti e influenti, bensì direttamente aggrediti per tentare di liquidarli in quanto forza politica organizzata - c'è tutta l'ipocrisia dei reazionari. Ma probabilmente c'è dell'altro. Si tratta della preoccupazione, comune a Siria ed Egitto oltre che ai regimi che hanno conservato qualcosa di nazionalismo arabo, per l'affacciarsi minaccioso dell'esercito sionista ai confini meridionali del Libano, sulla scia [meglio: come supporto e qualche volta come avanguardia] dell'offensiva delle destre falangiste.

Al vertice del Cairo si gioca quindi, sulla questione delle posizioni palestinesi nel Libano sud, la sorte della battaglia araba di lungo periodo contro Israele. Se si trattasse soltanto di decretare che i palestinesi non devono più mantenere, nè in Libano nè in altri paesi arabi, reparti armati e insediamenti civili che sviluppano proprie forme di vita associativa e quindi di influenza politica, pochi esiterebbero al tavolo di riunioni del Cairo. Le proteste irachene o libiche non impedirebbero la cinica sentenza: espellere tutti i palestinesi dal Libano. Ma c'è il problema Israele.

Questo problema non è oggi così grave come in passato per regimi arabi come la Siria e l'Egitto. Non lo è, almeno, al livello dei gruppi dirigenti e della classe dominante borghese. I rapporti economici e politici con l'imperialismo sono sempre migliori e non fa scandalo che, in tendenza, possano diventare ottimi anche quelli con lo stato sionista. Il conflitto con esso, infatti, se presenta una complessità notevole [anche di carattere sovrastrutturale], può legittimamente essere ridotto ad una conseguenza, sia pur particolarissima, del conflitto iniziale con l'imperialismo. Se questo si va appianando, perchè non guardare con favore alla felice conesistenza di stati aassai diversi sul piano confessionale e delle tradizioni nazionali ma ugualmente legati le carro americano? Senza considerare che non appare impossibile giostrare senza troppi drammi anche con l'altra superpotenza, costretta in Medio Oriente a fare buon visto a cattiva sorte. Perciò, disponibile a non indurire lo scontro nella regione.

La prospettiva è allettante, ma lontana. Assad e Sadat, così come altri loro colleghi arabi reazionari, sanno benissimo che il consenso di cui tuttora godono

Mario Gamba

DALL'INTERNO

COSA FARÀ ORA DP PER L'ABORTO

Democrazia Proletaria non ha una sua legge sull'aborto in Parlamento. Questo per una serie di vicende ormai note a tutti. Ma non per questo a Dp manca una posizione ben precisa e in Parlamento i nodi centrali su cui questa posizione si basa sono presenti nel dibattito che appronterà il testo unico di legge, con la proposta sottoscritta da alcuni collettivi femministi.
E questi nodi centrali, che possono essere racchiusi nel principio dell'autodeterminazione della donna e nel controlla dal basso delle donne organizzate, contro la violenza dell'aborto, nascono da quanto ha espresso la pratica di lotta del movimento femminista in questi ultimi anni. Ma non sono solamente l'espressione di un'avanguardia staccata dalla condizione reale della maggioranza delle donne: solo una posizione strumentale e in mala fede può dare un giudizio così semplicistico della nuova realtà venuta manifestandosi in questi anni e tocca, anche se in modi differenti, tutte le donne.
Quando si afferma che garantire l'autodeterminazione, senza porre limite alcuno, se non quello medicamente accertato, all'intervento abortivo, significa raccogliere quella volontà di decidere su se stesse e sul proprio corpo e di contare che si è manifestata con la vittoria sul divorzio e il massiccio spostamento dei voti delle donne sul Pci, ma più ancora nel fatto stesso che il Parlamento abbia dovuto fare prima una legge sui consultori e ora debba occuparsi dell'aborto.
Una volontà che si concretizza oggi anche con l'organizzazione delle operaie in fabbrica contro gli aborti bianchi [gli esempi sono state sulle pagine dei nostri giornali proprio in questi ultimi giorni]; che è l'opposizione delle donne di Seveso e Desio ai medici e alla loro fine torutura; che è infine la denuncia della violenza sessuale e degli stessi inquisitori da parte della vittima di questa violenza, come dimostra il processo di Verona.
Raccogliere questa nuova espressione di un bisogno che è già volontà politica, anche se si esprime in forme diverse, significa nel concreto difendere, senza nessun tipo di cedimento, il principio dell'autodeterminazione nella battaglia parlamentare. Ma significa anche introdurre un nuovo modo di impostare il rapporto cittadino-istituzione in una legge, sostituendo il concetto di individuo [nel caso dell'individuo donna, oppressa e ancora una volta sola davanti alla vioenza dell'aborto, vorrebbe poi dire addirittura la negazione dell'individuo stesso] con quello di movimento, rispetto al sogetto che si rapporta allo Stato, contribuendo così come Dp alla definizione di un diverso rapporto fra forza politica e movimento e fra forza politica e Parlamento stesso. Questo vuol dire anche che Dp si batterà perchè anche le minorenni, le più indifese e le più negate, abbiano il diritto di decidere di sè senza l'intromissione dei genitori nè di nessun altro.
E quando si parla di controllo delle donne organizzate, è forse difficile oggi pensarlo in ogni città e paese, contro ogni ospedale e fabbrica. Ma laddove l'attacco alle donne è stato portato, anche senza il bisogno di una «predicazione» femminista, le donne si sono riconosciute tutte quante insieme nella stessa lotta [la solidarietà, che è solidarietà fra oppressi, nata fra le donne ricoverate all'ospedale di Desio, non è stata la semplice difesa contro l'organizzazione dell'ospedale, ma in più è stata proprio il riconoscersi come soggetto politico].
E necessario quindi che in Prlamento Dp si batta perchè gli articoli della futura legge non chiudano, ma facilitino la crescita di nuovi spazi di lotta e di presa di coscienza. Non solo in Parlamento ma sviluppando anche un'iniziativa di massa negli ospedali, per esempio, Dp si batterà dunque perchè la donna possa essere accompagnata «da persone di sua fiducia», perchè l'aborto sia considerato intervento urgente oppure perchè nei consultori si possa effettuare l'intervento abortivo nelle prime otto settimane.
Del consultorio, come istituzione più a «misura della donna», come luogo di incontro fra donne, parla la legge dei collettivi femministi, ma un incontro è possibile con i socialisti e con i cattolici della sinistra nella battaglia di emendamenti]. Così com'è possibile trovare un alleato nel Psi perchè l'aborto bianco sia considerato reato punibile, ma imponendo anche con una mobilitazione nelle fabbriche il fatto che non al medico, ma alle lavoratrici organizzate sia affidato il compito di denunciare il padrone e la nocività dell'ambiente di lavoro.
La battaglia parlamentare perchè il testo unico di legge e successivamente la legge definitiva rispettino ciò che il movimento femminista ha detto e costruito nella lotta per l'aborto libero, gratuito e assistito, deve comunque essere supportata da una vasta iniziativa di massa, come ogni battaglia politica che si caratterizza come una lotta contro l'oppressione e la condizione delle donne, ma anche come la necessità di sconfiggere la Democrazia Cristiana e qualunque partito che all'intesa con chi detiene la maggioranza relativa sacrifica non solo i bisogni ma la stessa crescita a soggetto politico delle donne. **I.C.**

«La donna deve decidere» per «se stessa, nè alcuna garanzia ci può venire dal sistema»

Maria Magnani Noya, firmataria della nuova legge del Psi, ribadisce in un intervista i principi che hanno ispirato la legge del suo partito - L'autodeterminazione, la gratuità e l'aborto per le minorenni

Incontro Maria Magnani Noya in occasione del convegno nazionale del Psi sull'aborto, tenutosi a Milano nei giorni di sabato e domenica scorsi. Anche nella sua veste ufficiale di deputato e avvocato del Psi essa è certamente una donna che non ha perso nulla della sua carica umana e della forza della sua personalità.

Non appare insomma come «una donna con la testa da uomo» ma rappresenta, pur nella sua posizione contraddittoria di donna che nel potere maschile interviene attivamente, un esempio felice di forza concreta, di tutela dei nostri interessi.

Maria Magnani Noya recentemente ha condotto, come avvocato di «parte civile» nel processo di Cristina (la ragazza veronese di sedici anni che ha avuto il coraggio di condurre a «porte aperte» un processo ai suoi stupratori) una denuncia precisa dei metodi che la «giustizia» maschile riserva alle donne italiane.

Al convegno socialista ha illustrato con grande convinzione la legge per la libertà d'aborto che porta la sua firma e che il suo partito ha presentato al Parlamento nel luglio scorso. Rispetto alla prima legge socialista, conosciuta con il nome di Fortuna, questa presenta notevoli e significative variazioni. Tiene conto infatti delle condizioni diverse e più favorevoli derivate al fronte laico dalla maggioranza abortista conquistata in Parlamento nelle recenti elezioni. E tiene conto anche, come ci tiene a sottolineare Maria Magnani Noya, della nuova maturità del paese, del suo bisogno di cambiare e della «precisa vertenza» che le donne hanno aperto per ribaltare i connotati della loro condizione nella società.

Nel presentare una legge per l'aborto libero, gratuito ed assistito in cui spicca il principio dell'autodeterminazione della donna, il partito socialista ritrova la buona coscienza della sua tradizione laica e libertaria e delle battaglie per i diritti civili. E molti sono gli elementi, come ha illustrato Maria Magnani Noya, raccolti direttamente dal

M. Magnani Noya.

movimento e dal concetto di aborto come «legittima difesa» che la presa di coscienza della donna ha espresso in questi anni. L'aborto è ancora e comunque, violenza, sconfitta, segno e prezzo che la donna deve pagare al suo ruolo di oggetto sessuale, e alla negazione del diritto di vivere una sua sessualità.

Per questo il problema sociale dell'aborto è «monco» se lo si affronta senza affiancargli «un'azione intesa a conquistare alle donne la libertà di non abortire». Per quanto riguarda la polverosa disquisizione sul «diritto alla vita», non è compito della legge addentrarsi in discussioni filosofiche o scientifiche, quanto piuttosto garantire a ciascun cittadino e in questo caso alla donna, in base alla propria coscienza, il diritto di autodeterminazione. «Lo Stato non deve regolare la coscienza ma organizzare e garantire le loro libertà.»

Illustriamo qui accanto il riassunto dei punti più significativi della legge socialista. A Maria Magnani Noya ho rivolto alcune domande.

D: La nuova legge presentata dal Psi è certamente più vicina alle donne di quella del progetto Fortuna...
R: Abbiamo cercato di tenere in massimo conto lo sviluppo del movimento delle donne. La legge Fortuna era stata presentata in condizioni completamente diverse, si trattava di rompere il ghiaccio...
D: La legge socialista compie alcuni passi in avanti rispetto al problema delle minorenni. Mi chiedo tuttavia se non era il caso di fare ancora di più: ossia di garantire la completa autodeterminazione anche in casi come questi, che sono indubbiamente i più dolorosi.
R: La faccenda è un po' complessa, poichè il nostro codice prevede riguardo alle minorenni l'intervento dei genitori. Ho cercato quindi di riferire la maggiore età all'articolo 530 del codice penale (ndr. in questo articolo la «corruzione di minore» si riferisce agli atti di libidine compiuti su persona minore degli anni sedici) e quindi se una persona già a sedici anni in un'occasione come questa diventa responsabile di sè, non si capisce perchè non può diventarla anche per quanto riguarda la gestione del suo corpo e quindi anche nella scelta di un'eventuale maternità. Per le ragazze ancora più giovani dei sedici anni ci è sembrato giusto proporre di valutare insieme al medico, l'opportunità di consultare un genitore. Ho avuto delle critiche anche all'interno del mio partito: mi hanno detto (poichè se il genitore nega o non risponde l'aborto si può fare lo stesso se rientra nei casi di turbamento psico-fisico) «Io devo almeno saperlo se mia figlia abortisce...»»

Io credo invece che se una ragazza deve farsi massacrare di botte, finchè non si garantiscono diversi rapporti tra genitori e figli, e finchè una ragazza è costretta ad andare dalla mammana, sia giusto cercare di aiutarla. Ma devo anche aiutarla a decidere. I recenti fatti di Casale e di Verolongo pongono anche il problema contrario delle ragazze costrette ad abortire contro la loro volontà.
Le ragazze che da sole non hanno il coraggio di imporre la loro decisione ai genitori (e guarda che spesso a quell'età sono proprio i genitori che le vogliono fare abortire) devono in qualche modo essere tutelate.
D: Vorrei farti un'altra domanda. Considerata la realtà delle strutture ospedaliere italiane, mi domando come sarà possibile effettuare concretamente tutte le richieste d'aborto. So che per un aborto terapeutico una donna è stata trattenuta, senza alcuna giustificazione, una settimana intera in ospedale... E poi se deve mettersi in coda e aspettare il suo turno, il figlio fa a tempo ad andare soldato...

R: I consultori allargano la possibilità di abortire. Conosciamo la realtà delle nostre strutture ospedaliere e sappiamo che senza questa garanzia la legge sarebbe rimasta buona solamente sulla carta. Per quanto riguarda il tempo, ci siamo consultati con i compagni medici e abbiamo ritenuto di inserire l'aborto nei procedimenti a «carattere d'urgenza». È essenziale che l'aborto passi nella testa della gente, come un intervento uguale a tutti gli altri e che non si verifichi, come nel caso delle donne di Seveso, una specie di emarginazione, un isolamento delle «appestate», rinchiuse in reparti speciali...
D: Quello che mi sembra non venga fuori ancora con abbastanza chiarezza è che l'aborto rimanda al problema di una sessualità che ignora la donna. Non è altrimenti comprensibile questa «richiesta di violenza su di sè», se non nel quadro di un rapporto, quello tra l'uomo e la donna in cui si è espressa un'esigenza sola, quella maschile.
R: Certo, l'aborto può anche diventare uno strumento del sistema. Non a caso l'America è il paese dove l'aborto è più libero, ma come modello e come strumento non lo è. Io devo essere libera di fare i figli che voglio e lo Stato dovrebbe garantire loro un diritto di esistenza che non garantisce. Lo strumento di controllo delle nascite, in mano al datore di lavoro o in mano a una regolazione statale non è libertà.

Inoltre l'aborto può diventare il momento di una sessualità ancor più maschilista e più violenta e quindi confermare la sessualità così come è. Può diventare per esempio l'unico metodo contraccettivo, e all'uomo può consentire di fare l'amore come crede. È per questo che un giudizio e un potere sulla scelta, al di fuori della donna, le impedirebbe una scelta «per» sè stessa. Un'eventuale «medico-giudice» domani potrebbe incoraggiare o imporre un aborto. Insomma nessuna garanzia della difesa del diritto alla vita può venire dal sistema. La Dc piange sulle sorti dell'embrione ma la vita non è solamente venire al mondo, ma anche essere accettato, avere un lavoro.

a cura di Ida Farè

Gli articoli della legge socialista

Questo il riassunto della legge socialista.

Nell'art. 1 è prevista la possibilità di abortire, su richiesta della donna entro i primi 90 giorni.

Nell'art. 2 si contempla il caso dell'interruzione della gravidanza dopo il primo trimestre, consentita quando vi è pericolo per la salute fisica o psichica della donna.

Nell'art. 3 si indicano i luoghi in cui l'intervento può avere luogo: gli enti ospedalieri, le case di cura autorizzate (con un limite di 25% del totale degli interventi operatori) e i consultori regionali ad opera anche di personale paramedico specializzato.

Nell'art. 4 si riconduce l'intervento a un normale atto sanitario senza alcun controllo medico se non per evetuali controindicazioni.

Nell'art 6 è previsto l'invito del medico alla donna per prendere contatto con un consultorio per ventuali consigli ed aiuti (non obbligatorio).

Nell'art. 7 si affronta il problema delle minorenni. La piena assunzione di responsabilità viene ricondotta ai sedici anni in base all'art. 530 C.P. Prima di questa età viene ritenuto non indispensabile il consenso del genitore ma si prevede la valutazione del medico insieme alla donna sull'opportunità di consultarli. La gravidanza può essere interrotta anche senza il consenso dei genitori se la prosecuzione comporta pericolo fisico-psichico per la donna.

Nell'art 12 viene introdotta la punibilità dell'aborto «bianco». Per esso il medico provinciale può sporgere denuncia all'autorità giudiziaria (ma perchè il medico e non la donna?).

L'art. 13 prevede la gratuità dell'intervento, il 14 il segreto d'ufficio.

Nell'art. 15 sono previste pene per il medico che cagiona l'aborto al di fuori delle ipotesi dell'art. 2, aggravate se la donna muore. Anche la donna è punibile anche se solo con una multa dalle 50 alle 100 mila lire (ma perchè introdurre questa punizione se l'aborto non è reato?).

L'art. 16 punisce l'ipotesi di intervento al di fuori delle strutture, sanitarie, e la pena è aggravata se il medico aveva esercitato l'obiezione di coscienza.

L'art. 17 punisce chi senza l'autorizzazione a esercitare la professione medica o paramedica pratica l'aborto.

L'art. 18 punisce l'aborto praticato su donna non consenziente.

L'ultimo articolo abroga quello del codice penale e tutte le norme in contrasto con la legge sull'interruzione della gravidanza e stabilisce in forma retroattiva la non punibilità di tutte le donne che hanno ricorso all'aborto prima della presente legge purchè il giudice accerti che sussistevano le condizioni dell'art. 1 e 2.

Per le intercettazioni telefoniche gravi accuse contro Vicari e D'Amato

L'ex capo della polizia e l'ex responsabile dell'ufficio Affari riservati del ministero degli Interni sono accusati di peculato e intercettazioni abusive - D'Amato tentò anche di intralciare l'inchiesta

Nelle foto Angelo Vicari e Francesco Cossiga. Federico D'Amato avrebbe conservato intatto il proprio potere, vera eminenza grigia del ministero degli Interni, anche dopo la salita al Viminale dell'attuale ministro.

Della vicenda, ormai molti non si ricorderanno neppure, sembra storia d'altri tempi: un chiaro successo, anche questo, registrato da chi, anni or sono, brigò per insabbiare, rinviare, intralciare. Eppure, il capitolo delle intercettazioni telefoniche è stato uno dei più inquietanti fra quelli che hanno costruito la strategia della tensione e dell'arbistrio di polizia, tanto che, alla fine, i magistrati inquirenti si sono trovati fra le mani i nomi di un ex capo della polizia, Angelo Vicari, e di uno dei più potenti superpoliziotti italiani, Federico D'Amato. Il primo, alla conclusione dell'inchiesta che è condotta dal giudice istruttore romano Giuseppe Pizzutti, coadiuvato dal sostituto procuratore Domenico Sica, dovrà probabilmente rispondere di peculato; il secondo, in posizione più difficile, sarà chiamato a scrollarsi di dosso anche l'accusa di aver cercato di sviare le indagini della magistratura, oltre a quella di peculato; per entrambi, incombe un'incriminazione per intercettazioni telefoniche abusive.

I mandati di comparizione che portano il nome dei due, sono già pronti, come pure già presa e la decisione di procedere, al più presto, al loro interrogatorio. Con un atto di reverenza, titpico della magistratura quando deve fare i conti con i potenti, è stata lasciata agli stessi Vicari e D'Amato la facoltà di presentarsi spontaneamente a piazzale Clodio, sede degli uffici giudiziari romani.

A questa svolta, che corona quattro anni di indagini, Pizzutti e Sica sarebbero giunti dopo aver ascoltato un altro illustre imputato, Franco Greco, già tecnico della polizia espreto in microscopie. Alla fine del colloquio con costui, i magistrati hanno ritenuto di doverlo indiziare del reato di favoreggiamento e hanno ritenuto di aver in mano anche le carte vincenti per disturbare i suoi autorevoli superiori. Ad essi verrà chiesto di spiegare come mai il ministro degli Interni avesse adotatto come metodo abituale di lavoro, all'epoca del loro incontrastato regno, quello dello spionaggio telefonico. Per questo lo stesso ministro ordinò alla ditta Geloso» di fabbricare centinaia di microspie, sulla base di un disegno fornito dagli stessi specialisti della polizia. Allo scopo, e per compiere un'azione illegale come le intercettazioni, Vicari e D'Amato, allora titolare del servizio segreto del Viminale, l'ufficio Affari riservati, stornarono i fondi a loro disposizione, da cui il reato di peculato che gli viene ora contestato. All'esplosione del caso, poi, D'Amato tentò di imbrogliare gli inquirenti, facendo sostituire le apparecchiature sequestrate in una centrale clandestina di ascolto allestita in una villetta del Trullo. Al loro fianco si trova anche un funzionario della criminalpol, Rocco Paceri, interrogato lunedì e uscito dall'ufficio del giudice con in tasca un mandato di comparizione per peculato. Paceri, attualmente capo della polizia scientifica, si sarebbe difeso, assrendo di essere sempre stato all'oscuro delle intercettazioni abusive, scaricando quindi ogni eventuale responsabilità su Vicari e D'Amato.

Angelo Vicari. *Dal '60 al 73 capo della polizia, Vicari giunse alla potentissima poltrona dopo essersi fatto le ossa, sempre all'ombra dello scudo crociato, in alcune fra le più clamorose pagine di cronaca italiana. Tra i personaggi più chiacchierati e sospettati di aperte connivenze con il potere democristiano, conobbe momenti di gloria all'epoca in cui Salvatore Giuliano insanguinava la Sicilia. La misteriosa fine di Giuliano e, più tardi, del suo luogotenente Pisciotta, è stata più volte ricollegata al nome del poliziotto, anch'egli fi origine siciliana.*
Nel corso del tentativo golpista di Valerio Borghese del '70 i congiurati, secondo alcune versioni, avevano in programma il suo sequestro.

Federico D'Amato. *Capo dell'ufficio Affari riservati del ministero degli Interni fino a subito dopo la strage di Brescia, che costrinse i suoi potenti protettori democristiani a rimuoverlo dall'incarico, D'Amato è attualmente responsabile della polizia di frontiera. Dalla strage di stato in poi il suo nome è stato indissolubilmente legato alle varie tappe della strategia della tensione, vera e propia eminenza grigia del Viminake [ruolo che tutt'ora continuerebbe a svolgere]. Sua fu la paternità della smentita con la quale Restivo negò l'irruzione degli squadristi di Stefano Delle Chiaie e Sandro Saccucci nei locali del ministero avvenuta nel dicembre del '70, la notte del golpe Borghese.*

A Rizzoli il Mattino di Napoli per 2 anni

A Milano nuovo direttore all'Informazione
Il vecchio non dava garanzie politiche all'editore

Rizzoli marcia verso l'obiettivo. Mentre a Napoli il consiglio di amministrazione del Banco di Napoli decide di affidargli per due anni la gestione del *Mattino*, il principale quotidiano partenopeo, a Milano avviene il cambio della guardia alla direzione del *Correiere d'informazione* (di proprietà di Rizzoli) dove Benedetto Mosca sostituisce il dimissionario Lanza, reo di non fornire all'editore sufficienti garanzie politiche.

Due fatti diversi per importanza, ma pur sempre due tasselli che vanno a comporre il disegno tracciato dall'editore milanese per arrivare a controllare direttamente buona parte della stmpa quotidiana in Italia, forte di fianaizmaneti e fidejiussioni garantitegli dalla Democrazia Cristiana.

La decisione di affidare per due anni il *Mattino* di Napoli a Rizzoli è stata presa nella notte tra lunedì e martedì: la formula adottata dai dirigenti del Banco di Napoli, cioè la gestione temporanea, è un evidente tentativo di mediare tra quanti erano contrari ad una ulteriore tappa nel processo di concentrazione delle testate, e chi, invece, vede nell'editore milanese l'unica ancora di salvezza per i bilanci dissestati del quotidiano. Si tratta insomma di una non-soluzione, e tra l'altro occorrerà vedere se Rizzoli accetta la gestione temporanea dal momento che il piano da lui proposto per la ristrutturazione del *Mattino* (e delle altre testate minori stampate dalla casa editrice messa in liquidazione dal Banco) è cincepito su base quinquennale.

Rizzoli molto probabilmente accetterà anche perchè tallonato da vicino da un altro editore, Ludovico Bevilacqua, integrato a livello nazionale nella grande famiglia Mondadori, che sta tentando di soffiargli la proprietà del Mattino forte di una fidejiussione di dieci miliardi garantitagli dal Monte dei Paschi di Siena.

Questi giochi di potere stanno accadendo al di sopra della testa dei lavoratori del *Mattino* i quali per altro non sembrano decisi a far pesare fino in fondo il loro potere contrattuale, preoccupati innanzitutto delle lettere di licenziamneto già spedite loro dalla proprietà. Formalmente, infatti, domenica prossima *il Mattino dovrebbe cessare le pubblicazioni.*

Al Corriere di informazione di Milano Benedetto Mosca ha sostituito il direttore dimissionario Lanza, nonostante la redazione gli avesse opposto il proprio parere negativo. Rizzoli, forte del fatto che il parere della redazione è solo consultivo, ha creduto bene di dare fiducia a Mosca, il quale dovrà studiare - come da più parti si sente dire - un progetto di ristrutturazione del quotidiano del pomeriggio: l'obiettivo è farne un giornale popolare del mattino, diffuso a livello nazionale, tendenzialmente «apolitico».

Denunciata Cristina: la violenza continua

La violenza contro Cristina Simeoni non è cessata e non poteva cessare nè con la fine della vicenda che l'ha portata in tribunale nè con processo e la sentenza che dovevano «farle giustizia». Costituitasi parte civili nel processo per violenza carnale che si è svolto pochi giorni fa a Verona, Cristina è stata infatti denunciata dai carabinieri con altre quattro donne, per oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale, a seguito della mobilitazione alla quale hanno partecipato centinaia di donne allo scopo di rendere l'udienza pubblica che nei casi di stupro si svolge a porte chiuse.

Il provvedimento molto grave, infatti oltre che trastormare Cristina da parte lesa ad imputata, cerca di mimetizzare in un calderone di rivendicazioni isteriche e di schiamazzi le violente cariche della polizia contro le donne che con lei protestavano. La denuncia non ha quindi altro scopo se non quello di controbattere, in modo pesante, la propaganda e l'agitazione creata dalle donne intorno al «caso Cristina». Non è un caso che le cinque donne denunciate siano: Cristina, che avesse il diritto di restare in aula, una donna che non era neanche presente e altre tre scelte in modo esemplare, una femminista, una compagna di Ao e una di Lc.

AVELLINO
Continua la crisi al Comune

Avellino, 26

Continua al Comune la crisi, dopo le dimissioni del sindaco e degli assessori avvenute nell'agosto scorso per una verifica del quadro politico. Nella notte scorsa il consiglio comunale ha votato la rielezione dell'ex sindaco, l'avvocato Massimo Preziosi della Dc. In suo favore hanno votato i consiglieri democristiani e quelli del Mi, ma subito dopo la sua elezione l'avvocato Preziosi si è dimesso. In quesa votazione gli altri gruppi politici hanno votato scheda bianca ad eccezione del Pci, Psi e Psdi che hanno votato per il loro capogruppo.

MALTEMPO
Gravi danni in Sicilia

Palermo, 27

Il tempo è migliorato oggi in Sicilia, dopo lo spaventoso nubifragio abbattutosi, praticamente su tutta l'isola, nella serata e nella notte: i danni causati dalla pioggia sono però ingenti. Tutte le colture sono state distrutte, numerose strade sono dissestate e rese impraticabili da uno spesso strato di fango.

La ferrovia Caltanissetta-Palermo è rimasta interrotta a causa di infiltrazioni d'acqua in una galleria, a Corleone, nei pressi di Palermo è crollato un ponte sul torrente San Nicola a Messi a i vigili del fuoco hanno dovuto abbattere un muro che stava crollando su un gruppo di case sottostanti. Nella zona di Enna diverse strade sono impraticabili, la stessa ferrovia Messina-Palermo è interrotta dalle 6.20 di stamane a causa di un incrinamento di un pilone del ponte Mazzarà sul fiume ononimo. A Licata la situazione sta lentamente tornando alla normalità, ma in tutta la cittadina restano evidenti i segni degli allagamenti che hanno sommeso nella notte il centro storico e alcuni quartieri: «Africano» e «Marina». Nella cittadina sono state ritrovate le dieci persone che stanotte erano state date per disperse, anche la linea ferrovia è interrotta a causa dell'uscita dai binari di alcuni carri in sosta, sviati dalla furia delle acque.

È morto a Roma Arrigo Benedetti

Roma, 26

Il giornalista Arrigo Benedetti, direttore del quotidiano *Paese Sera* è morto stanotte per insufficienza reanle nell'ospedale «Fatebenefratelli» dopo essere stato operato quattro giorni fa di gastroenterite. Il ricovero in ospedale era avvenuto mercoledì scorso, poi, a causa di una crisi, i sanitari avevano deciso di operarlo. Già fisicamenteprovato, due anni fa aveva subito l'asportazione di un rene in un'altra operazione, Bendetti, dopo alcune ore di coma, è morto alle ore 2,35.
Benedetti è una grande figura del giornalismo italiano; antifascista fin dai primi anni della sua venuta a Roma, nel 1937 aveva partecipato al settimanale «Omnibus» e poi, dal 1939 al 1942, a «Ohhi. l'8 settembre Benedetti si trovava sull'appennino emiliano dove organizzò i primi nuclei di resistenza partigiana.
Incarcerato nella medesima cella dei fratelli Cervi e condannato anch'egli a morte, riuscì a fuggire approfittando i un bomabardamento degli alleati. Finita la guerra Benedetti diede l'avvio all'*Europeo* per conto dell'editore Mazzocchi. Dopo un periodo trascorso alla *Stampa*, fondò anche nel 1955 *l'Espresso* che lasciò poi nel maggio 1963.

CORSI PROFESSIONALI

Giovedì, ore 14,30 in via Ugo Bassi a Milano, sede del gruppo consiliare di Dp, si terrà una riunione degli operatori di Dp nei centri di formazione professionale.

AO-PDUP
Le modalità del seminario dei CC

Sabato e domenica 30 e 31 ottobre si terrà a Bellaria, presso l'hotel President in via Vespucci 11, tel 49636, il seminario congiunto dei due Comitati Centrali di Avanguardia Operaia e del Partito di Unità Proletaria per il Comunismo. I lavori del seminario inizieranno sabato mattina alle ore 9 precise. Per quanto riguarda la sistemazione dei compagni, sono stati fissati gli alloggi nelle vicinanze dell'albergo; la quota di partecipazione è di L. 15.000 a testa. In questo prezzo è compresa la cena di Venerdì 29 per i compagni che arrivassero la sera prima, il pernottamento di venerdì-sabato, la colazione e il pranzo di domenica. La cena di domenica viene esclusa per i compagni che sono arrivati venerdì sera. Ricordiamo però che, per i compagni del CC di Ao, è previsto il prolungamento della permanenza a Rimini fino alla sera di lunedì per concludere la discussione sugli organismi dirigenti. La quota si aggira quindi sulle 20-25 mila lire. Sempre per quanto riguarda Ao, le Federazioni dovranno comunicare **entro le 12 di giovedì** alla sede di Milano (tel 8378109) l'elenco dei compagni partecipanti e di eventuali inviti decisi dalle Federazioni stesse.

A Bellaria si arriva da Rimini con treni locali che partono il venerdì sera ai seguenti orari: 17,19; 18,42; 20,53. Per coloro che non potessero arrivare entro questi orari, partirà un pulman affittato dalla stazione di Rimini alle ore 22. Per chi arriva sabato mattina i treni locali partono alle ore 4,24; 5,51; 8,20;. Partirà inoltre dalla stazione di Rimini un pullman affittato alle ore 9.

Area e Steve Lacy oggi alla Statale

I compagni già conoscono la musica, degli Area fin dai primi tempi rivolta a rompere gli schemi tradizionali della musica rock di maniera, da lavaggio del cervello, verso un tentativo di musica stimolante verso chi ascolta sia per la sua qualità, per il ricorso all'improvvisazione, sia per il diverso rapporto col pubblico che gli «Area» cercano di realizzare. Il carattere «diverso» della loro musica la loro ricerca si spiega anche per l'origine musicale dei singoli componenti del complesso, in gran parte provenienti dal jazz. Oggi gli «Area» sembrano ad una svolta importante del loro lavoro: hanno preparato un concerto-spettacolo, dal quale si sta realizzando un disco, che si intitola «Maledetti» e si richiama nei temi ad alcuni aspetti delle società capitalistica: l'alienazione, la costruzione di una società di robot, la violenza.

La struttura musicale è molto «aperta», ma la cosa veramente nuova è che questa volta gli «Area», richiamandosi alle loro origini hanno chiamato a suonare con loro due musicisti d'eccezione: Steve Lacy, uno dei migliori sassofonisti jazz che si possano trovare oggi, e Paul Litton, percussionista. «Maledetti» viene presentanto questa sera in concerto alle ore 21, all'Università Statale di Milano.

Una polemica sterile ed irritante

Il Manifesto, in un articolo a sigla M.N., riferisce sul comitato centrale di Avanguardia Operaia con un atteggimaneto di spocchiosa e irritante superiorità, e dimostrando la più totale incomprensione dei problemi presenti nell'organizzazione. La relazione intraoduttiva del primo punto all'ordine del giorno aveva questi obiettivi: 1] presentare il documento dell'Ufficio Politico, evitando, perciò, di ripeterne i contenuti; 2] rimettere la discussione coi piedi per terra e renderla comprensibile a tutta l'organizzazione [primo obiettivo per afrontare politicamente e nel concreto il ruolo della componente operaia del partito]. 3] Avviare un dibattito che è stato ampliato nel secondo punto all'ordine del giorno.

Chiarito questo, va aggiunto un quarto obiettivo. Quello di mobilitare forse del nostro partito per combattere una concezione del processo di unificazione espresso in forma esplicita nell'articolo di M.N. che vede la combinazione fra coloro che ci mettono le idee e coloro che ci mettono la forza-lavoro, cioè la nostra organizzazione di massa. Il giudizio, che il compagno M.N. non riporta nel suo commento va ricordato, ribadito e discusso: procedendo così le componenti operaie di entrambe le organizzazioni risulteranno emarginate anche nel partito in fomrazione e unificate. Un'unità fatta sopra la testa delle rispettive componenti operaie non c va bene. Non abbiamo risolto il problema; vero lo abbiamo però posto con forza e intendiamo affrontarlo coi compagni di fabbrica. Non abbiamo dimenticato un aspetto del congresso di unificazione Manifesto-Pdup: l'assenza di ogni ruolo della componente operaia. Vogliamo un diverso congresso per l'unificazione Ao-Pdup. Ci sono pericoli dioperaismo? Certo, ma non affrontabili con la sacenteria intellettualistica. Non abbiamo parlato nel nostro Comitato centrale dell'Icmesa? Vero. Ma la nostra commissione fabbriche, prima, e non dopo l'Icmesa, aveva indicato come prioritario il terreno della nocività e l'obiettivo di costruire il rapporto fabbrica-territorio, verificare il ruolo dei consigli, realizzare una politica delle allenaze. Non è il caso di rispondere a «tutte le pulci», ma di mettere in rilievo che il documento conclusivo del Comitato centrale del Pdup è esattamente coincidente nello spirito, e con completa omogeneità di giudizi, del documento del nstro ufficio politico e della relazione intraoduttiva del nostro comitato centrale.

C.F.

AAAOD

Dibattito precongressuale

Capire come le masse vedono i problemi

Con questo documento ci rivolgiamo a tutte le strutture dell'organizzazione per coinvolgerle nella rifondazione della linea del settore, in particolare ci vogliamo rivolgere alle strutture locali e nazionali delle lotte sociali perchè questa fase, ormai precongressuale, ci veda impegnati a tutti i livelli nella rielaborazione della linea, perchè si rompa la tradizione che assegna alle strutture periferiche il ruolo di pura e semplice esecuzione di direttive. L'*impasse* attuale si supera con una maggiore tensione, che soprattutto scuota le istanze periferiche dal sonno dell'organizzativismo e dello schematismo. C'è un'esigenza di rimettere in discussione tutto, che è largamente diffusa tra i compagni; compito delle commissioni e dei direttivi di sezione dell'Umbria è creare un ampio momento di riflessione.

Cogliere questa esigenza significa capire quanto la crisi attuale della sinistra rivoluzionaria, accelerata dai risultati del 20 giugno, sia profonda e quanto sia grande la necessità di una revisione critica della nostra esperienza. Questa revisione, per non essere demagogica, deve coinvolgere le strutture di settore, che fino ad oggi sono rimaste strozzate da una pratica di semplice programmazione settorialistica dell'intervento; favorendo anche senza volerlo la praticoneria e un'impostazione sempre organizzativistica del lavoro.

Alla base del settorialismo e dello schematismo che dobbiamo individuare come limiti di fondo, propri di tutte le nostre strutture c'è un modo sbagliato di rapportarsi allo scontro di classe, che non ha mai tenuto in considerazione, nè su scala generale, nè all'interno di specifiche situazioni, i livelli di coscienza delle masse, i rapporti tra le classi e i rapporti tra queste ed i partiti.

Il risultato di tutto ciò è una scarsa articolazione della linea e un'incapacità di individuare con precisione un referente sociale per la costruzione di un blocco sociale anticapitalistico.

A proposito dell'articolazione della linea, dobbiamo dire che l'assenza di una pratica che tenesse in giusta considerazione i livelli di coscienza delle masse, ha portato molti compagni a credere che articolare una linea, più che trovare livelli diversi di mediazione significasse mettere da parte il politico e portare avanti singole rivendicazioni. Disabituare i compagni allo studio, studio dei livelli di coscienza delle masse, nelle loro situazioni di lavoro, ha portato ad uno schematismo e ad un impoverimento tale che il flusso delle idee e delle indicazioni è andato sempre dall'alto verso il basso. C'è molta difficoltà ad entrare in merito ad un'analisi delle realtà locali. C'è un'oscillazione tra atteggiamenti che vogliono risolvere i problemi di identità in modo tutto ideologizzato e l'assenza di qualsiasi forma di lotta ideologica.

Il risultato è il non aver compreso il ruolo di un progetto politico, meglio ancora, si è spacciato per progetto politico ciò che era solo propaganda su temi generali, tutto questo al prezzo di una subordinazione politica al revisionismo controbilanciata da un compattamento sulla «quantità di parolacce» che si dicono contro al Pci. La mancanza di un progetto politico articolato, realistico nei tempi, l'illusione che un'ipotesi politica si regga senza individuare un referente sociale, si salda ad una pratica economicista (che non è tale per il fatto che mobilita le masse su singoli obiettivi, ma perchè questi non si inseriscono su un progetto più generale) e ad una incapacità di rompere l'egemonia riformista sulla maggioranza del proletariato, che si manifesta con la non comprensione del rapporto tra iniziative autonome e strutture tradizionali delle masse (si è fatta l'autoriduzione senza portarla nel sindacato, attraverso la sinistra sindacale).

Conseguenza di quanto detto fino ad ora è un'incapacità di articolare la linea, a partire dalle realtà specifiche e dai livelli di coscienza che in queste si esprimono; è la linea non elaborata dai nostri compagni, ma proiettata sulle situazioni.

I compagni trovano e sono costretti a trovare la loro forza nei confronti del Pci, non sulla costruzione di progetti politici alternativi e sulla lotta per l'egemonia, ma sulla quantità di insulti che si rivolgono al revisionismo o sulla quantità di rivendicazioni fatte (questo non significa abbassare il tiro, o tantomeno essere condizionati dalla logica di ridimensionare gli obiettivi, ma che il confronto sulla quantità delle richieste, non deve essere più l'unico terreno di scontro).

La lotta ideologica, oggi necessaria, deve essere adeguata al progetto politico non sostitutiva di esso.

Le commissioni, che potrebbero avere un ruolo in una organizzazione che continuamente arricchisce la sua linea, a partire dalla pratica politica quotidiana; sono state viste finora come inutili, perchè si sono ridotte a tramite tra le strutture di direzione politica e le cellule nella trasmissione di schemi generali. Le commissioni possono ritrovare una dimensione nella elaborazione di un progetto politico.

Queste considerazioni sin qui fatte, scaturiscono dalla riflessione sulla pratica del settore. Con l'autoriduzione e i mercatini rossi in Umbria, nonostante che il consenso di massa era tra i più alti in Italia, non si è riusciti a penetrare la realtà sociale e tanto meno a intaccare l'egemonia riformista. I motivi crediamo siano due:

1) innanzitutto non basta sapere quali bisogni hanno le masse non basta capire che sono colpite dal carovita; bisogna capire anche, che rapporto hanno con le forze che le egemonizzano, insomma capire la coscienza, che le masse hanno, e come pensano di risolvere i propri problemi, per capire come si rende possibile l'egemonia del Pci. Questo per capire se è possibile affermare la nostra egemonia, limitandoci a ritagliare uno spazio autonomo alle nostre proposte; oppure, senza rinunciare alla costruzione dell'organizzazione autonoma, è giusto portare la nostra battaglia e la nostra proposta nelle cooperative, che nel caso «del carovita in Umbria» sono le strutture alle quali fanno riferimento la maggioranza delle masse popolari. Questo non significa cambiare giudizio sulle cooperative in generale, che rimangono interne al meccanismo capitalistico della distribuzione, ma di come la scelta delle cooperative di essere interne a questo meccanismo porta l'annientamento di una serie di coop-produzione agricola che vengono scaricate; quindi individuata la contraddizione, si lavora per farla scoppiare, con una iniziaitiva verso queste strutture emarginate. Compagni non si costruisce l'organizzazione autonoma, non si conquista l'egemonia, senza partire dai livelli di coscienza e tenendo conto del modo di organizzarsi, che questi producono.

Questo non significa perdere la nostra identità e non fare la lotta al revisionismo. Significa, secondo noi, capire, che per disarticolare la forza del Pci, occorre portare lo scontro ovunque abbia la sua egemonia, costruire una lotta ideologica comprensibile e utile a togliere i presupposti (come l'ideologia della crisi) dell'egemonia del Pci.

2) il secondo aspetto, strettamente legato al primo, è la presa di coscienza dei limiti di economicismo, che ha avuto la nostra pratica, e il superamento di questi. Il fatto di essere caduti in una lotta per la lotta, ci deve far riflettere; non basta rifiutare gli aumenti, occorre dire: in quale prospettiva vanno gli aumenti e quali scelte complessive possono evitarli.

Quindi la capacità di articolare un progetto complessivo e di renderlo credibile. In questa dimensione, si colloca il rapporto con le strutture di sezione e di federazione da parte della commissione lotte sociali «capacità di elaborare e di dare sostanza ad un progetto politico a partire dalla conoscenza dei livelli di coscienza che si riscontrano nelle realtà concrete».

In particolare va definito il rapporto con la commissione fabbriche.

Che cosa vuol dire centralità operaia, per le lotte sociali? E' un problema di questa fase, determinato dal fatto che Andreotti vuol rifinanziare la ristrutturazione aziendale, con l'aumento delle tariffe? Sì, ma non solo. E' una proposizione, che viene dalla fiducia nella classe operaia, perchè classe antagonista? Sì, ma non solo.

E', soprattutto, la comprensione del fatto, che la marginalità della classe operaia umbra, rende impossibile ogni aggregazione stabile del tessuto sociale popolare; di come l'interclassismo revisionista, che si fonda sulla realizzazione di una mediazione tra i bisogni delle classi, nel quadro delle compatibilità con il sistema, non subisce scossoni, proprio perchè si saldano due fatti: 1) l'assenza di una conflittualità estesa e stabile in fabbrica, una capacità del Mov. Operaio di proiettarsi nel sociale, 2) la mancanza di un progetto politico alternativo a quello revisionista.

Questo ci porta a dire, che nella prossima fase, dovremo correggere l'errore di sostituirci, alla classe operaia. Dovremo rispetto a qualsiasi scadenza, sviluppare la riunificazione delle avanguardie di fabbrica nel sociale e portare le nostre proposte nelle strutture del movimento operaio.

Un'altra carenza individuata nell'autoriduzione e nei mercatini rossi, è il non aver valutato le nostre forze e paradossalmente alla pochezza di queste, di esserci limitati ad un rifiuto in blocco degli aumenti senza formulare livelli intermedi, che contenessero gli aspetti qualificanti della rivendicazione su cui il movimento si potesse attestare. Questo ha portato ad una duplice risultato negativo. Da un verso, divenuta impraticabile, (perchè sproporzionata alle nostre forze), la proposta massima, siamo rifluiti sul punto «zero»; da un altro, il fatto di non aver individuato obiettivi intermedi non ci ha fatto capire che su alcune questioni, si poteva trovare un punto di unità con il Pci (questo senza rinunciare alla lotta politica, su l'atteggiamento complessivo, che il Pci aveva rispetto a certi problemi).

Questo fa comodo al Pci che così può giostrare come meglio crede nè saranno i richiami ideologizzati, più o meno duri, la buon senso a spaventarlo. Questo dovrà indicarci la strada, rispetto, al problema dell'aumento delle tariffe comunali: dovremo formulare un ipotesi, per indicare come i deficit dei bilanci possono essere risolti (costruire il progetto politico) dovremo rifiutare gli aumenti ma individuare anche le priorità da difendere, come livello intermedio; dovremo attaccare i presupposti ideologici del tipo «fare sacrifici per salvare l'amministrazione democratica».

Tutto ciò però deve avvenire individuando un referente sociale per le nostre proposte, andando tra le masse non solo per dare indicazioni, ma anche per comprendere i livelli di coscienza: il bisogno è la base materiale della lotta, ma è la coscienza che ne rende possibile una piuttosto che un'altra.

Tutto questo rimanda alla pratica: partire con progetti adeguati alle forze, sviluppare una pratica ridotta, ma riqualificata dall'inchiesta e da una intensa riflessione.

Commissione lotte sociali
Federazione Umbra

Lettere

In questi giorni siamo stati letteralmente sommersi dalle lettere che compagni singoli e istanze dell'organizzazione ci hanno inviato. Cerchiamo per questo di garantire stabilmente uno spazio alle lettere, ma l'accumulo provoca, a volte, dei ritardi. Così è per le mozioni che pubblichiamo oggi e sono datate a prima di questo comitato centrale.

Il documento dell'Up, e il dibattito al CC dello scorso fine-settimana, così, avrà risposto probabilmente all'esigenza posta dai compagni di Massa che chiedono indicazioni politiche chiare per la battaglia politica contro Andreotti.

E la presa di posizione su Corvisieri cui fanno riferimento i compagni di Crema è stata modificata dalla discussione dello scorso CC.

Molte delle lettere che ci sono arrivate in questi giorni, e facciamo il massimo sforzo per pubblicarle tutte, partono da problemi di funzionamento organizzativo, di democrazia interna all'organizzazione, di critica alla paralisi che ci ha colpiti, in qualche modo, nei mesi scorsi. Uno stato di disagio che non è certo esaurito ma che oggi può essere superato in un rilancio del nostro rapporto con le masse e della discussione politica. È un invito che non vuol essere in alcun modo censorio, o limitativo dell'iniziativa dei compagni, quello di tener conto di questo mutamento e a intervenire sulle esperienze e gli insegnamenti che ne derivano, sui nodi politici che stanno dietro alle difficoltà del dopo 20 giugno.

I compagni di Sassari sull'unità col Pdup

L'attivo della sede di Sassari dell'ocAo, riunitosi in data 13 ottobre '76 ha preso in esame la situazione creatasi all'interno del partito dopo le dimissioni del compagno Corvisieri e l'andamento del dibattito e del processo di aggregazione con il Pdup.

I modi e i tempi con cui queste dimissioni sono state presentate sono scandalistiche e rinunciatarie. Infatti sono le istanze del partito, la battaglia precongressuale e il Congresso stesso, le sedi più adeguate per portare avanti una critica dura e serrata a posizioni ritenute opportuniste e centriste: il compagno Corvisieri non ha fatto il minimo sforzo in questa direzione.

Purtuttavia l'attivo ha unanimemente concordato nel sottolineare la giustezza di molte delle critiche avanzate da Corvisieri.

La fondatezza di esse trova innanzitutto riscontro nei continui rinvii del Congresso, dovuti al tentativo di mantenere rapporti diplomatici e concilianti con il Pdup, di non turbare troppo le acque fra i due partiti, per poi arrivare ad un'unificazione sulla base di un compromesso deteriore e non di una linea di lotta, inequivocabilmente antirevisionista.

Ha ragione il compagno Corvisieri quando afferma che il nostro gruppo dirigente ha tenuto completamente all'oscuro la base dell'organizzazione sulle divergenze maturate al vertice. In questo modo i compagni sono stati costretti ad attingere informazioni e a formulare ipotesi, barcamenandosi fra la ridda di voci messe in giro dalla stampa borghese

Concordiamo altresì con quanto il compagno Corvisieri ha affermato riguardo alla situazione del Quotidiano: si è cercato di svilire ed affossare il progetto originale, di far abbandonare al QdL quel ruolo autonomo, di propulsione del dibattito sull'unità dei rivoluzionari e sulla costruzione del partito che lo aveva contraddistinto, come «giornale apreto», fin dal suo sorgere. Questo tentativo si è concretizzato in un primo momento) nel presentare la crisi del QdL come prevalentemente tecnica e non politica, la cui soluzione stava nel maggiore slancio con cui si dovevano fare le sottoscrizioni. Anche su questo problema non è stata subito investita la base del partito, ciò che si sarebbe potuto fare promuovendo assemblee e riunioni, almeno nei principali centri, con la partecipazione di lavoratori e redattori del quotidiano.

Prendiamo comunque atto del programma di rilancio del giornale che da alcuni giorni ha potato ad un effettivo miglioramento di questo strumento così importante e ci impegnamo a rilanciare il giornale anche a Sassari, intensificando la vendita militante, la collaborazione e le corrispondenze.

Le indicazioni di Corvisieri sulla rifondazione della sinistra rivoluzionaria e sulla costruzione del partito ci sono invece sembrate «sentimentali» e generiche e non tali da costituire un'alternativa credibile e possibile all'unificazine con il Pdup. Infatti Corvisieri salta a piè pari tutte le contraddizioni esistenti attualmente all'interno dell'area rivoluzionaria e si pone al di fuori dei partitini. Una più stretta unità ora e subito di essi e un'eventuale agregazione la vorremmo tutti: ma come realizzarla? Corvisieri su questo non dice niente di concreto.

È corretta quindi la scelta di procedere attraverso aggregazioni parziali, cioè verso l'unificazione con il Pdup come una prima tappa che non significhi arroccamento e rifiuto pregiudiziale di un rapporto unitario con le altre forze della nuova sinistra.

Certo esistono fra noi e il Pdup contraddizioni non irrilevanti: a quelle esistenti fra le due organizzazioni nazionalmente si sommano le divergenze a livello regionale: intendiamo riferirci alla «questione sarda». Per il Congresso la Federazione sarda di Ao sta preparando delle tesi, appunto su questo problema, le quali speriamo possano costituire un momento di serio confronto con il Pdup.

Per fare in modo che l'unificazione non sia un fatto di vertice abbiamo deciso di formare con il Pdup commissioni di lavoro comuni nel settore scuola e lotte sociali. In queste commissioni si impegneranno anche i compagni della Lega dei comunisti. Con questo metodo e con queste soluzioni organizzative pensiamo si possa sviluppare un dibattito non sterile e astratto ma continuamente stimolato e arricchito dalla pratica politica quotidiana.

Infine l'attivo ha rimarcato che l'unificazione non va considerata un fatto scontato e irreversibile bensì come un obiettivo per raggiungere il quale è giusto mobilitare le nostre energie purchè avvenga su una linea di classe che si ponga il problema dell'egemonia e non rimanga subalterna al revisionismo.

Approvato all'unanimità

Attivo della sede di Sassari dell'ocAo

Una richiesta di indicazioni di fase

All'U.P. dell'ocAo ed al Qdl

In vista del Congresso dell'ocAo e dell'importanza che riveste data l'attuale fase politica caratterizzata dalla politica del governo Andreotti, che a nostro avviso non è solamente una parte del più vasto piano di ristrutturazione dell'intero sistema capitalistico ma è già riuscito ad attaccare e a far regredire gli spazi che la classe operaia e il movimento popolare erano riusciti a conquistarsi in questi anni e quindi già qualificarsi come piano complessivo, noi riteniamo che ancora una volta all'interno dell'ocAo il dibattito venga centrato su falsi obiettivi, non riconducendoli invece all'analisi della gravità del momento e ai nostri compiti non solo di costruzione di un nuovo partito, ma di quelli contingenti che sono l'impegno nella lotta.

Noi riteniamo che lo scontro e lo sbandamento verificatosi all'interno degli organismi dirigenti e non dell'ocAo non sia solo un fatto di burocratismo (cosa su cui peraltro concordiamo), come hanno fatto notare molti compagni, ma sottenda invece uno scontro di linee politiche non solo sul giudizio riguardante la Dc e il capitale, ma soprattutto sul Pci in rapporto a che tipo di partito si va a costruire. Cioè se un partito di opinione e di fatto subalterno al Pci o se un partito omogeneo, autonomo con una propria linea complessiva.

Proprio perchè siamo fermamente convinti che il partito che si va a costruire debba nascere sulla chiarezza e marciare autonomamente dal Pci, riteniamo che il processo di unità con tutto il Pdup debba andare avanti in tempi rapidi, soprattutto nelle cellule, nelle sezioni, nelle federazioni e in questo senso denunciamo innanzitutto l'avventatezza delle posizioni dell'UP (tipica dei tempi più bui delle dirigenze del movimento operaio internazionale) sulla questione Corvisieri (pur condannando il metodo usato dal compagno nell'esternare le proprie posizioni e quelle degli organismi dirigenti), posizioni che il CC ha mediato, ma che non ha chiarito.

A tal fine i compagni della cellula di Crema ritengono che gli organismi dirigenti informino tutti i compagni dell'ocAo (almeno attraverso i bollettini interni):

1) sullo stato reale del Qdl e che cosa se ne vuol fare visto lo scadimento qualitativo e politico degli ultimi mesi (vedi dialoghi Cereda-Milani). In questo senso il problema della sopravvivenza del Quotidiano non è solo un problema economico, ma innanzitutto di direzione politica, per cui chiedimao le dimissioni o per lo meno la messa in discussione dell'attuale direzione.

2) sul perchè delle dimissioni di Corvisieri non sono stati dati documenti sulla reale importanza dell'*indegnità*.

Inoltre chiediamo:

1) se non era possibile rinviare la questione sulle dimissioni di Corvisieri ad una seduta interna al Congresso.

2) che il dibattito negli organismi dirigenti sia proprietà anche dei compagni di base e in tal senso proponiamo la messa in discussione delle reali capacità politiche dei compagni dell'UP consigliando un loro reinserimento nel lavoro di massa.

Cellula di Crema dell'ocAo

Il nodo del giudizio sul Partito Comunista

Massa Carrara, 16 ottobre

Si sta aprendo nel nostro partito un importante dibattito politico che parte dallo stato del dibattito congressuale e dal funzionamento degli organismi dirigenti. Stiamo però correndo il rischio di impostare la discussione su binari fuorvianti; si sta cioè radicando una pratica di confronto-scontro sul «sesso degli angeli» rispetto a grossi temi quali il compromesso storico, il revisionismo ecc., e di pura «riflessione su noi stessi» rispetto alla costruzione del partito e alla crisi della nostra organizzazione.

Ci sembra che proprio da questo limite derivi una sorta di espropriazione del dibattito politico da parte del gruppo dirigente sul resto del partito, dovuta non ad una volontà di non comunicazione o da un innato burocratismo dei nostri dirigenti, bensì da un'astrazione rispetto ai problemi discussi e sentiti tra le masse, astrazione che sta rapidamente dilagando e investendo tutta l'organizzazione.

In altri termini, mentre nelle fabbriche, nei quartieri, sui tram e nei negozi si discute di Andreotti, buona parte dei nostri compagni si affanna a discutere solo su Corvisieri; manca inoltre un qualsiasi tentativo serio di affrontare il problema del revisionismo e delle sue contraddizioni a partire dall'astensione sul governo Andreotti e dallo scontro in corso nel sindacato mentre si confrontano continuamente posizioni di principio (mascherate da analisi di classe) sulla «natura del revisionismo» e non è giunta finora nessuna indicazione di lotta concreta contro la «stangata» lasciando i compagni che fanno lavoro di massa del tutto privi di punti di riferimento. In altre parole non c'è nessun sforzo di sintetizzare delle indicazioni nazionali utili per tutto il movimento, mentre si cerca di andare a risolvere tutti i grossi nodi teorici - da qua alla rivoluzione - in maniera del tutto scolastica.

L'unico modo per uscire da questa palude è quello di affrontare il dibattito precongressuale a partire dalla nostra pratica di massa, e dalle necessità del movimento: affrontare la costruzione del blocco storico partendo dalle difficoltà che troviamo nella scuola tra gli studenti e gli insegnanti, e dai problemi posti dalle vertenze di categorie come parastatali e soprattutto dal ruolo centrale che solo la classe operaia può assumere nella lotta contro la stangata; e ancora entrare nel merito del ruolo dei rivoluzionari nel sindacato facendo un'analisi degli scioperi di Torino e di Milano, dell'atteggiamento della Flm e di altri settori sindacali che non sia solo cronachistico.

In ultima analisi si tratta di recuperare fino in fondo tutta la tematica sulla centralità operaia a partire dalla nostra stessa struttura politico organizzativa, proponendoci da subito di affossare quelle divaricazioni tra cellule e commissioni che fanno lavoro di massa e istanze di direzione che elaborano la linea in nome di un «primato della politica» che ricorda un tantino quello di Togliatti. Oggi i compagni lavoratori e soprattutto operai devono trovare gli strumenti per dire la loro nell'elaborazione della linea.

Un'altra questione di importanza capitale è quella di affrontare l'unificazione col Pdup come condizione necessaria e imprescindibile per l'aggregazione di tutta l'area della rivoluzione, dei suoi settori coscienti (organizzazioni e compagni rivoluzionari), esoprattutto di quei settori tuttora soggetti all'egemonia revisionista e riformista.

La consapevolezza che non siamo il partito rivoluzionario deve tradursi anche in una definizione dei compiti del congresso: la precisazione ulteriore e la sua traduzione da analisi a proposta politica, di quel «contesto globale» che unisce Ao e Pdup di cui si parla nell'ultimo articolo di L. Vinci.

Avere la presunzione di risolvere all'interno del nostro dibattito congressuale tutti i nodi che stanno di fronte alla sinistra rivoluzionaria, significherebbe soltanto creare steccati che potrebbero anche essere saltati ma certo gioverebbero poco alla nostra causa.

Su questi pproblemi è necessario il massimo sforzo sia del gruppo dirigente che di tutto il partito; da parte nostra ci sforzeremo di portare il nostro modesto contributo.

Approvato all'unanimità
Massa, 16.10.76

Sezione di Ao di Massa Carrara

quotidiano dei lavoratori

Più cura nella grafica

Il compagno Giuseppe S. ci scrive:

«Sono un 'compagno' di 22 anni, per la prima volta iscritto al Pdup, che vorrebbe intervenire nel dibattito sul problema della stampa, e in particolare sul i quotidiani Questo in un momento che finalmente vede andare avanti in maniera decisa il processo di unificazione Ao-Pdup, per cui si porrà anche il problema di quale tipo di quotidiano e in che modo si farà. Ritengo giusto e fondamentale il fatto [sostenuto e spiegato in molti interventi] secondo cui esso dovrebbe sempre porsi dalla parte del proletariato.

Già; ma porsi dalla parte del proletariato dovrebbe significare che innanzitutto nel modo di scrivere si dovrebbe sempre tener presente il problema della comunicatività, di farsi capire; eliminando con ciò il ricorso a termini, a espressioni troppo intellettualistiche, mi riferisco: allo sfoggio di citazioni e di riferimenti colti o «professionali» addirittura alcuni anche in latino. Ma come fare questo senza cadere nello sloganismo o nella cronaca più scontata e piatta, o nella semplice controinformazione, insomma in definitiva come fare gli articoli e che senso dargli? Come fare un quotidiano che, proprio per la sua periodicità giornaliera, riesca ad essere uno strumento [di analisi, giudizi, iniziative] per il lettore, militante e non, che lo legge a partire immediatamente dalla realtà sociale in cui vive: la sua fabbrica il posto di lavoro; la città, la scuola, la famiglia, ecc.?

Io penso che per uscire da questa situazione di impasse, per cercare di reinventare un giornale nuovo, si dovrebbe cercare di instaurare un rapporto diretto fra produttore dell'articolo e oggetto dell'articolo stesso. Penso però che sia opportuno citare due condizioni indispensabili affinchè si possa riuscire ad instaurare questo metodo di lavoro diverso: 1] unità della redazione sulle prospettive politiche e sulla strategia da seguire per realizzarla; 2] potenziamento e decentramento del corpo redazionale stesso a livello di zone più o meno grandi che permettano di realizzare una presenza immediata sul posto; il rapporto cioè diretto, vissuto con l'oggetto. Ciò permetterebbe, se posto in maniera corretta, anche attraverso il confronto, una verifica del proprio pensare e del proprio agire . Da qui ne deriva come importante e fondamentale l'organizzazione interna del giornale e la sua unità.

Ed è per risolvere tali problemi che si dovrebbe assumere il pensiero maoista sulla triplice unità all'interno di ogni organismo, per cui auspicherei un corpo redazionale in cui si tengano presenti le diverse componenti [queste sì!] d'età [giovani adulti anziani] e di sesso; e in cui si vada sempre di più verso la soppressione fra tecnici e addetti ai lavori, della scissione tra lavoro manuale e intellettuale [a questo scopo riterrei importante la 'rotazione' sia nel corpo redazionale che nel lavoro manuale].

Un altro punto che vorrei toccare è quello della ricerca grafica, di un discorso grafico nostro, come ricerca di immediatezza e di comunicatività visiva con i lettori; tanto più che in tutti e due i Quotidiani [Manifesto e Qdl] per quanto riguarda il disegno [sia la vignetta o il fumetto satirico e politico oppure il disegno grafico illustrante dati, statistiche, situazioni geografiche, regna il più assoluto deserto [ad esempio sfido chiunque riesca a portarmi una persona che abbia letto i dati elettorali del 20 giugno sul Manifesto, e per i quali si erano sprecati ben due intere pagine]

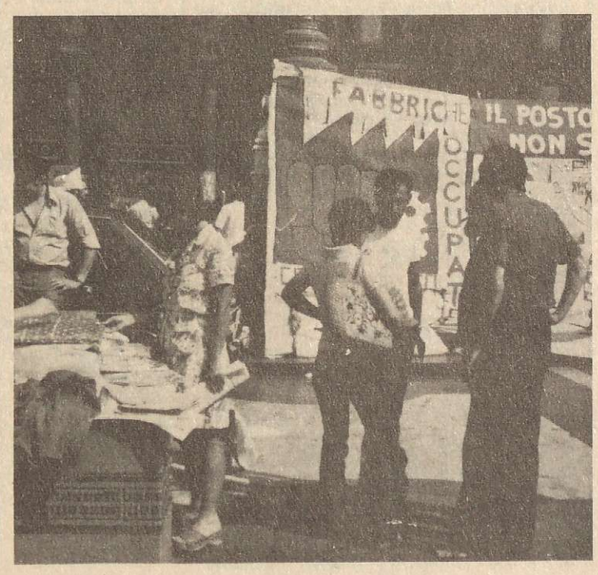
Questo perchè ritengo che molte volte si riesca a condensare e a spiegare meglio, a rendere più immediata una determinata cosa con un disegno che con una colonna di parole [ah, a questo proposito spero proprio che le fotografie retoriche e 'riempitive' del Qdl vengano del tutto eliminate].

Infine la distribuzione del giornale: anche qui, si deve andare ad organizzare in ogni zona un responsabile [o più] locale che sappia fungere da anello di collegamento fra il giornale e i suoi lettori e i problemi conseguenti che ne derivano, economici [autofinanziamento], distributivi [regolarità della diffusione] e verifica della validità politica del giornale.

Sarebbe poi tanto stupida e assurda la seguente idea che mi è venuta in mente: in caso di unificazione Ao-Pdup decretata ufficialmente, fare uscire [fino alla riorganizzazione] il Manifesto e il Qdl alternativamente, un giorno uno e quello dopo l'altro, per tutti e sette i giorni della settimana ma con titoli unificati.

Secondo me, permetterebbe di dare un'idea più precisa dei due quotidiani ad una più vasta area di lettori, che oggi leggono prevalentemente e unicamente uno dei due e quasi mai o raramente l'altro?

P.S. Avevo compilato il questionario ma mi sono accorto di averlo perso! Saluti comunisti».



COMITATO CENTRALE DI AVANGUARDIA OPERAIA

Il controllo operaio «filo conduttore» del progetto di governo delle sinistre

Questa sessione del CC avrebbe dovuto discutere del materiale di tesi precongressuali. L'ufficio politico, esaminando il materiale finora preparato, ha constatato che non era giunto a uno stadio di elaborazione tale da consentire una discussione conslusiva in Comitato centrale. Al tempo stesso, in vista del seminario congiusto col CC del Pdup, era necessario avere in CC un momento di discussione preparatoria. Sulla base di queste considerazioni, l'Up ha proposto all'odg il punto su «la prospettiva del governo delle sinistre e la costruzione del partito», da effettuarsi sulla base di una relazione introduttiva della cui preparazione ha incaricato i compagni Riccarco Barbero Aurelio Campi, Vittorio Rieser; quest'ultimo ha poi tenuto la relazione di fronte al CC.

La relazione di Vittorio Rieser al CC

E' utile riassumere le indicazioni che si possono trarre dall'importante ripresa di lotta di questa settimana, così come emergono dallo stesso documento dell'Up e dalla relazione di ieri.

I protagonisti della spinta di lotta, i settori operai che si sono mossi per primi, sono quei settori che più duramente subiscono i colpi della «stangata» (perchè non hanno redditi integrativi) e che al tempo stesso hanno mantenuto una forza organizzata e contrattuale: operai delle grandi fabbriche e di certi settori di piccole e medie fabbriche con un buon livello di organizzazione sindacale.

Le forze motrici di questa lotta sono state larga parte delle avanguardie di lotta di questi anni, in particolare i delegati hanno in molte situazioni saputo ritrovare (non sempre in modo unitario) la loro funzione dirigente nella lotta; i compagni della sinistra rivoluzionaria sono in genere stati alla testa delle lotte, ma non si può dire che la sinistra rivoluzionaria nel suo insieme abbia avuto un grosso ruolo di punto di riferimento politico; i compagni del Pci si sono significativamente divisi tra promotori di lotta e pompieri, spesso con oscillazioni nelle posizioni dello stesso singolo compagno.

Il *rapporto tra sindacato e lotte* mostra che la nostra analisi del sindacato italiano, del tipo di rapporto di massa che lo caratterizza e che non basta la volontà della dirigenza moderata a cancellare, è giusta al di là di quanto forse molti compagni credessero in questi ultimi mesi. Le strutture di base del sindacato hanno, pur tra mille difficoltà e contraddizioni, avuto un ruolo determinante, così come molte leghe, sindacati di categoria, confederazioni regionali e provinciali. Il sindacato ha così assolto oggettivamente a un primo compito: quello di *generalizzare la lotta all'interno della classe operaia,* e di contribuire in tal modo a darle un *impatto politico.*

Le decisioni di lotta assunte a livello centrale dal sindacato sono però una contraddittoria mediazione tra due linee: quella che tende a dare continuità al movimento, a farne un terreno di unificazione del proletariato, a farne elemento di vera e propria opposizione politica al bisogno borghese espresso ad Andreotti; e quella che punta a usare queste lotte come «valvole di sfogo» e per ottenere qualche modifica «simbolica» dei provvedimenti, in un'ottica di compromesso analoga a quella del Pci. Lo scontro tra queste due linee determinerà in larga misura le prospettive del movimento, anche se l'ipotesi più probabile è ancora quella di una loro coesistenza contraddittoria, in cui la linea confederale rischia di attenuare fortemente l'impatto di lotta sulle attuali misure del governo ma i settori più avanzati del sindacato manterranno uno spazio e una volontà di iniziativa nello scontro prolungato che si apre sul terreno della politica economica. Ciò significa, ovviamente, che la sinistra sindacale ritrova di fronte a sè un importante ruolo politico da svolgere, anche a partire dalle capacità di battaglia politica che ha in parte dimostrato in queste settimane.

L'impatto di queste lotte sul *quadro politico* è profondo, anche se non produce effetti immediati spettacolari. Uno degli effetti visibili è stata l'apertura di contraddizioni che hanno investito il Pci fino al livello del gruppo dirigente: abbiamo già analizzato in questo CC queste contraddizioni e il loro significato; basterà qui sottolineare che, se nella dialettica del Comitato centrale Berlinguer ha potuto utilizzarle per riproporsi come sintesi unitaria, questa sintesi è molto fragile e non cancella le contraddizioni che stanno alla radice. I margini di flessibilità del governo Andreotti nel «venir incontro» alle organizzazioni del movimento operaio sono molto ridotti: i rappresentanti del grande capitale criticano la portata deflazionistica della politica di Andreotti, e indicano come unica via alternativa l'intensificazione dello sfruttamento, cioè uno scontro più duro con la classe operaia.

L'instabilità politica ne risulta confermata e accentuata. Ma, al di là di questo dato «fotografico», emerge un elemento ben più importante: e cioè il fatto che la classe operaia ha mostrato di *collocarsi all'opposizione* malgrado le scelte delle sue rappresentanze politiche. La prospettiva di ricostruire oggi un'opposizione politica nel paese, con la quale noi lavoriamo, compie così un importante passo avanti: anche se non si tratta certo di dar per scontato la continuità del movimento e del suo impatto politico, e se molto dipende dal ruolo che assumerà il sindacato, ma anche dalla capacità della sinistra rivoluzionaria di essere reale punto di riferimento politico dell'ampio e variegato arco di avanguardie che sono emerse in questi giorni alla testa del movimento. Da quest'ultimo punto di vista, ci sembra che da parte nostra e del Pdup sia emersa una visione corretta del movimento e delle sue prospettive, che non ritroviamo invece nel modo in cui si è mossa Lc.

Il cammino verso il governo delle sinistre

La ripresa del movimento di lotta permette oggi di riaprire il discorso sulla stangata del governo delle sinistre, tenendo conto della pesante lezione del 20 giugno ma al tempo stesso superando certi modi unilaterali di interpretarla. Non c'è bisogno di ricordare qui le illusioni del pre-20 giugno , la sottovalutazione delle capacità di recupero democristiano e della tenuta politica del blocco dominante, l'aver dato la strategia del compromesso storico come «fallita in partenza», il non aver tratto le conseguenze politiche di un corretto e realistico bilancio delle lotte di massa (e della contraddizione tra persistente forza di lotta ed elementi gravi di sconfitta che lo caratterizzava).

Sta di fatto che, dopo il 20 giugno, molti compagni hanno sistematizzato questi elementi in una visione di una fase di «stabilizzazione» che si sarebbe aperta, e nella prospettiva di un «tuffo nell'opposizione» da cui non si sapeva bene come e quando si sarebbe potuti riemergere.

Dobbiamo invece riaffermare con forza, sulla base sia dell'analisi delle contraddizioni oggettive che della ripresa pur precaria del movimento, la «definizione strategica della fase» implicita nell'obiettivo del governo delle sinistre: e cioè che questa fase è caratterizzata dal fatto che il proletariato italiano ha cominciato a investire con la lotta il livello del governo, per cacciarne il rappresentante politico principale dell'avversario di classe, cioè la Dc e insediarvi il movimento operaio organizzato.

Al tempo stesso, dobbiamo aver ben chiaro che l'espressione politica di questa tendenza è oggi in sè ambigua, perchè a livello politico-istituzionale essa si è espressa nell'adesione al Pci: ogni passo in avanti di questa tendenza contiene dunque in sè, finora, al tempo stesso una spinta verso il compromesso storico e verso il governo delle sinistre. Insieme, è altrettanto chiaro che la politica della Dc è quella di *contrastare* questa tendenza, in *ambedue* le facce in cui si esprime: la «collaborazione imperfetta» tra Andreotti e il Pci non è per la Dc un primo passo verso il compromesso storico, ma una scelta tattica fatta per impedire l'ascesa del movimento operaio al governo.

Quali sono gli elementi motori, che determinano se questa tendenza riuscirà ad affermarsi contro l'opposizione borghese-democristiana? In primo luogo, la *capacità immediata di una risposta operaia e popolare* a un attacco che sta giungendo a una fase culminante e politicamente cruciale. In secondo luogo. la capacità di rilanciare quel processo di *aggregazione di un ampio blocco sociale anticapitalistico*, che ha caratterizzato questi anni di lotta e che oggi viene ostacolato o invertito di segno dai meccanismi oggettivi della crisi, dalla sua gestione democristiana e dalla stessa politica collaborazionista dei revisionisti. Anche per questo, è essenziale un terzo elemento, nel determinare quale delle «due facce» di questa spinta prevarrà: e cioè quali rapporti di forze, quale tipo di egemonia si svilupperanno nel movimento operaio.

Nel «rimettere coi piedi per terra» la prospettiva del governo delle sinistre, è bene sgombrare il campo da alcune ipotesi schematiche sulla linea revisionista, che sono state presenti nella sinistra rivoluzionaria o lo sono tuttora. La situazione politica dopo il 20 giugno ci ha già dimostrato come fosse sbagliato liquidare il compromesso storico come «irrealizzabile» o più precisamente incapace anche solo di un avvio di realizzazione. Dobbiamo oggi stare attenti a non riproporre quella illusione prospettando un compromesso storico che per così dire «si autoconsuma», nel senso che il suo primo accenno di realizzazione porterebbe a un tale logoramento della forza di massa del Pci e un tale livello di contraddizioni al suo interno, da costringerlo a una rapida rettifica. Al tempo stesso, vanno battuti quei discorsi che parlano di «compromesso storico già in atto» (o di primo passo a cui ne faranno seguito altri sulla via di una sua progressiva realizzazione), e ne deducono l'aprirsi di una lunga fase di stabilizzazione. Ma un'altra visione schematica che va battuta è quella di un partito revisionista ormai incapace di usare la spinta di massa, per cui qualsiasi manifestazione di lotta di massa sarebbe di per sè un elemento di sconfitta della sua linea. Non v'è dubbio che oggi il Pci vede quasi sempre con timore i movimenti di lotta, anzichè esserne il sia pur moderato propulsore com'era avvenuto in passato: ma esso ha tuttora la capacità di utilizzare politicamente, in larga misura, quegli stessi movimenti di lotta che si determinano contro la sua volontà.

Da tutto questo risulta con ulteriore chiarezza l'ipotesi che accennavamo prima: e cioè che oggi ogni momento di avanzata della lotta di massa ha in sè, per così dire, una potenzialità contraddittoria, una spinta che può pesare sia in direzione di un nuovo passo avanti del compromesso storico, sia in direzione del rafforzarsi di un'alternativa di sinistra alla Dc.

Dobbiamo quindi prospettarci il cammino verso il governo delle sinistre - di cui l'elemento motore è la lotta di massa - come un processo non lineare, che passa attraverso *momenti parziali di svolta politica* che possono avere un segno ambiguo o addirittura negativo. Nel valutare il «segno» di questi momenti di svolta non possiamo riferirci unicamente alle *formule governative* in cui essi si concretizzano, ma dobbiamo riferirci ad altri elementi reali: ai *rapporti di forza tra le classi,* da cui queste svolte saranno prodotte; al *tipo di contenuti* che le caratterizzano; ai terreni e agli *obiettivi di lotta* di cui esse aprono o meno una prospettiva.

Facciamo due esempi. Il primo riguarda l'ipotesi - difficile ma non a priori irrealizzabile - di un «governo di emergenza» o di altre forme, magari meno nette, di progresso parziale nella direzione del compromesso storico. Non c'è dubbio che una tale ipotesi nascerebbe sotto il segno di una pesante volontà di stabilizzazione: ma il fatto che essa vada in questa direzione o produca effetti diversi o opposti, dipende dal contesto di lotta in cui emerge, dai rapporti di forza tra le classi e interni al movimento operaio.

Lotta di massa, politica economica, quadro politico

Il secondo esempio riguarda la formula, emersa nella nostra recente elaborazione, del «governo senza la Dc». Essa può essere una formula di propaganda politica, che raccoglie la spinta di lotta contro l'attuale governo, sottolineando che è possibile fare a meno della Dc al governo: in tal caso, è ovviamente corretta. Ma essa può anche essere usata per definire a priori una sorta di «tappa intermedia», di governo delle sinistre «imperfetto» realizzabile nell'attuale legislatura con l'apporto dei partiti laici minori, e in tal caso è sviante, non perchè tale ipotesi tattica vada rifiutata a priori, ma perchè è astratto definirne a priori la possibilità di realizzazione e il «segno politico» che essa assumerebbe.

Non possiamo però neanche escludere momenti di svolta politica che abbiano un preciso significato di arretramento parziale per il movimento operaio, che la Dc potrebbe determinare sia utilizzando - sul piano sociale - a proprio favore gli elementi di disgregazione parziale del blocco proletario-popolare, determinati dalla sua politica con la collaborazione del Pci, sia le disponibilità a operazioni di divisione presenti nell'attuale direzione del Psi. Anche in questi casi, vale l'avvertimento contenuto nel documento dell'UP contro visioni «catastrofiche», in negativo come in positivo, per cui si assegna a modifiche parziali nel quadro politico un valore risolutivo generale destinato a durare per un lungo periodo.

Due acquisizioni fondamentali dell'esperienza di questi ultimi anni (e che il 20 giugno ha messo brutalmente in luce) sono che l'*elemento motore* fondamentale del mutamento politico è la lotta di massa, e che il *terreno* fondamentale di questa lotta è oggi definito dalla crisi economica. A partire da questo, cominciamo oggi a porci correttamente il problema politico cruciale di *«fare politica economica dall'opposizione»*, attraverso la lotta di massa e le forme di controllo operaio e popolare che essa può sviluppare.

Di qui nascono però alcuni problemi di orientamento generale, che è bene chiarire. Bisogna evitare di vedere in termini troppo rigidi il rapporto tra obiettivi di politica economica e quadro politico: cioè di cadere in una visione schematica per cui in ultima analisi nessun intervento reale sulla politica economica sarebbe possibile «dall'opposizione». Una posizione del genere lascia aperte solo due alternative, ambedue votate alla sconfitta. Una è una posizione oggettivamente subordinata, per cui ad esempio si parte, come un «dato», da una scelta politica economica governativa di prelevare 4.000 miliardi dall'economia, e si lotta solo per modificare la distribuzione sociale degli oneri (magari con un po' più di durezza del Pci). L'altra è quella per cui si dice che noi dobbiamo solo opporci ai sacrifici che si vuole imporre alla classe operaia, e il resto per ora non ci interessa.

«Fare politica economica dall'opposizione» vuol dire allora essere coscienti che la coerenza della nostra linea di politica economica non può oggi essere quella della realizzazione di un piano economico globale, ma può solo essere una coerenza di *linea politica,* che riesce a realizzare parzialmente alcuni suoi obiettivi in base ai rapporti di forza costruiti con la lotta. L'effetto sul contesto economico complessivo è inevitabilmente contraddittorio, e non può oggi essere quello di avviare un modello economico alternativo coerente: ma apre la via verso un mutamento del quadro politico, e quindi verso un ben più coerente sviluppo di una politica economica alternativa.

Alcuni esempi possono chiarire queste affermazioni.

Per quanto riguarda il reperimento delle risorse finanziarie necessarie alla politica di spesa pubblica, è chiaro che l'unica alternativa globale alla «stangata» è una drastica riforma fiscale che colpisca tutti i ceti privilegiati, sulla base di forme di controllo popolare decentrato. Quest'obiettivo è difficilmente realizzabile nell'attuale quadro politico. Noi allora lottiamo per misure parziali, come l'imposta patrimoniale, che vadano nella stessa direzione: ma è anche chiaro che, se per ipotesi la «stangata» venisse respinta e la patrimoniale passasse, «i conti non tornerebbero», nel senso che il gettito finanziario sarebbe probabilmente minore.

Un ragionamento analogo va fatto per il piano di riconversione. È chiaro che una diversa logica di fondo nella politica di riconversione può essere sviluppata solo in un diverso quadro politico. Ma è anche chiaro che battaglie parziali sull'utilizzo dei fondi di riconversione, in funzione della creazione di nuovi posti di lavoro, possono essere sviluppate e riuscire vittoriose. Tuttavia, può darsi che i posti di lavoro in più così conquistati siano più che controbilanciati da posti di lavoro distrutti da altre parti, con l'aiuto dello stesso fondo di riconversione.

Lo stesso ragionamento vale nelle battaglie per le riforme. Una politica che colleghi organicamente (ad esempio) riforma urbanistica, industria edilizia, equo canone in una prospettiva di sviluppo dell'edilizia popolare, non è possibile nell'attuale quadro politico. Ciò non toglie assolutamente valore alla battaglia sull'equo canone che ci apprestiamo a condurre.

Qual'è allora la logica di fondo di questa impostazione? Non può essere, abbiamo detto, quella di «costruire dall'opposizione il nuovo modello di sviluppo». La conquista anche parziale di determinati obiettivi sul terreno della politica economica può però produrre una serie di effetti collegati: miglioramento parziale (e inevitabilmente precario) delle condizioni delle masse, miglioramento dei rapporti di forza e dei livelli di organizzazione, introduzione di elementi di contraddizione nell'attuale politica economica della borghesia. Essa può cioè determinare un processo parallelo di *accumulazione di forze del proletariato e di sviluppo di contraddizioni nella politica del blocco dominante,* che accelerano il mutamento del quadro politico complessivo a favore del proletariato e dei suoi alleati.

È chiaro che, in questa prospettiva, un «filo conduttore» e una condizione essenziale è *lo sviluppo di forme di controllo operaio e popolare sulla politica economica.* «Fare politica economica dall'opposizione» significa appunto questo, o non significa niente. Ma, al tempo stesso, l'attuale situazione politica (col monopolio democristiano del governo e con la politica collaborazionista del Pci) limita pesantemente lo sviluppo di queste forme. Ancora una volta, è decisivo oggi il ruolo del sindacato, in quanto un reale controllo può essere esercitato, in ciascuna situazione, solo attraverso la mobilitazione organizzata della grande maggioranza delle masse interessate, e questa mobilitazione può solo in casi eccezionali essere realizzata in forme «autonome». La stessa forma della «vertenza generale», diversa dal «confronto globale» in quanto sottopone a un processo di contrattazione certe scelte economiche centrali, assume una portata di «controllo», e come tale va riproposta su alcune precise scelte di politica economica del governo. Ma il terreno più propriamente di controllo operaio e popolare può svilupparsi solo attraverso una strategia di lotta articolata, attorno al tema unificante dell'occupazione, che si sviluppi per zone geografiche, per grandi gruppi industriali, per settori, e contratti le scelte di investimento e di riorganizzazione produttiva. Nella prospettiva del controllo operaio, acquista pieno valore ed è indispensabile la difesa della rigidità della forza-lavoro, come difesa del primo elementare terreno di controllo conquistato dalla classe operaia, cioè il controllo sull'organizzazione del lavoro e sui livelli di sfruttamento in fabbrica.

Due brevi osservazioni per concludere questa parte: La prima riguarda *l'unità del proletariato e la politica di alleanze.* Una condizione assolutamente indispensabile per una lotta politica vittoriosa è infatti quella di rimettere in moto il processo di aggregazione di un ampio blocco sociale anticapitalistico, parzialmente interrotto dalla crisi (anche se questa produce contraddizioni oggettive utilizzabili in questa prospettiva). Un primo terreno di iniziativa in questa direzione è determinato dalla lotta per l'occupazione, e in particolare dalla mobilitazione attiva, in questa lotta, dei «settori deboli» del proletariato, cioè operai con debole potere contrattuale, lavoratori precari, disoccupati. Un secondo importante terreno di alleanze è determinato dalle lotte contro il carovita e per obiettivi di riforma.

La seconda osservazione riguarda la *lotta sul terreno delle istituzioni.* Oggi, i revisionisti abbandonano certi terreni di lotta democratica, non a caso, proprio nel momento in cui questi acquistano un nuovo e più dirompente valore. Un primo esempio è dato dalla lotta sul terreno degli apparati repressivi dello stato, che negli ultimi anni ha assunto per la prima volta il carattere non più di lotta condotta «dall'esterno» ad opera delle forze politiche, ma di lotta di massa sviluppata dall'interno stesso di questi apparati (e il rapporto tra questo terreno di lotta e il terreno della crisi non è così indiretto come potrebbe sembrare, in quanto l'esistenza di un movimento democratico negli apparati repressivi contribuisce, insieme ad altri fattori, a rendere meno praticabile alla borghesia la «scorciatoia» della repressione fascista nel suo attacco antioperaio). Un secondo esempio è dato dalle questioni del decentramento dello stato, delle autonomie locali, ecc., lo sviluppo delle quali entra oggi in diretto contrasto con la politica capitalistica e democristiana di gestione della crisi e proprio a questo punto le «giunte rosse» oggi largamente diffuse abbandonano certe linee politiche che le caratterizzavano in passato.

Oggi, la spinta delle classe operaia verso la conquista del governo si esprime principalmente in un rafforzamento del Pci. Ma il partito revisionista usa questo suo rafforzamento per una collaborazione subordinata con la Dc. Di qui nascono una serie di contraddizioni. In primo luogo, entra in crisi la funzione «progressiva» (democratica), che il Pci - sia pure in misura variabile e insufficiente - ha comunque avuto in tutti questi anni in quanto principale forza di opposizione alla Dc. In secondo luogo, la politica del Pci produce effetti di disgregazione e di indebolimento sul blocco sociale tendenzialmente anticapitalistico, che costituisce la sua base di massa. Di questi effetti, vorremmo sottolinearne uno: l'egemonia del Pci su questo blocco sociale si è sviluppata attorno a una linea «antimonopolistica», ma oggi - attraverso la collaborazione con la Dc - il Pci subisce di fatto la linea del grande capitale. Certo, alcuni dei mutamenti di rapporto tra il Pci e questo blocco sociale sono «voluti»: si vedano i cambiamenti nella composizione sociale del partito e del suo quadro attivo e dirigente; ma nell'insieme questi mutamenti costituiscono comunque un fattore di contraddizione e di tendenziale indebolimento.

Tutto questo non va, ancora una volta, interpretato in uno schema «catastrofico», di rapida «autodistruzione» della strategia del compromesso storico. Ciò non toglie che esso apra contraddizioni più profonde che in passato, nel rapporto tra Pci e masse come nel rapporto con la sua stessa base organizzata; contraddizioni che si riflettono (l'ultimo CC lo dimostra) nel suo stesso gruppo dirigente, sia pure in termini mediati e distorti.

Cosa significa tutto questo per la sinistra rivoluzionaria? Anzitutto, dobbiamo essere ben coscienti che *oggi la lotta tra le due linee nel movimento operaio si fà più acuta,* e non in termini generici, ma in riferimento al nemico principale di questa fase, e cioè la Dc. Semplificando potremmo dire che si passa da una lotta tra due modi diversi di fare l'opposizione alla Dc e una lotta tra chi fa l'opposizione e chi non la fa.

In questo quadro, vanno oggi ridefiniti *la base sociale e lo spazio politico dell'attuale sinistra rivoluzionaria.* Con un'intuizione giusta ma approssimativa, noi abbiamo parlato in passato di *«area della rivoluzione»* (cioè l'insieme dei proletari coscientemente rivoluzionari, indipendentemente dalla loro affiliazione di partito) e di *«area dell'autonomia»* (cioè l'insieme più vasto dei proletari che sono alla testa delle lotte per la difesa dei loro interessi immediati). Si tratta ora di riprendere questo discorso, sviluppandolo in un rapporto più preciso con l'analisi di classe, per individuare i settori del blocco sociale anticapitalistico in formazione che possono e devono costituire i punti di forza e gli interlocutori prioritari della nostra politica.

Sinistra di classe e movimento operaio

In primo luogo, si tratta proprio dei settori operai che non a caso sono stati alla testa delle otte in queste settimane: operai «comuni», non nel senso professionale ma nel senso che non godono di qualche reddito supplementare (di fabbrica o extra-fabbrica), e dotati di un livello elevato di forza organizzata e contrattuale. Ma, se questi settori possono già oggi essere «forza motrice» del movimento di lotta, è necessario rivolgersi poi immediatamente a un altro e più ampio settore di proletariato, che è ancora più pesantemente colpito dalla crisi (e più pesantemente sacrificato dalla politica revisionista, malgrado i bei discorsi sull'occupazione), ma che ha un livello più basso di organizzazione e di capacità di lotta; sono a es. gli operai del «decentramento produttivo», i lavoratori precari, i disoccupati. Tra questi, sono già maturate importanti e ricchissime esperienze di organizzazione e di lotta (basti pensare ai disoccupati organizzati di Napoli), che rischiano però di rimanere isolate e sconfitte se non si legano a un più ampio tessuto unitario e a un forte sostegno politico: di qui il ruolo indispensabile del sindacato, da un lato, e della sinistra rivoluzionaria dall'altro.

Il rafforzamento della linea rivoluzionaria e della sua espressione organizzata nel movimento operaio si rapporta oggi alla componente revisionista con un preciso obiettivo: quello di determinare una svolta politica dei revisionisti e cioè l'abbandono della linea del compromesso storico. Questa ipotesi è implicita nell'obiettivo stesso del governo delle sinistre inteso come obiettivo di *questa* fase: e cioè non come obiettivo che maturerà quando i rivoluzionari avranno l'egemonia complessiva nel movimento operaio, ma come obiettivo perseguibile quando ancora i revisionisti sono la forza dominante nel movimento operaio. E tuttavia, poichè il compromesso storico non è una scelta tattica contingente ma è una scelta strategica, il suo mutamento presuppone un mutamento non lieve nei rapporti di forza tra le due linee all'interne del movimento operaio. Schematicamente, si possono indicare due condizioni: a) la capacità di *consolidare attorno a un partito* (più concretamente, si tratta per noi del partito che nascerà dalla nostra unificazione col Pdup) quell'area ampia ma instabile di influenza politica che si è venuta sviluppando attorno a noi nelle lotte di questi anni; b) la capacità di costruire un'egemonia *politica* (prima ancora che una compiuta egemonia ideologica e strategica) su settori ampi della base revisionista.

Per essere all'altezza di questi compiti, si richiedono alla sinistra rivoluzionaria alcune condizioni politiche soggettive. Esse sono in parte implicite nella tendenza prevalente del suo sviluppo in questi anni, verso un superamento del primitivismo e verso un'aggregazione dei suoi gruppi organizzati. Senza entrare nel dettaglio, vorrei sottolineare due aspetti. Il primo riguarda il superamento del minoritarismo e dell'economicismo (due fenomeni tra loro collegati): questo non consiste certo nel farsi carico degli «interessi nazionali» (secondo l'impostazione revisionista), ma nel saper farsi carico degli *interessi generali del blocco sociale anticapitalistico,* così come sono espressi dai livelli attuali di coscienza e di scontro concreto, anzichè riferirsi a interessi definiti in modo tutto ideologico e soggettivo, o a interessi estremamente settoriali esaltandoli perchè portati avanti in modo «autonomo» (come tende a fare Lotta Continua).

Il secondo aspetto riguarda il fenomeno cosiddetto del «raccogliere le vecchie bandiere». C'è forse qualcuno che si illude che il progressivo abbandono di bandiere democratiche e progressiste da parte dei revisionisti offra ai rivoluzionari un sicuro filo conduttore per la loro strategia; c'è anche chi si scandalizza ogni volta che raccogliamo una bandiera lasciata cadere dai revisionisti, vedendo in questo un segno di degenerazione opportunista. Il problema va posto in termini meno fumosi. In questi anni, abbiamo assistito a una doppia e divergente evoluzione. Da un lato, i revisionisti hanno progressivamente abbandonato terreni di lotta democratica che in passato gli erano propri. Dall'altro, la sinistra rivoluzionaria ha progressivamente abbandonato diffidenze primitive e «ultrasiniste» verso questi terreni di lotta. Oggi, dunque, ci troviamo spesso ad essere i soli che si fanno carico - sia pure inadeguatamente - di molte lotte per le libertà democratiche, per le riforme, per una diversa politica economica. Ma assumere pienamente questi terreni di lotta non vuole affatto dire assumere la stessa linea con cui in passato i revisionisti si sono battuti su questi terreni. Noi dunque non raccogliamo le vecchie bandiere *dei revisionisti,* ma se mai raccogliamo bandiere tradizionali e storiche *di tutto il movimento operaio,* che in passato nel nostro estremismo infantile avevamo disprezzato; cercando oggi di «maneggiarle» in modo coerente con la nostra linea rivoluzionaria.

Quale partito costruire insieme al Pdup

Non intendo qui affrontare in termini teorici la questione del partito rivoluzionario, ma vedere - più modestamente - alcuni problemi e alcune caratteristiche di un più limitato ed immediato processo di costruzione del partito, cioè del *partito unificato che ci apprestiamo a costruire insieme al Pdup.* In questo ambito, si tratta dunque di ricollegarci all'analisi della fase e della situazione di classe che abbiamo tentato di sviluppare.

Credo che tutti i compagni abbiano presenti alcuni positivi elementi di sviluppo e di trasformazione del Pdup, in particolare dopo il 20 giugno, che creano condizioni più avanzate per il processo unitario: ad esempio gli elementi di autocritica sull'impostazione del rapporto col Pci e sulla linea della «ristrutturazione della sinistra», che si sono collegati a una scelta più netta e unitaria per l'unificazione con noi. L'esperienza di lotta di queste settimane ha costituito (forse per la prima volta) un'importante *verifica pratica* positiva: non soltanto i compagni del Pdup si sono «mossi bene» in molte delle situazioni di lotta cruciali (anche se non in tutte), ma questo è stato il frutto di una reale centralizzazione politica, che ha collegato il centro del partito, i quadri dirigenti sindacali centrali e periferici, i quadri operai. Senza costruire su un'esperienza limitata improvvisate teorie, è possibile oggi riproporre in un contesto nuovo e più avanzato i «nodi politici» da sciogliere nel processo di unificazione, già indicati - ma in termini ancora generici - dal nostro CC di luglio. Non siamo purtroppo in grado di tener conto dell'importante sessione del CC del Pdup, che si sta tenendo parallelamente alla nostra, e quindi ci limitiamo ad alcune osservazioni largamente provvisorie.

a) *l'analisi della fase e il rapporto col Pci.* - Già in passato, avevamo criticato una visione eccessivamente «catastrofica» della crisi capitalistica presente in molte formulazioni del Pdup. Anche oggi sembra permanere almeno in parte questa visione, e cioè un'accentuazione della crisi di egemonia politica della borghesia, che viene fatta discendere un po' meccanicamente dalla gravità della crisi economica. Nella pratica del partito, questa visione si sovrappone a una corretta individuazione di obiettivi immediati della lotta di massa, largamente ricavata dall'elaborazione della sinistra sindacale. Ma questo lascia un «vuoto politico», in cui possono inserirsi posizioni pericolose e tendenzialmente opportuniste. Due esempi: il primo riguarda il discorso sull'assunzione da parte della classe operaia di una sua organica «politica di austerità», rispetto a cui la nostra critica non è tanto originata da un generico «rifiuto dei sacrifici», quanto dal fatto che non esistono oggi le condizioni politiche per un'effettiva direzione operaia di questa politica. Il secondo pericolo - che si vede in alcune prese di posizione sul *Manifesto* è che l'emergere di contraddizioni nel gruppo dirigente del Pci faccia risorgere illusioni di un rapido mutamento della linea del compromesso storico, con le conseguenze opportuniste che ne derivano.

E' necessaria allora una discussione più precisa su questi temi, che approfondisca il significato della parizale autocritica sull'ipotesi di «ristrutturazione della sinistra», e il rapporto tra analisi della fase e analisi del Pci. Altrimenti, si corre il rischio di riprodurre la sterile e sbagliata polarizzazione, già emersa nel Pdup subito dopo il 20 giugno, tra chi valutava correttamente l'instabilità politica di questa fase ma ne traeva conseguenze indebitamente «ottimistiche» sull'evoluzione del Pci, e chi, partendo da una giusta analisi critica delle scelte dei revisionisti, ne deduceva che si andava incontro a un prolungato periodo di stabilizzazione.

b) *la linea di massa* - Abbiamo già detto che l'esperienza di lotta di queste settimane ha mostrato una capacità del Pdup di orientare e centralizzare positivamente i suoi vari livelli di azione politica nel movimento di massa. Questo può essere un buon punto di partenza per impostare insieme in termini più generali il rapporto tra azione del partito, presenza nel sindacato, forme più ampie di organizzazione della «sinistra operaia». Non si tratta di teorizzare forme meccaniche di centralizzazione (ad esempio «cinghie di trasmissione» che limitino l'autonomia tattica dei nostri quadri nel sindacato), ma di elaborare una *linea di massa unica,* che orienti politicamente in modo omogeneo tutti questi vari livelli di azione. In questo quadro, va ripresa la discussione sui *collettivi di Dp,* non in termini di «scontro di formule», ma come ricerca comune di una risposta corretta all'esigenza di collegare e orientare politicamente in modo stabile le avanguardie che, ad esempio, si sono poste alla testa delle lotte di queste settimane.

c) *il processo di unificazione e l'area a cui si riferisce* - Crediamo sia scontato per tutti che il processo di unificazione, e il partito che ne nascerà, non può nè deve ridursi a una somma dei nostri due partitini attuali. Una «direzione di espansione» dovrebbe essere ovvia: quella verso l'area proletaria già oggi influenzata dalle nostre posizioni, ma che ancora si colloca sotto l'egemonia revisionista. Ma questo non deve farci trascurare un'altra area, che si è più direttamente riferita in questi anni alla sinistra rivoluzionaria: un'area, già esistente o potenziale, che non è solo un'area politica di militanti, ma è un'area sociale, ad es. di settori del proletariato di cui oggi Lc esalta acriticamente le spinte «operaiste» e settoriali, ma che va ricuperata pienamente raccogliendone a un livello politico più complessivo la carica di lotta. Questa scelta ha una serie di implicazioni, sia nel nostro modo di esser presenti tra le masse e nelle loro lotte, sia nel modo di rapportarsi alla sinistra rivoluzionaria nel suo insieme (malgrado gli elementi di profonda divisione politica che sarebbe sbagliato non vedere), sia più specificamente nello sforzo di stabilire un rapporto politico reale e tendenzialmente unitario con Lotta Continua (malgrado gli elementi di grave involuzione politica che caratterizzano la linea del suo gruppo dirigente, che il congresso dovrà però sottoporre a verifica).

A questo punto dobbiamo però fare un'ultima considerazione. Gli sviluppi della situazione politica dopo il 20 giugno, e in particolare l'entusiasmante movimento di lotta operaia sviluppatosi in queste settimane, aprono un terreno più concreto e più avanzato di «lotta politica per l'unità» con il Pdup, e spingono tutto il nostro partito a un impegno più attivo e positivo in direzione dell'unificazione. Ma dobbiamo domandarci: quale ruolo attivo, dinamico, siamo oggi in grado di esercitare in questa prospettiva?

La risposta si lega al ruolo che siamo oggi in grado di esercitare nel movimento di lotta, oltre che alla nostra capacità di sviluppare, nella preparazione del nostro congresso, un'elaborazione politica adeguata ai compiti enormi che ci stanno di fronte. Ma allora tutto questo si ricollega alla necessità di rilanciare, o meglio di rifondare una linea di massa, sia all'interno del partito che nel suo rapporto col movimento operaio e popolare: che appunto deve essere il tema dominante, il «segno distintivo», di questa sessione del Comitato Centrale e della campagna di rettifica che dobbiamo intraprendere in tutta l'organizzazione.

COMITATO CENTRALE DI AVANGUARDIA OPERAIA

Il dibattito al CC sul governo delle sinistre e sul partito rivoluzionario

In questa pagina riportiamo l'ultimo intervento nel dibattito sul documento dell'Up introdotto dalla relazione di Franco Calamida [la relazione è apparsa sul Qdl di domenica 24, il dibattito ieri], quello di Franco Laudano. Ad esso fa seguito la prima parte degli interventi sulla relazione tenuta da Vittorio Rieser che è pubblicata qui a fianco. Ci scusiamo con i lettori, e con i compagni che hanno svolto gli interventi in CC ma, non avendo saputo organizzare con sufficiente efficienza il lavoro, questi resoconti sono stati stesi senza che i diretti interessati avessero modo di rivederli. In uno spazio a sè è pubblicato anche il dibattito sul Friuli.

Franco Laudano Fiat Mirafiori

Vorrei portare il mio contributo a partire dall'esperienza di massa alle Carrozzerie di Mirafiori. Gli operai stanno dando la disdetta al sindacato e questo presenta rischi di posizioni qualunquistiche. Gli operai hanno cioè capito che il Pci non li difende. ma sono inermi. Chiunque abbia una posizione antisindacale trova spazio. E in realtà Lc sta facendo un'agitazione tutta basata sull'attacco al sindacato e trova fra gli operai un terreno fertile per il suo discorso.

C'è stato un lungo periodo in cui Ao è stata scollegata dalle masse: se oggi non riusciamo a penetrare nel movimento operaio, tutti i discorsi sulla crisi non hanno gambe per camminare.

E noi oggi possiamo giocare un ruolo fra le masse. Dobbiamo battere le posizioni dello Pdup che non vuole mettere in piedi i collettivi di Dp, affinchè divengano punto di riferimento politico anche per i quadri del Pci, non i ufnzionari ad alto livello, che portano avanti ottusamente la linea del partito, ma per i quadri di base e i delegati che sono in crisi.

Se non vogliamo lasciare che avanzi il riflusso, dobbiamo entrare nel merito di tutti i discorsi complessivi, ma soprattutto creare il punto di riferimento costituito dai collettivi di Dp, che aggreghino le avanguardie. Dobbiamo discutere che battaglia fare contro la crisi dei Cdf. Il Pci non si preoccupa di spaccare la classe operaia, ma intanto chi è realmente legato alle masse dà le dimissioni. Il confronto non è quello ideologico fra rivoluzionari e riformisti, ma sulle iniziative da prendere.

Facciamo allora anche una riflessione sui Cub, che senza che ci fosse una volontà di smantellarli, sono morti. Erano dei canali con cui si aggregavano gli operai: tutti i compagni di avanguardia sono passati per i Cub. Dobbiamo allora oggi riflettere come penetrare fra le masse, senza però ghetizzarci.

Dobbiamo però tener presente che in passato senza lotte autonome non c'era battaglia nel sindacato e da questa battaglia la sinistra che si formava nel sindacato imponeva gli scioperi generali. Questo tipo di rapporto e di organizzazione può ancora oggi frenare la disgregazione in atto nella classe operaia.

Quando è partita la lotta a Mirafiori, in questa ultima settimana, i quadri del Pci si sono riuniti per farla smettere dicendo che se partiva questa lotta gli operai si sarebbero comportati come in Cile fecero i camionisti, perchè questo avrebbe voluto dire far cadere il governo ecc. Ma questo fra gli operai non è passato.

Allora essere punto di riferimento con i collettivi di Dp non vuol dire, come ritiene il Pdup, avere un momento di confronto e discussione generali fra le avanguardie, ma organizzare anche le iniziative e le risposte di lotta.

Beppe Guiglia Fed. di Torino

Nel mio intervento vorrei toccare essenzialmente due argomenti toccati da Vittorio nella sua relazione: le lotte di massa contro il governo Andreotti e i loro sbocchi politici e la questione delle «vecchie bandiere» che i revisionisti lasciano cadere e che noi andremmo a raccogliere.

Sul primo punto: un dato positivo da mettere in rilievo è che non solo all'interno della nostra organizzazione si è discusso del rilancio che le lotte hanno avuto nelle ultime settimane. Lo stesso è avvenuto per tutta la sinistra rivoluzionaria.

Certamente però non stiamo parlando di qualcosa che si è concluso e dunque la valutazione che possiamo dare è necessariamente incompleta. Se l'ondata di lotte non è finita, è ovvio che abbiamo compiti precisi nell'immediato. Ad esempio: gli scioperi regionali che si svolgeranno in questa settimana potranno segnare un passo in avanti importante. Comportano però anche dei rischi: ad esempio, se non riusciamo a dare prospettive precise ai lavoratori, ad individuare parole d'ordine efficaci, può darsi che non ci troveremo centomila persone in piazza mercoledì a Torino, ma molte di meno.

Gli operai hanno ben netta la sensazione che Andreotti ogni venerdì assesta una botta più dura che gli scioperi e i blocchi stradali, se pure importanti, non hanno ancora impresso una svolta alla situazione. Di qui i compiti nostri. C'è stata un'enorme dimostrazione di autonomia operaia, noi dobbiamo dare un punto di riferimento politico alla larga opposizione che si è creata nel paese, riuscire a realizzare nel sindacato una reale opposizione.

La parola d'ordine del governo delle sinistre secondo me è ancora valida, (il programma di lotte e di obiettivi che dovremo riuscire a formulare potrà avere la sua compiuta realizzazione solo in un quadro politico totalmente diverso), però non è da agitare in questo momento tra le masse. Tra le masse dovremo muoverci propagandando quel programma cui accennavo prima, fatto di obiettivi immediati, per cui lottare da subito e di proposte di più ampio respiro. Ma, secondo me, non ci sono tappe istituzionali intermedie di qui al governo delle sinistre.

E veniamo brevemente al discorso sulle vecchie bandiere. Penso che sia un po' sviante. Il problema non è questo: batterci oggi sul terreno delle tariffe, della casa, dell'occupazione, non vuol dire raccogliere la bandiera del nuovo modello di sviluppo. La discriminante fra noi e la teorizzazione che del nuovo modello di sviluppo ha sempre fatto il Pci e che non siamo disposti a cedere niente oggi (in termini di mobilità, di ristrutturazione secondo i disegni dei padroni) per la realizzazione di questo schemino domani. E' una discriminante che resta tuttora valida.

Corrado Delle Donne Fed. di Milano

Il dibattito di questo Comitato Centrale ha rimesso coi piedi per terra un certo tipo di discorso che divideva i compagni tra lottatori e complessivi, tra portatori d'acqua e pensatori.

E' a partire dai rapporti di forza all'interno del movimento che possiamo porci obiettivi anche generali.

Prendiamo il tema della riconversione industriale. Non possiamo fare nessun discorso sulla riconversione se non impostiamo una battaglia sulle questioni di fabbrica in generale e del salario in particolare. Sul salario dobbiamo avere la capacità di essere molto chiari, di approfondire, altrimenti rischiamo di sottovalutare una questione di primaria importanza.

In una società capitalistica la classe operaia deve per forza partire dal salario. E' evidente che una politica basata solo su questo elemento sarebbe perdente. Ma da qui dobbiamo partire, da questo dato centrale. E quindi, ad esempio, rilanciare le vertenze aziendali, che possono costituire una continuità rispetto agli scioperi delle ultime settimane.

Il compagno Gianni Zanotti ha espresso nel suo intervento una giusta esigenza di approfondimento. La mia preoccupazione però è che si continui ad affermare che bisogna approfondire tante cose, senza poi farlo, restando quindi al livello delle petizioni di principio. Nello stesso tempo rendiamoci conto che qualcosa in questo senso nella nostra organizzazione lo si è già cominciato a fare.

Nel famoso congresso di Rimini i sindacati avevano individuato linee generali su cui muoversi anche giuste, che hanno una loro validità tuttora. Però, nel frattempo, la cosiddetta politica delle riforme ha perso molta credibilità tra i lavoratori. Allora possiamo rilanciare quegli obiettivi, solo se riusciamo a dare agli operai la sensazione di poterli davvero conseguire. Un lavoro di approfondimento, appunto sugli obiettivi da agitare, è già in corso.

Però una cosa va tenuta presente: la necessità del collegamento con la situazione di classe e con il movimento. Se fra sei mesi, ad esempio, si verificherà un salto qualitativo nella situazione di classe noi dovremo obbligatoriamente riconsiderare anche questioni che adesso teorizziamo con sicurezza.

Claudia Sorlini Ufficio Politico

La nostra politica economica non ce la inventiamo in questa sede. Per svilupparla è necessario che tracciamo un bilancio autocritico di quanto abbiamo fatto in passato. Allo scorso congresso abbiamo introdotto nella nostra iniziativa politica la lotta rivoluzionaria sul terreno delle riforme ma poi ne abbiamo fatto una gestione economicistica, frammentata in mille obiettivi e lotte e soprattutto è mancata la riflessione sul come le lotte si sono rapportate alla proposta politica generale. L'isolamento tra i diversi obiettivi, la mancata gestione politica l'abbiamo pagata anche elettoralmente perchè in quei settori di masse proletarie con cui eravamo venuti in contatto hanno scelto il Pci sulla base di una garanzia di maggiore traduzione politica delle lotte.

La crisi, sul piano economico, non si limita a colpire solo il blocco anticapitalistico ma colpisce pesantemente anche gli strati popolari che fanno parte del blocco democristiano. Questi strati rimangono però all'interno del blocco democristiano per legami di natura ideologica. A volte si tratta di elementi ideologici connessi alla maggiore capacità che ha la Dc di presentarsi come difensore dei piccoli interessi (pensiamo a quella parte del blocco dell'edilizia costituita dai proprietari di uno o due apartamenti) in altri casi il legame è di tipo esclusivamente connesso al potere di controllo della chiesa (dal mio paese d'origine, in provincia di Brescia, gravitano su Milano circa 400 operai pendolari, e nonostante le condizioni di lavoro, di trasporto e di vita pesantissime, tra loro il Pci non ha preso più di 200 voti). Ho voluto fare solo un esempio per esprimere un concetto: la politica di disgregazione del blocco democristiano non può essere vista come una conseguenza meccanica delle lotte operaie e va inserita nella nostra azione politica come elemento sintetico di contrapposizione al compromesso storico.

In Italia, indipendentemente dalla risposta alla politica di Andreotti, esiste e si sviluppa un tessuto di lotte di tipo permanente. A Milano, in questo momento sono aperte 37 vertenze aziendali, si sta organizzando il movimento dei disoccupati, c'è la lotta sulla refezione scolastica, le case occupate. Andare a parlare semplicemente di rilancio di queste lotte non ci fa uscire dall'impasse. Per esempio nel settore della casa le occupazioni, che pure sono state un momento importante di organizzazione del movimento oggi rischiano di ficcarci in un ghetto perchè su questa linea finiamo per coinvolgere solo strati particolari di classe operaia, quelli più emarginati. È nostro compito allargare il fronte di lotta affrontare il problema del caro-affitti, entrare in una logica vertenziale e coinvolgere in essa le masse a partire dal livello territoriale.

La stessa egemonia proletaria sugli altri strati deve passare, e non può che essere così, attraverso forme di organizzazione che non si limitano ad affrontare il rapporto di produzione sul territorio (lotte per la difesa del posto di lavoro, lotta alla mobilità...); si tratta allora di costruire l'organizzazione che aggredisca il nodo della rendita, della salute, dei servizi sociali aggregando intorno al movimento di lotta le forze del blocco anticapitalistico.

Franco Calvanese Fed. di Napoli

Il documento dell'U.P. mi sembra risponda all'esigenza di costruire le gambe per camminare perchè stabilisce il terreno migliore della lotta politica; la relazione di Rieser mi sembra si liberi da certe posizioni estremistiche emerse nel precedente CC.

Potremmo però correre il rischio, nella gestione del documento dell'U.P., che molti compagni si fermino ad esso, lo amministrino facendo di nuovo il «bagno nel movimento» ma non lo valorizzino cercando di legarlo creativamente all'insieme della lotta politica in corso. Sono molto preoccupato del fatto che oggi non si parli più della conferenza meridionale di Ao, decisa a luglio, e ho la preoccupazione che si voglia considerare la questione meridionale da trattare negli «allegati», sfuggendo il problema di costruire una linea nazionale; su questo terreno il Pci gioca facilmente al recupero.

Solo un anno fa il Pci, nel discorso del nuovo modello di sviluppo, parlava del Mezzogiorno come questione nazionale, come «grande riforma», abbozzava un discorso di riconversione per industria e agricoltura, chiedeva lo scioglimento della Cassa e la costituzione dell'Isvem, un ente proposto al rapporto tra stato e regioni. Oggi non solo accetta il Ministero per il mezzogiorno, ma accettando il programma Andreotti rimanda all'infinito il problema meridionale. Bisogna uscire dallo schematismo per cui si dice «il Pci non si preoccupa dei comitati dei disoccupati», il Pci è favorevole all'organizzazione dei disoccupati ma per prevenire e controllare fattori di disturbo e creare un movimento di pressione sulle istituzioni.

La questione meridionale è per noi questione di lota al governo Andreotti e alla politica del Pci, ed è anche questione di costruire un blocco anticapitalistico classe operaia-disoccupati-proletariato precario e non un blocco sostanzialmente interclassista come nella strategia del Pci.

Bisogna insomma veramente che noi superiamo il limite per il quale non diciamo le stesse cose a Torino e a Palermo e non mi limito a chiedere attenzione su questo problema, o a rivendicare lo svolgimento della conferenza meridionale (ma chi è daccordo e chi no?): si tratta di un problema che tutta l'organizzazione deve fare proprio.

Sul Pci bisogna superare l'idea schematica e spontaneista che esso sia, banalmente, solo il partito delle responsabilità nazionali. Non si può, ad esempio, considerare la politica del Pci verso Andreotti in un solo aspetto mentre il Pci porta avanti una politica economica, una politica verso il governo, una politica verso il movimento. La politica di occupazione dello stato da parte del Pci nel Sud assume la forma di creazione di una nuova classe dirigente all'interno dello stesso tessuto sociale e ottiene risultati sulla linea del progresso, contro clientelismo, parassitismo, per una gestione pubblica efficiente. Nel movimento il Pci non solo recupera ma suscita movimenti all'interno della sua politica di compromesso storico nelle istituzioni non solo procede alla conquista dell'apparato statale ma cerca di trasformarlo secondo gli interessi del blocco sociale che rappresenta, nella politica economica non solo interviene sulla crisi ma agisce come forza economica capitalistica.

(Per inciso, sono rimasto impressionato dalla manifestazione del Pime a Milano, con migliaia e migliaia di giovani cattolici influenzati da Cl: dovrebbe farci riflettere, non farci scambiare il Pci per la Dc).

L'unità-lotta con il Pci deve smettere di essere la formuletta da misurare con la bilancia (quanta unità e quanta lotta). Io ho inteso questo discorso come strategia che si contrappone alla strategia dell'unità antifascista che porta il Pci, l'ho inteso come costruzione di un blocco sociale anticapitalistico la cui espressione sono i partiti del movimento operaio.

Stefano Semenzato Ufficio Politico

La relazione di Vittorio ha aperto in maniera positiva un dibattito. Però alcuni nodi importanti sono stati soltanto individuati e messi sul tappeto, non risolti (e non se ne aveva probabilmente nemmeno la pretesa).

Ad esempio, quando si dice che il compromesso storico non si autoconsuma e immediatamente dopo si afferma che il governo delle sinistre sarà caratterizzato dall'egemonia revisionista, sorge un problema: pensiamo allora che il Pci possa cambiare totalmente il suo discorso politico? Questo comporterebbe un cambiamento molto grosso nei rapporti di forza tra rivoluzionari e riformisti. E qui si collega la questione della costruzione del partito rivoluzionario. Insomma, sul governo delle sinistre c'è ancora molto da approfondire. Ci sono domande a cui io non so dare una risposta, ma che mi portano a porre una perplessità: per il seminario con il Comitato Centrale del Pdup dovremo stare attenti a delimitare bene i contenuti. Sui problemi affrontati dalla relazione di ieri, ad esempio, abbiamo molte meno difficoltà, c'è già una base di discussione più larga da cui partire.

Vorrei adesso mettere a fuoco solo uno dei tanti temi affrontati da Vittorio: la lotta per la democrazia. Comincio con un'affermazione: anche su questo terreno dobbiamo prendere le mosse dal concreto. C'è una tendenza a considerare la questione dello stato come prettamente ideologica, mentre milioni di persone sono direttamente coinvolte e si sviluppano movimenti di massa proprio dentro l'apparato statale.

Non è un caso che oggi, ad esempio nell'esercito, il movimento discuta non solo della legge Lattanzio, ma anche del carovita e del governo Andreotti. Si prende sempre più coscienza di essere lavoratori e quindi si aprono nuove possibilità per una lotta che si muova su contraddizioni materiali. Il Pdup, in questo campo, critica il Pci, che proporrebbe una politica di alleanze solo su basi economiche propone invece di fare riferimento a dei ruoli sociali. È un discorso non privo di elementi positivi, ma che pecca molto in astrattezza.

Il problema dello stato, invece, va affrontato individuando le contraddizioni materiali su cui far leva.

Franco Russo Fed. di Roma

Mi pare che tutti i compagni siano contenti dell'andamento di questo Comitato Centrale. Anche a me è sembrato ricco e positivo, però chiedo: che rapporto c'è tra questa sessione e la sessione appena precedente? e che rapporto c'è tra l'elaborazione delle tesi e il documento dell'ufficio politico? Bisogna superare un rischio serio di ambiguità, il nesso tra gli ultimi due CC lo si deve trovare.

Premesso che il documento dell'UP secondo me è un grosso passo in avanti, pongo tre problemi.

Il primo è il Partito Comunista. Berlinguer ha affermato che esiste un divario tra avanzata della democrazia nel nostro paese e difficoltà a modificare il modello di sviluppo. Ha detto anche che la classe operaia ha ormai una mentalità da forza di governo. Tenendo conto di queste due premesse è chiaro che la domanda a cui i revisionisti si trovano di fronte è: come convincere le masse che i sacrifici richiesti ora avranno uno sbocco positivo?

Da parte nostra noi dobbiamo chiederci: si sono aperte o no contraddizioni tra i revisionisti? Io credo che le contraddizioni in seno al Pci siano reali. E allora il tema centrale adesso è: come possiamo accumulare le forze degli strati popolari che hanno oggettivamente aperto una contraddizione fra sè stessi e il Pci. E ancora: non dobbiamo solo dire: ben vengano le contraddizioni, nostro compito è anche che esse si aprano sì, ma che si riesca allo stesso tempo a salvaguardare l'unità del movimento. Come operiamo per evitare che una crisi tra masse e revisionismo si trasformi in crisi del movimento di massa?

Secondo tema: il governo delle sinistre. Non sono d'accordo con questa prospettiva. Perchè i casi sono due: o l'enunciazione governo delle sinistre è una tautologia (cioè lo andremo a formare quando i rapporti di forza saranno totalmente cambiati da prefigurare una fase che non esito a definire preinsurrezionale), oppure lo facciamo con un Pci che ha una certa linea. Ma in questo secondo caso allora dobbiamo anzitutto porci il problema di accumulare forze. Ad esempio, diciamo che la classe operaia si è posta all'opposizione, bene, dobbiamo farle prendere coscienza che lo è e stabilire le tappe da percorrere verso il governo delle sinistre.

Insomma: se diciamo che il governo delle sinistre sarà un momento di grave destabilizzazione dello stato capitalistico, vuol dire che prevediamo, appunto, una fase preinsurrezionale. Ma quindi c'è un'ambiguità tra parola d'ordine di periodo e analisi della presa del potere.

La spinta delle masse, le lotte nate dalle fabbriche in queste settimane devono essere utilizzate in senso non operaistico, cioè affrontando il tema del fronte delle alleanze. Individuati i bisogni sociali emergenti (casa, trasporti, occupazione, ecc.) la classe operaia può farsene portatrice e costruire gli organismi necessari per portare avanti la lotta. Politica economica non è qualcosa che si studia a tavolino: ma significa individuare i bisogni sociali e organizzarli.

Terzo problema: l'occupazione. Perchè è un obiettivo centrale in questo momento? Perchè lottare per l'occupazione significa imporre scelte che vanno nel senso esattamente opposto alla politica del governo Andreotti. La battaglia per l'occupazione corrisponde agli interessi delle masse popolari e se la classe operaia riesce a vincerla riuscirà anche a dislocare a sinistra settori che attualmente sono collocati diversamente.

Per concludere vorrei fare una proposta concreta: una riunione da organizzare nel centro-sud che serva a superare quella frattura (tra nord che lotta e sud che resta più o meno fermo) creatasi nelle ultime settimane all'interno del movimento.

Ao in Friuli: la relazione

La situazione del Friuli dopo il terremoto di settembre è questa: non c'è la sicurezza che a marzo gli sfollati possano ritornare nelle baracche; l'allungamento dei tempi ci costringe oggi a lottare almeno per la costruzione delle baracche stesse e perchè a marzo si realizzino le infrastrutture sociali. Questa situazione pone delle ipoteche sulla ricostruzione del Friuli, poichè non c'è nè la volontà di ricostruire da parte del potere, nè la forza sufficiente nel movimento. Il pericolo è che si perda il legame fra i friulani e la loro terra. (Durante la vinificazione è successo che l'uva sia stata fatta marcire mentre prima capitava che i contadini si sparavano per un solo grappolo).

I contadini erano il 9% della popolazione, ma c'era un'alta percentuale di doppio lavoro. La perdita della casa e l'emigrazione costituisce così un calo immediato di reddito.

Il padronato, che non ha omogeneità di indirizzi, si trova però unito nel rifiutare che la ricostruzione veda le masse come protagonisti. C'è dunque il problema di ricostruire un tessuto sociale e culturale, il commercio e l'artigianato sono spariti, occorre un piano di sviluppo agricolo. Dobbiamo ripensare alla parola d'ordine del controllo popolare e costruirlo attraverso le strutture della cooperazione.

Devo anche dire che non mi ritrovo nel dibattito qui svolto sul Pci che a noi così non serve; la nostra situazione ci vede impotenti nel superarla, malgrado a questo scopo si adoperi un arco di forze che comprende il Pci. In questo partito si sono manifestate contraddizioni tra centro e periferi, Berlinguer, nella sua visita, ha «bastonato» i tentativi di autonomia operati dalla federazione di Udine e ha ribadito che il Friuli è un banco di prova del governo Andreotti un terreno per accordi-quadro con la Dc.

I nostri rapporti col Pci consentivano una linea di confronto-scontro. No non possiamo agire con degli schemini prefabbricati, saremo costretti ad «andare a destra» nel senso di fare dei passi indietro che ci rendano adeguati alla situazione; tra il pericolo dell'opportunismo e quello dell'avventurismo il primo è meno rischioso ci tiene almeno vicini alle masse. Essere «moderati» dopo il terremoto del 20 settembre vuol dire rendersi conto che tutte le ipotesi formulate in precedenza si sono annullate perchè si è arresa per prima la volontà delle masse di reggerle. Il movimento è in riflusso oggettivo, costretto a lottare su terreni sempre più arretrati, dalla lotta contro le baracche, ad esempio, alla lotta per avere le baracche almeno entro l'inverno...

Ci manca una visione complessiva della situazione delle masse perchè non abbiamo una direzione politica che coordini tutti i problemi e sia momento di sintesi di propulsione dei rapporti con la popolazione e con il sindacato.

Il Pdup ha avuto forti resistenze nei confronti dell'unità con Ao, trincerandosi dietro un'astratta visione strategica; oggi però c'è maggiore unità che in passato.

Su Lotta Continua i nostri compagni non danno un giudizio omogeneo, c'è chi esprime posizioni drasticamente negative e chi meno. Lc dice di versare l'una-tantum non allo stato ma direttamente ai Friulani, ma poi c'è il rischio che sia il Vescovo a tirare le fila di tutto. Lc agisce in modo spregiudicato, butta l'amo e quando lo ritira non raccoglie analisi concrete, ha una politica del giorno per giorno che punta al rafforzamento della propria immagine. Dobbiamo però, per esempio, darle atto di aver affrontato seriamente il rapporto coi cattolici, di aver capito i fatti positivi che derivavano dalle contraddizioni che si andavano aprendo tra gerarchia e basso clero, tra questo e la popolazione.

In Ao il terremoto ha aggravato una situazione dei militanti già difficile, ha acutizzato contraddizioni che l'organizzazione vive nel suo complesso a livello nazionale; attualmente non c'è omogeneità anche sulla valutazione da dare sulla situazione friulana. Come recuperare? Ci serve innanzitutto un progetto politico di ampio respiro e avere un'attività politica autonoma di partito, che non passi sempre e solo per il coordinamento delle tendopoli. Per costruire una capacità di operare con un maggiore radicamento rispetto alla situazione è essenziale l'unità con il Pdup, come pure bisogna riuscire a far analisi approfondite settore per settore e a stabilire un rapporto costante con il centro dell'organizzazione.

Bisogna anche rivedere il problema del Friuli come problema nazionale, rispetto al risorgere di tendenze autonomistiche: ao non ha una posizione come tutta la sinistra su questo problema anche se all'idea sbagliata che il Friuli costituisca una minoranza etnica va contrapposta la definizione di minoranza nazionale. Il Pci separa i problemi del Friuli da quelli generali del paese, noi dobbiamo fare il contrario, ricondurre gli uni agli altri: ma su questo abbiamo avuto le più gravi lacune.

Infine non è giustificabile da nessun punto di vista che Ao abbia sottovalutato il problema del Friuli al punto da discutere solo oggi in C.C., dimostrando ottusità di fronte ai problemi reali.

I rapporti tra i compagni del Friuli e Ao sono tali da permettere contributi di settore (agricoltura, assistenza, geologia, rilancio produttivo) ma non una direzione politica del lavoro.

Ho deciso di rassegnare le mie dimissioni dal CC. perchè i compagni del Friuli e io non ci ritroviamo più in questo organismo dirigente, nè riusciamo a vedere in Ao l'unico motore della nostra attività politica.

Ao in Friuli: il dibattito

Sulla relazione del compagno Casazza si è aperto il dibattito. Il compagno **Massimo Gorla** ha esposto i problemi in riferimento alla prossima discussione parlamentare sul Friuli. Se è incontestabile il diritto dei compagni friulani a lamentare l'insoddisfacente supporto dell'organizzazione, ha detto, si tratta però di stabilire una dialettica, di collecitare interventi anche da parte loro. Sono loro, non noi in Parlamento, a dover dare tutti gli elementi per formulare emendamenti e posizioni nel dibattito.

Dichiaratosi contrario alle dimissioni del compagno dal CC, Gorla ha proposto che gli organismi dirigenti di Ao decidano al più presto la forma in cui seguire l'intervento in Friuli.

Sull'«una tantum», si tratta di verificare la reale rappresentatività del Coordinamento cui dovrebbero essere devoluti i fondi in alternativa all'Automobil Club e di proseguire, in Parlamento e in Friuli, una battaglia per il controllo popolare sugli stanziamenti.

Il compagno **Giulio Russo** di Caserta, ha proposto che le dimissioni del compagno venissero recepite come punto di partenza per una più ampia discussione e rettifica del nostro stile di lavoro di massa.

Non possiamo continuare, ha detto, a decidere una formula organizzativa per ogni problema (e quello del Friuli è un evento particolare, ma tutto il Sud è un Friuli) se non facciamo delle autocritiche e un salto in avanti nel nostro modo di rapportarci alle masse. I problemi in discussione in Friuli si collegano a tutti gli altri che abbiamo di fronte (la linea dei capitalisti, la Dc, il Pci, i sindacati). Dobbiamo dare argomenti, elementi politici che i compagni friulani possano utilizzare per organizzare e dirigere in prima persona la situazione. Si tratta di partire da un patrimonio radicato nella coscienza del popolo friulano che è quello di «contare sulle proprie forze» e di combattere contro tutti i fattori che tendono a disgregarlo (come la deportazione di massa). Si tratta anche, più in generale, di far scendere dall'astratezza alla realtà la parola d'ordine del controllo operaio e popolare, cominciando in Friuli ad individuare il blocco sociale anticapitalistico che si oppone alla linea della Dc.

Il compagno **Renato Darsiè**, ricordato che il secondo terremoto del 15 settembre ha comportato uno sconvolgimento totale anche delle ipotesi politiche che avevano cominciato a marciare, ha fatto presente la gravissima situazione attuale, che vede l'assenza fisica dalla terra del popolo friulano. Ha contestato la parola d'ordine del «contare sulle proprie forze» in quanto mistificazione appoggiata in prima persona dal governo, sottolineando che i problemi della ricostruzione sono di enorme complessità e richiedono una messa in moto di forze gigantesche, in quanto si tratta di ricostruire il tessuto sociale ed economico di un intero popolo. Ne ha tratto l'indicazione, per Ao, che se non si assume il problema del Friuli come «questione nazionale», ogni altra ipotesi o proposta resta puramente propagandistica.

Abbiamo fatto degli sforzi e anche rilevato molti limiti: ma non tanto per la capacità o l'incapacità soggettiva dei compagni, quanto per non aver assunto la questione del Friuli come partito. Non sono solo i deputati, ma tutta Dp che devono far questo.

Si tratta anche, ha concluso, di affrontare il problema di quel popolo come «minoranza nazionale» anche rispetto all'autonomia delle organizzazioni politiche (compresa Ao) tenendo conto dell'esperienza storica del movimento operaio.

Per precisare rispetto agli interventi precedenti il compagno **Casazza** afferma che è d'accordo che si tratti di contare sui friulani, ma è necessario avere degli strumenti che siano tecnici e umani. È vero che il «fare da sé» è stato inculcato dal potere, ma l'orgoglio dei friulani ha un fondamento corretto. «Quando, sostiene il compagno, parlo di dare le dimissioni non voglio fare come Silverio: affrontarlo in questo modo falsa le problematiche. Se Massimo Gorla mi dice che ci voleva una pressione maggiore, io dico che le pressioni ci sono state ma Ao promette senza mantenere, mentre gli altri partiti hanno fornito i loro militanti friulani almeno di una struttura organizzativa. Il rapporto che oggi come compagni del Friuli abbiamo con Ao è conflittuale, vertenziale, forse lo stesso che hanno le donne. Nel riflusso che oggi Ao dimostra, Lc fa le sue proposte e le riesce a gestire nel Coordinamento, e anche se non lo ha in mano, vince perché vi ha investito le sue forze. Anche noi vi puntavamo ma dopo il 15 settembre il Coordinamento stesso non è più rappresentativo, perché la gente che lo ha eletto non c'è più. Dobbiamo essere in grado di ricostruire un rapporto con la gente e la battaglia contro la strumentalizzazione del Coordinamento è interna a questo».

Il compagno **Pergiorgio Daniele** di Milano ha sottolineato come Dp debba assumere un ruolo nella battaglia contro Andreotti, costruendo un programma alternativo, anche per il Friuli. «È riduttivo scendere sul terreno della battaglia semplice sull'*una tantum*: i fondi si possono reperire usando per esempio l'*una tantum* sugli immobili: questo è un obiettivo da agitare tra le masse. Per esempio non basta dire che i prezzi sui generi alimentari non devono aumentare, ma bisogna anche dire che si deve sviluppare l'agricoltura, e questo si può fare in Friuli. Bisogna lottare contro l'esproprio dei piccoli appezzamenti di terreno agli agricoltori, perché si possano edificare le baracche: questa scelta è alternativa allo sviluppo dell'agricoltura. Anche nel sindacato si deve portare questa battaglia per la ricostruzione del Friuli. Abbiamo deciso a Firenze, come movimento di lotta per la casa, di presentare a tutti i partiti di Dp la proposta di un mese di agitazione sul Friuli al termine del quale fare una grande manifestazione nazionale. Ma questo si deve inserire in un lavoro di Dp che non può riferirsi solo agli organismi di massa: Dp deve assumere un ruolo politico complessivo a cui il movimento faccia riferimento.

Sulle dimissioni del compagno è intervenuto **Sandro Guiglia** della federazione di Torino affermando che anche il Sud o altre situazioni di intervento, come il settore agricoltura, dovrebbero vedere i loro dirigenti dimettersi. Il problema invece sta nel fatto che c'è ormai carenza di direzione e quindi di strumenti per l'intervento in tutta Ao e capita che le federazioni prendono autonomamente scelte di linea politica. Di fronte a questo l'alternativa è o la posizione di Corvisieri, che dice non ho fiducia e me ne vado, o porre invece a tutto il partito il problema e non presentare dimissioni dagli organismi dirigenti. Il compagno **Darsiè** ha ribadito che l'uscita dagli organismi dirigenti del compagno del Friuli non farebbe che accentuare lo scollamento che esiste fra Friuli e resto del partito, mentre solo la presenza del compagno nel CC è la garanzia che Ao si rapporti a questo problema. Contestando questo concetto, cioè che la presenza di un compagno negli organismi dirigenti sia automaticamente la garanzia che il partito affronta in modo giusto il rapporto con il problema del Friuli, oppure col femminismo, per esempio, è intervenuta **Maria Teresa Battaglino** invitando ad aprire seriamente il dibattito sulla questione. «Io rimpiango allora di non aver dato le dimissioni in quel famoso Up nel quale si discusse Silverio capolista a Torino, contro la linea politica che si nascondeva dietro questa decisione e che era un concetto sbagliato di cosa sia il lavoro di massa. Io non sono la garanzia, con la mia presenza in Up del corretto rapporto fra Ao e il movimento femminista. Dovrei forse dare le dimissioni? La scelta è di lottare, ma non di ritenere che il rapporto Ao e i movimenti di massa, sia un rapporto vertenziale, per cui invito il compagno a ritirare le dimissioni. Che concetto abbiamo altrimenti del partito?

Al termine di questo dibattito il compagno ha poi deciso di sospendere la sua decisione dimissionaria in attesa di garanzie certe di impegno da parte del partito.

LOTTE PROLETARIE/SINDACATO

Giovedì corteo a Verbania, a Porto Marghera venerdì in sciopero tutti i chimici

La volontà di arrivare una chiarificazione della collocazione della Montefibre all'interno del gruppo Montedison e di imporre il pagamento intero dei salari al centro delle iniziative di mobilitazione

L'intero settore chimico di Marghera scenderà in sciopero venerdì 29, questa è la scadenza di lotta definita dai lavoratori della Montefibre di Marghera, riunitisi ieri in assemblea.

Verranno anche attuati il blocco della mobilità interna, il mantenimento dell'iniziativa contro la nocività, scioperi degli straordinari e il blocco della discussione sul piano di ristrutturazione recentemente presentato dalla Montefibre per imporre di affrontare una chiarificazione sulla collocazione della Montefibre all'interno del gruppo Montedison e il pagamento intero dei salari.

A Verbania l'assemblea dei lavoratori ha discusso ieri una serie di azioni di lotta proposte dal Consiglio di fabbrica; giovedì, all'interno delle 4 ore di sciopero regionale, si svolgerà una manifestazione a Verbania.

Al centro della mobilitazione non è solo la questione della decurtazione dei salari, ma anche la volontà di arrivare ad affrontare il problema Montedison.

Proseguono nel frattempo, a livello delle varie sedi della Montefibre, i contatti con le forze politiche, le giunte regionali e i consigli comunali. A Torino, dopo una serie di incontri tra i rappresentanti sindacali e i rappresentanti della giunta, è stato emesso un comunicato della Regione in cui si prende posizione sulla vicenda Montefibre e si chiede l'allontanamento di Cefis.

Inoltre il Cdf di Pallanza, in seduta aperta alle forze politiche, ha elaborato un documento che verrà presentato alle commissioni Giustizia della Camera e del Senato.

A Marghera è stata formata una delegazione permanente composta da lavoratori delle varie fabbriche di Marghera del gruppo perchè si mantengano contatti con Regione, forze politiche e prefetto, per arrivare ad un loro intervento presso il governo.

Gli scioperi decisi ieri a Verbania e a Marghera sono le sole iniziative di lotta, dopo i cortei di lunedì ad Ivrea, emerse finora dalle assemblee dei lavoratori della Montefibre e raccolgono la volontà di dare una risposta di lotta alle manovre di Cefis.

L'assemblea della Montefibre-sede di Milano, monopolizzata dagli interventi dei funzionari sindacali, ha visto uno scarso spazio per gli interventi dei lavoratori e per le loro richieste di arrivare a tempi brevi ad una massiccia mobilitazione.

La richiesta di iniziative di lotta e di uno sciopero generale del gruppo, con manifestazioni pubbliche, non è stata raccolta, si punta ancora ad un «confronto» con la direzione e si rinviano le azioni di mobilitazione. In questi giorni a Roma sono previsti incontri tra la Fulc e le Confederazioni con la Montedison; i sindacati si incontreranno anche con i due presidenti della Commissioni Bilancio della Camera e del Senato.

Inoltre la Fulc nazionale ha deciso lunedì di anticipare i tempi della vertenza Montedison aprendola da subito. Dopo le assemblee e le iniziative di mobilitazione decise dalle singole sedi in questi ultimi giorni è emersa chiaramente la necessità di convocare un coordinamento Montefibre a livello nazionale per collegare e coordinare le iniziative e di arrivare ad un coordinamento di tutte le categorie del gruppo Montedison.

Per quanto riguarda la decisione della Montefibre di tagliare i salari, dagli elementi emersi ieri dalla Montefibre-sede di Milano appare sempre più chiaro come questa sia una manovra provocatoria.

La Montefibre avrebbe, secondo la versione ufficiale della direzione, dirottato 6 miliardi, destinati alle paghe dei lavoratori, per pagare le imprese e i trasportatori impegnati nella costruzione dello stabilimento di acerra; la motivazione della decurtazione dei salari appare ben fragile però tenuto conto che la Montefibre ha disponibilità di liquidi per altri due o tre mesi.

La Voxson di Roma è una fabbrica di aborti: anche qui la lotta è per il controllo operaio

Pochi giorni fa tutto lo stabilimento è sceso in sciopero in seguito alla denuncia di un'operaia che ha dovuto abortire perchè, nonostante la gravidanza difficile, la mutua, il padrone, il medico di fabbrica l'avevano costretta ad andare lo stesso a lavorare - Le prospettive della lotta

Operaie della Voxson durante una recente manifestazione.

Maria Grazia Maldera, 1 ánni, operaia della Voxon, è tornata a casa, dalla clinica in cui era ricoverata senza il suo bambino; lo ha perso al quinto mese di gravidanza perchè costretta a recarsi al lavoro nonostante le emorragie e i dolori che accusava da tempo; per la mutua e per il padrone la sua gravidanza difficile era solo una scusa; se non fosse tornata in fabbrica la si sarebbe accusata di assenteismo, di irresponsabilità di fronte alle necessità della produzione in questa fase di crisi.

Sensi di colpa e paura: come tutte le altre 1.200 operaie della Voxon Maria Grazia ha ceduto al ricatto, ha vissuto il suo dramma come un fatto privato, fino a trovarsi costretta a scegliere fra il diritto al lavoro e il diritto ad essere madre ed anche questo quando ormai era troppo tardi. Questa volta ha trovato il coraggio di uscire dall'isolamento, ha fatto i nomi dei medici dell'Inam che le avevano imposto il rientro in fabbrica, ha detto chiaro che il suo aborto è stato voluto dal padrone.

E' stato come far esplodere una polveriera. Non appena nei reparti si è diffusa la notizia altre donne hanno parlato di sè, hanno denunciato per la prima volta gli aborti bianchi, il dramma che molte avevano vissuto senza parlare.

Per la prima volta contro tutto questo, un'intera fabbrica a Roma è scesa in sciopero. Operaie hanno preso il microfono ed hanno riferito davanti a tutti le storie delle loro maternità volute e non portate a termine a causa di una violenza di cui forse solo in quel momento stavano prendendo coscienza. Molte altre non hanno parlato, non hanno trovato il coraggio di rompere quel muro di omertà che anni di sfruttamento e di oppressione hanno costruito respingendole verso l'emarginazione, pervivere la propria salute, il proprio ruolo di mogli e di madri come un fatto individuale da affrontare unicamente all'interno della famiglia.

Il giorno dello sciopero è passato, ma si continua a parlarne alla Voxon. Al consiglio di fabbrica continuano a giungere notizie di nuovi casi di aborto bianco finora sconosciuti, come quello di un'operaia tutt'ora in malattia che ha partorito al sesto mese un bambino morto.

Senza saperlo lo ha portato morto dentro di sè per più di un mese: anche a lei avevano detto che la gravidanza procedeva alla perfezione e l'avevano rispedita al lavoro. In fabbrica si consuma una lenta e silenziosa strage.

Ne parlo con alcune lavoratrici davanti ai cancelli. Nonostante le vicende di questi giorni per molte non è ancora facile far proprio il concetto di una maternità vissuta fuori dall'isolamento delle quattro mura di casa. Un'operaia dice che in genere se si sta male lo si tiene per sè, un'altra afferma che va aperta una lotta contro chi parla, ma evidentemente non ha chiaro neppure lei cosa voglia dire, quale strumenti occorra darsi, forse ne fa un problema di semplice vigliaccheria. Un'altra ancora dice che in fondo se una donna ha una costituzione fisica debole non riesce comunque a portare a termine una gravidanza, che non è il lavoro la causa principale delle sue disgrazie anche se è chiaramente ingiusto che una persona che sta male sia costretta ugualmente a lavorare, e questo qualsiasi malattia abbia.

Cerca di sminuire il problema, di generalizzare i casi Chi parla di sè, della propria condizione di donna, magari sempre pronta a lottare in fabbrica, come sottolineano le sue compagne, ma che ancora a fatica riesce a cogliere la specificità della propria oppressione, che vive sul posto di lavoro tutti quei sensi di colpa che le derivano da questa specialità, da madre e moglie in questa società e di essere considerata proprio per questo in fabbrica «un lavoratore di seconda classe», più debole e ricattabile, di cui il padrone sembra sempre pronto a disfarsi.

questa realtà, i diversi livelli di coscienza delle donne, ma anche tutta la loro rabbia e carica di lotta sono oggi uno dei terreni con cui si sta confrontando il Cdf della Voxon. La triste vicenda di Maria Grazia ha posto di nuovo con urgenza il problema del controllo operaio sulla nocività nei reparti così come della risposta da dare alla campagna contro l'assenteismo che il padrone ha lanciato in grande stile. Una delle prime iniziative che si prenderanno sarà quella di formulare un questionario, diretto soprattutto alle donne, sulla salute. Ma tutto questo, come mi ha detto una compagna delegata, deve costituire anche un primo passo verso l'organizzazione delle donne sul posto di lavoro ed un momento di lotta più generale che va condotta sul problema dell'aborto che tutte viviamo come violenza.

L.S.

Una risposta allo Iacp

Milano, 26

Con riferimento a quanto pubblicato sul *Quotidiano* di oggi in merito «all'inqualificabile atteggiamento assunto dal Presidente dello Iacp che si è rifiutato di ricevere la delegazione dei sindacati e di dare spiegazioni sulla disapplicazione dell'equo canone», Vi invito a prendere atto di quanto segue:

1) Il Consiglio dello Iacp si era sciolto pochi minuti prima dell'incontro con i sindacati (per mancanza del numero legale in conseguenza dell'abbandono della riunione da parte di alcuni Consiglieri) senza assumere alcuna decisione circa l'applicazione dell'equo canone.

2) Non è potere del Presidente applicare o meno decisioni che spettano al Consiglio.

Quanto da Voi affermato nell'articolo di oggi, spero per insufficienza di informazione che peraltro nessuno Vi ha mai negato, distorce la verità e rafforza chi, per motivi opposti, aggredisce e boicotta lo Iacp di oggi, avendone avuto l'assoluto controllo fino ad ieri. Quindi, Vi prego, parlate male quanto ritenete giusto dello Iacp ma nel rispetto della verità e con un minimo di discernimento.

Cordialmente Demetrio Costantino

Rispondiamo al Presidente dello Iacp scusandoci di averlo citato in prima persona. Era però chiaro da tutto il senso del trafiletto pubblicato ieri dal nostro giornale che oggetto del nostro attacco era tutto il Consiglio per il suo comportamento, ripetiamo, inqualificabile.

Invitiamo le forze riformiste presenti nel Consiglio stesso a prendere una buona volta l'iniziativa isolando i provocatori e i sabotatori.

Apriamo il dibattito sull'equo canone

Privilegiare il momento istituzionale o la lotta?

A seguito della proposta dell'Unione Inquilini al Convegno di Firenze di sabato 23-10 di aprire il dibattito sull'Equo Canone per contribuire alla definizione di una proposta di legge che si richiede sia presentata da Democrazia proletaria in parlamento e che raccolga le indicazioni emerse sia dall'U.I. sia dal movimento sviluppatosi nel territorio, iniziamo a pubblicare un primo intervento che ci perviene dal Cosc. di Milano.

È necessario precisare che la bozza di proposta, di cui si parla, è frutto di una prima discussione avvenuta tra Ao e il Pdup, essa può essere meglio definita e precisata a salvaguardia dei principi politici che la ispirano, su cui l'Ui è concorde e che invece, forse per l'imprecisione della bozza, non sembrano essere stati colti dal compagno del Cosc. Comunque il dibattito è aperto e i compagni interverranno.

Il Convegno dell'Unione Inquilini che si è fatto aFirenze il giorno di sabato 23 ottobre mi ha indotto, come compagno del Centro Organizzazione Senza Casa di Milano, ad una serie di riflessioni con le quali vorrei chiamare al dibattito tutti i compagni. Accolgo quindi subito la proposta fatta dai compagni dell'Ui di aprire le pagine dei giornali della sinistra rivoluzionaria a questo dibattito intervenendoci.

1. Quando Dp presenta una legge sull'equo canone in parlamento deve privilegiare il momento istituzionale o la mobilitazione delle masse? Penso che sulla risposta da dare a questo quesito non ci siano dubbi di sorta. Ma siamo veramente convinti tutti fino in fondo che noi presentiamo una legge principalmente perchè essa diventi una piattaforma in cui si riconosce *fino in fondo* il movimento per la casa, oppure c'è ancora qualcuno che, tutto sommato, si fa illusioni sulla possibilità che questa legge passi in Parlamento? Credo che si debba essere molto franchi: compagni guardiamoci in faccia! La nostra legge in ogni caso verrà bocciata in commissione! Credere il contrario può significare due cose:

a) o qui si crede che tutto d'un tratto, e nel giro di un mese, la forza del movimento per la casa ha la capacità di incidere sulle istituzioni in modo tale da ribaltarne i rapporti di forza al loro interno, e allora il 20 giugno non ha insegnato niente e si ritorna a riproporre in modo meccanicistico e antidialettico il rapporto tra movimento e istruzione;

b) oppure si crede che promuovendo una politica di «vaste intese» coi sindacati casa (Sunia essenzialmente) da una parte e facendo le assemblee di quartiere ecc. dall'altra, si riesca a far cambiare l'orientamento complessivo dei revisionisti. E allora siamo all'assurdo! In questo modo si seminano illusioni oggi per raccogliere la smobilitazione e il riflusso domani!

E non devono bastare certo le prese di posizione più o meno conseguenti della tal sede locale del Sunia ad ingannarci.

Noi del Cosc, ma anche i compagni del Colc di Venezia, e quelli del Cosc di Bologna, non ci facciamo alcuna illusione *in questa fase* sulle possibilità istituzionali della proposta di Dp. Noi una proposta di legge la concepiamo come punto di riferimento del movimento. Ma per essere tale la legge deve raccogliere al suo interno gli obiettivi che il movimento si è dato nelle lotte condotte dal '69 ad oggi. Ma su questo tornerò dopo.

2. Un compagno dell'Ui di Firenze dopo il mio intervento (a nome del Cosc di Milano) dieceva (per la verità con un tono un tantino demagogico e senza entrare nel merito delle questioni) che non bisogna essere sopra la testa delle masse. Egli sosteneva che, per questo motivo, bisogna fare un'inchiesta seria sulle fasce di reddito andando casa per casa. La proposta del Cosc è al di fuori di questa logica, aggiungeva il compagno, e perciò è al di fuori del livello di coscienza delle masse.

A parte il fatto che i compagni del Cosc sono tutto il giorno tra le masse a fare il lavoro! E non da oggi dato che questo organismo è stato costruito con pazienza da compagni che da anni lavorano nei comitati di quartiere a Milano! È bene quindi che questa logica da primi arrivati nel movimento che la togliamo tutti (anche noi se è il caso) dalla testa!

Il problema comunque è un'altro: siamo noi del Cosc al di fuori del livello di coscienza delle masse o sono i compagni dell'Ui che sono alla coda del movimento in questo periodo?

La mia opinione è che stare con la *parte più avanzata e combattiva del movimento* per la la casa (i senza casa) non significhi stare fuori dal livello di coscienza. Significa stare (visto che ci sono diversi livelli) al livello più avanzato espresso dal movimento a fare in modo che i contenuti che esprime questo settore d'avanguardia siano generalizzati e recapiti dalla maggioranza dei lavoratori.

I compagni dell'Ui di Milano invece: perchè non hanno fatto quasi più occupazioni dal 20 giugno? Credono forse che il problema dei senza casa a Milano sia risolto? Hanno trovato strumenti più capaci di incidere rispetto alle requisizioni popolari? In questo caso ci spieghino quali sono. Se invece non ci sono questi strumenti allora rifaccio la domanda: siamo noi del Cosc al di sopra del livello delle masse o sono i compagni dell'Ui alla coda del movimento?

3. Sui contenuti: nel dibattito c'è il rischio di polemizzare a lungo su un aspetto tutto sommato secondario sfuggendo quindi ai punti qualificanti che, secondo me, devono caratterizzare la legge. Questo è accaduto al convegno di Firenze dove in particolare un compagno (mi pare di Ancona) ha perso il fiato per 20 minuti sulla questione: reddito familiare o salario del capofamiglia sostenendo che il Cosc non riflette e invitandoci alla riflessione. Io inviterei i compagni a riflettere sulle cose principali perchè sono quelle che qualificano la legge.

Sono secondo me le seguenti:

A) nella bozza di proposta Pdup-Ao si indica (se non ho inteso male) come soluzione *transitoria* quella che dice: affitto rapportato al reddito. Nel frattempo si propone l'introduzione dell'anagrafe delle abitazioni costituita la quale l'affitto viene rapportato ai massimali dei costi di costruzione dell'edilizia popolare (la stessa proposta della Flc e delle Confederazioni).

Su questo, sia chiaro, noi non concorderemo mai con la bozza Ao-Pdup e crediamo che anche i compagni dell'Ui debbano prendere le distanze. Questa proposta se passasse al nostro interno (Dp) sarebbe il buttare a mare tutto il patrimonio di obiettivi che il moviemnto si è dato. Significa perdere credibilità nei confronti della parte più avanzata del movimento. Significa creare sperequazioni nei confronti dei redditi reali e anche aumentare i canoni

proprio della parte più indigente (affitto bloccato) degli inquilini.

B) Non si può concordare con la proposta Ao-Pdup quando si parla: e della composizione, e della funzione delle Commissioni Casa.

È assurdo dire che tali organi devono essere composti da: 3 rappresentanti dei sindacati confederali, 3 dei sindacati inquilini, 3 del Consiglio Comunale o di Zona, 3 *delle immobiliari* [!]; quando mai! Ancora, cosa significa che le commissioni casa giudicano le vertenze solo in prima istanza e poi passano le competenze alla magistratura? Cos'è questo «costituzionaliymo»? I compagni di Ao-Pdup hanno paura che venga dichiarata incostituzionale una «bozza di proposta»?

Io credo che si debba partire da un altro concetto: sono i proletari che devono decidere le modalità di locazione, togliendo *ogni* margine di discrezionalità alle immobiliari. Ecco perchè, secondo me (ma credo che sia un'opinione condivisa da tutti i compagni del Cosc), le commissioni casa devono essere elette dal basso. Ecco perchè, secondo noi, devono essere esse a risquotere i canoni ed a decidere le modalità di locazione.

4. Un'ultima osservazione: il compagno Daniele dell'Ui, nella relazione al convegno di Firenze diceva: «oggi non siamo in una fase di eliminazione della proprietà privata». La frase può essere intesa in vari modi, ma è comunque pericolosa perchè può dare spazio a intendimenti sbagliati. Per esempio quello che dice: in questa fase bisogna scremare la rendita di posizione, che poi è quello che diceva il Pci fino a qualche tempo fa.

Credo che qui allora bisogna, per amore di precisione, avere chiara la situazione edilizia oggi. Dove: l'intreccio rendita-profitto avviene attraverso il monopolio della produzione dei materiali da costruzione (come ricordava nel suo ottimo intervento il compagno di Torino) e avviene attraverso l'esistenza del dominio in edilizia del capitale finanziario le cui manovre speculative fondamentali non avvengono certo a livello di aree ma attraverso speculazioni monetarie, la rapina dei piccoli risparmiatori attraverso la borsa ecc. Credo perciò che è mettendosi nella logica di colpire la proprietà privata in edilizia che si possa dare al movimento le gambe strategiche per camminare.

Un compagno del Cosc

Totale riuscita dello sciopero Fs

Nonostante il profondo discretito che circonda il sindacato confederale e la sua linea polverosa e rinunciataria, nonostante la evidente frattura che allontana base operaia e vertici sindacali, e lo sciopero indetto ieri dalla Cgil-Cisl-Uil ferrovieri, ha registrato un successo significativo.

Un comunicato congiunto delle segreterie nazionali dello Sfi (Cgil) del Saufi (Cisl), del Siuf (Uil) rileva: «La massiccia partecipazione da parte dei ferrovieri allo sciopero nazionale in corso» Il comunicato prosegue elencando alcuni dati sull'andamento dell'agitazione: il blocco «pressochè totale della circolazione dei treni» (con l'eccezione della Sicilia e di qualche treno a Napoli e a Roma) un'altissima percentuale di scioperanti negli impianti fissi di tutt'ITALIA; SPECE A Venezia, Verona, Trieste, Milano, Torino, Bologna Firenze, Ancona Reggio Calabria «dove si sono avute punte del cento per cento».

«Ma il fatto che in Sicilia lo sciopero sia quasi completamente fallito - commenta una compagna della Uil-Fer di Milano - dimostra come, nonostante l'ottimismo sindacale, lo sciopero sia stato relativamente fatto proprio dai lavoratori di questi impianti che invece nel corso delle lotte di settembre per il contratto avevano espresso una grande capacità di mobilitazione».

In effetti la piattaforma sindacale, e le sue proposte di mobilità selvaggia offerta alla direzione, di inquadramento unico funzionale esclusivamente alla mobilità, la divisione che esiste fra gli stessi cnfederali sulle richieste salariali (Cisl e Uil puntano a una rivalutazione immediata dell'anzianità, introducendo quindi un dato pericolosissimo di divisione in una categoria già sufficientemente divisa, mentre lo Sfi tende a una ripartizione più uniforme degli aumenti), non riuscuote molto credito fra i lavoratori. Il nocciolo di tutta la questione, che i compagni ferrovieri della sinistra di classe hanno già individuato, è quello di una ricomposizione della categoria, frantumata oltre che dall'attendismo delle confederazioni, anche dalle «sparate» demagogiche dei sindacati autonomi (250.000 lire di aumento salariali).

Evidentemente certe iniziative di alcuni gruppi «autonomi», che pure fanno sicuro riferimento alla sinistra, non viaggiano in questa direzione: come l'iniziativa presa in questi giorni dal Comitato politico di Roma Termini che ha distribuito un volantino in cui si invitavano i lavoratori a disertare in massa lo sciopero di oggi e ad aderire invece all'agitazione proclamata appunto dal Cp per il 28 di novembre.

Altri obiettivi, altre forme di lotta, altre iniziative: la confusione aumenta, e troppo poci sono quelli ch si preoccupano di riunire i lavoratori su una comune base di classe.

Da ultimo, un ridicolo comunicato dell Fisafs, la federazione autonoma dei ferrovieri (quella delle 250.000 lire di aumento), in cui sostanzialmente si dice che la direzione delle stazioni ferroviarie «sopprime di sua iniziaitiva i treni adducendo pretestuosi motivi favorendo in tutti i modi la riuscita dello sciopero proclamato da Sfi-Saufi-Siuf».

I disoccupati organizzati del porto in lotta a Genova

Che le cose in porto a Genova, non siano proprio belle come le descrivono i lavoratori che in teoria avrebbero il controllo diretto (attraverso la Compagnia Unica Lavoratori e Merci Varie) o indiretto (attraverso il consorzio autonomo diretto dal socialista professor Dagnino) lo hanno scoperto, a loro spese, un gruppo di duecento operai disoccupati organizzati che da tre anni stanno aspettando di entrare a lavorare in porto come loro diritto. Tre anni fa, in conclusione di una dura lotta, i lavoratori del porto hanno ottenuto oltre ad importanti miglioramenti normativi, anche la garanzia di assunzione per 600 nuovi operai mediante concorso.

Questo è stato prontamente bandito e i vincitori, i primi 400, sono stati assunti, e per gli altri si è parlato di assunzione fra qualche mese. Quel «fra qualche mese» si è trasformato in tre anni.

Per maggiore sicurezza sono state fatte sparire anche le liste dei nomi dei vincitori del concorso tanto per non correre rischi e saper gestire l'incazzatura in maniera individualee. Ma le ciambelle, si sa, non riescono tutte con il buco, e dopo l'espeirneza dello scorso anno in cui 80 compagni disoccupati organizzati del settore metalmeccanico del porto hanno imposto, contro i tentennamenti dei sindacati e la precisa volontà del consorzio, il loro diritto ad un posto di lavoro, anche nel settore commerciale del porto. I disoccupati organizzati insieme a compagni del collettivo operaio del porto, hanno iniziato una vertenza collettiva con il consorzio e un preciso confronto con i sindacati. Il sindacato ha preso formale e pubblico impegno con un intervento del segretario nazionale del sindacato portuali, Luigi Rum, che ha detto che «l'assunzione dei 200 disoccupati di Genova deve essere impegno del movimento sindacale in quanto questi lavoratori avevano vinto il concorso già prima che nei porti venisse decretato il blocco degli organici» (di fatto questo ha determinato, a Genova, grazie anche all'avallo sostanziale del sindacato, un calo dell'occupazione per il non avvicendamento del turn-over di parecchie centinaia di occupati negli ultimi tre anni). A questa affermazione categorica del segretario nazionale della Filp non sono seguiti certo i fatti, ed il sindacato ha fatto la politica dello struzzo coprendo di fatto la politica di duro attacco all'occupazione in porto. Quando una nutrita delegazione di disoccupati organizzati si è recata a palazzo San Giorgio la scorsa settimana, sede del consorzio autonomo del porto a chiedere conto del loro operato agli amministratori, il presidente, professore sessantenne socialista, si è fatto prendere da una crisi di nervi e dopo avere dato del provocatore a destra e a manca, ha tentato di passare a vie di fatto frenato dai suoi impeigati ragionevolmente timorosi sull'esito dello scontro. In definitiva ancora una volta i lavoratori e i disoccupati hanno avuto conferma di come a Genova la politica degli enti locali e dei partiti di sinistra che governano sia del tutto succube della politica dettata da Roma e di che conto siano tenuti gli stessi diritti dei lavoratori.

Andrea Agostini

UNIONE INQUILINI
Calendario delle riunioni a Milano

Riunione congiunta Unione Inquilini e Comitato di lotta contro il carovita giovedì 23 ore 21 in via De Amicis 10 a Milano. Odg: provvedimenti Andreotti, atteggiamento della Giunta, iniziaitve tariffe, generi alimentari, sblocco dei fitti, equo canone.

Sabato dalle ore 9 in via De Amicis 10 attivo provinciale Unione Inquilini di Milano e provincia odg: programma di fase e prospettive Unione Inquilini.

Venerdì alle ore 18 in via De Amicis 10 a Milano riunione di coordinamento dell'Unione Inquilini regione Lombardia odg: iniziative e equo canone.

LUCCA
Sciopero generale contro il governo

Lucca, 26

Nel quadro delle decisioni prese dal direttivo nazionale Cgil-Cisl-Uil, è indetto per domani lo sciopero regionale toscano, con una serie di manifestazioni articolate provincia per provincia. A Firenze dopo il corteo cittadino parlerà Boni segretario generale aggiunto della Cgil. Intanto ieri si è scioperato a Lucca anticipando di due giorni la scadenza regionale.

Cinema e televisione

Losey in Tv

«La corruzione peggiore è quella di coloro che smettono di protestare»: questa frase del regista americano Joseph Losey riassume l'impegno di una lunga e contraddittoria carriera, che la rassegna televisiva dei suoi film documenterà a partire da questa sera con l'opera d'esordio *Il ragazzo dai capelli verdi* (1948, 21, 30 R2), cui seguiranno *L'inchiesta dell'ispettore Morban* (1959) *Giungla di cemento* (1960), *L'abisso* (1961,nuovo titolo italiano scelto da Losey stesso per *The damned,* a suo tempo distribuito in Italia come *Hallucination*), *Il servo* (1963), *Per il re e per la patria* (1964) *L'incidente* (1967), *Messaggero d'amore* (1971).

Quanto costi «protestare», Losey lo ha imparato presto: le premesse dell'esilio inglese, a cui fu costretto nel '51 dalla commissione sanatoriale della caccia alle streghe, sono da ricercare nella sua amicizia con Brecht, nella sua storia messinscena del *Galileo* con Charles Laughton, ed ancora prima della guerra nella partecipazione di Losey ai *Leving newspapers* (giornali viventi), genere teatrale ideato e realizzato da una speciale unità produttiva del *Federal Theatre,* unico esempio di teatro sovvenzionato nella storia americana.

I «giornali viventi» non ebbero comunque vita lunga, come racconta lo stesso Losey: «era un teatro politico, un tentativo di rompere con le abitudini del teatro tradizionale. Ma non è durato: nel '39 furono soppresse le sovvenzioni federali in seguito a un'inchiesta della Commissione per le attività antiamericane». Malgrado queste esperienze, malgrado l'esilio, Losey conserva a lungo l'ottimismo riformatore dell'intellettuale di sinistra roosveltiano: «la gente che negli anni '30 dissentiva era un po' ingenua e notevolmente romantica, nonostante l'orientamento ideologico marxista».

È l'atteggiamento del film d'esordio in cui affronta i problemi ritenuti allora più importanti, la pace e il rispetto di ogni uomo al di là di ogni differenza razziale o ideologica, narrando con ingenuità didascalica la vicenda di un ragazzo orfano di guerra, che si scopre diverso dagli altri per i suoi capelli verdi e viene emerginato. Ed è l'atteggiamento dei suoi film inglesi sino all'*abisso* opera interessante proprio perchè conclude un periodo in cui Losey si è sforzato di inserire in una struttura di racconto legata alla miglior tradizione del cinema americano, l'apologo di derivazione brechtiana. Ne *L'abisso* convivono i tre elementi base del linguaggio cinamatografico di Losey, dal cui equilibrio irrisolto dipendono i risultati spesso contraddittori dei sui films: il realismo di tipo tradizionale, la violenza descrittiva che conferisce al reale un'essenzialità simbolica, ed il gusto del barocco e decadente a cui Losey indulge con narcisismo compiacimento. Eppure proprio in questo film Losey sembra acquistare fiducia nei propri mezzi, comprendere soprattutto la necessità di una maggiore coerenza stilistica. L'incontro determinante con il commediografo Pinter farà il resto, fornendo a Losey un adeguato sostegno letterario che modera le tentazioni manieristiche,e potenzia il rigore della denuncia: nascono dalla collaborazione con Pinter i due capolavori di Losey *Il servo* e *L'incidente.*

Una delle costanti stilistiche di Losey, il rapporto tra attore e scenografia, si incontra con la struttura chiusa del teatro di Pinter, con la sua «stanza» protettiva e materna, la cui armonia viene rovinata da un'intrusione (il servo Barrett, la ragazza Anna): assistiamo all'isolamento e all'autodifesa della borghesia nell'appartamento di Chelsea (*Il servo*), dove il rapporto padrone-servo si rovescia in un nuovo equilibrio, come nell'università oxfordiana (*L'incidente*), dove sullo sfondo di un mondo accademico che si culla in una sonnolenta e perbenistica routine, prosperano la passività, la viltà sessuale, la mancanza di coraggio, la violenza dei sentimenti. Comuni ai due film sono le suggestioni culturali: «Le cose nere che si nascondono dietro le grandi proprietà», di Henry James, lo sdoppiamento del perbenismo vittoriano di Stevenson e di Oscar Wilde, cui Losey si rifarà anche in *Massaggero d'amore* senza però ripetere il capolavoro stilistico de *L'incidente* che renda l'essenziale attraverso l'inessenziale, che nell'accumulo realistico dei particolari sa rivelare il nodo problematico dei conflitti.

Losey scopre il mostruoso dietro il quatidiano: denuncia come un freddo analista la decadenza, la corruzione, il disfacimento di tutta una società espressi in due eroi negativi, ambigui, complessi, incarnazione delle contraddizioni insanabili di un sistema. Losey approda a un cinema della negazione, lucido rifiuto pessimistico di tutta una società oltre ogni facile illusione e speranza nel futuro.

Baal

«Calendimaggio» con lo sconto

Continuano al Salone Pier Lombardo (Milano, via Pier Lombardo 14) le repliche di Calendimaggio, il nuovo spettacolo del Nuovo Canzoniere Italiano. Tutte le sere alle ore 21,15; domenica ore 16; lunedì festivo. Posto unico L. 2.500. I nostri lettori, presentandosi stasera alla cassa con una copia del Quotidiano, usufruiranno dello sconto di 1.000 lire.

CRONACA

Assurdo intervento poliziesco ad Alessandria: interrotto uno spettacolo del «Living theatre»

La compagnia americana era stata invitata da «radio Veronica», l'emittente libera della città - Il pretesto della provocazione è stato dato da una scena di denudazione maschile
La questura decisamente impegnata a spegnere sul nascere la nuova voce libera della città

Poco è importato al solerte questore di Alessandria che la compagnia teatrale del «Living Theatre» (teatro vivente) abbia ottenuto riconoscimenti artistici in tutto il mondo. «Il nudo è vietato dalla legge ed anche se è quello della cappella Sistina non fa differenza, questo spettacolo va interrotto», questi, pressappoco, i pensieri che probabilmente hanno spinto i poliziotti ad interrompere domenica lo spettacolo che la compagnia americana stava rappresentando sul parterre del palazzetto dello sport di Alessandria.

Cominciamo dall'inizio della storia. Il «Living» arriva ad Alessandria nella giornata di sabato su invito di una radio libera locale. La radio, radio «veronica», è appena nata (è stata costituita l'11 ottobre di questo anno) tra immense difficoltà politiche, logistiche e soprattutto finanziarie. Uno dei primi compiti che la nuova radio si pone è quello di stimolae la discussione oltre che direttamente politica anche sui temi culturali, musicali, di vita, dello stare insieme, della partecipazione ecc., calarsi cioè nel vivo di quell'intreccio di problemi, non solo politici, che sono alla base del momento di difficoltà che l'intero movimento di sinistra sta vivendo ad Alessandria. A questo scopo radio Veronica organizza una serie di spettacoli teatrali nella città di Alessandria, tra questi quello del «Living», è particolarmente indicato per la sua capacità di uscire dalle tradizionali regole teatrali ed intessere un dialogo vivo con gli spettatori. Lo «spettacolo» ha inizio domenica con un lungo corteo che attraversa tutta la città. I «Quattro Atti Pubblici» si articolano in altrettante fermate davanti agli edifici simboli dell'organizzazione del potere, il municipio, la caserma, le carceri ecc. Davanti a queste ultime i componenti della compagnia, sempre guardati a vista da un nucleo di agenti, si bucano con una spilla i pollici e simbolicamente depongono il sangue sulla porta dell'edificio. La reazione degli agenti è pronta: si forma immediatamente un cordone (sanitario?) davanti al portone per impedire l'«unzione». Lo spettacolo riprende il lunedì con un affollatissimo giro per le scuole alessandrine (nella giornata precedente si era toccata la punta di oltre 2000 persone) poi al palazzetto dello sport per la recita conclusiva. Di scena ci sono «Le sette meditazioni sul sadomasochismo politico». Lo spettacolo è articolato in sette scene rappresentanti altrettanti forme di violenza: la schiavitù, il possesso, la morte, la tortura ecc.

Durante quest'ultima avviene il fattaccio: uno degli attori si denuda, viene legato ad un palo, ed attaccato ad una spina elettrica. La reazione degli agenti è ancora più pronta di quella del giorno prima, si avvicinano a Julian Beck, il fondatore della compagnia, e gli intimano di interrompere lo spettacolo. Al rifiuto di questi i poliziotti entrano violentemente nel cerchio formato dagli spettatori, sciolgono i finti legacci dell'attore e dopo aver provocato la fuga di quasi la metà del pubblico impongono che la rappresentazione continui «vestita».

Quale è il senso vero di tutta la faccenda? Le caratteristiche repressive dell'istituto della censura in Italia sono note, le vicende del film «novecento» danno, a questo proposito, l'esatta misura del grottesco che a volte si riesce a raggiungere sommando reazione e stupidità. Indubbiamente reazione e stupidità sono state largamente presenti ad Alessandria. Ma qui la repressione è andata anche oltre. Non si è trattato unicamente di impedire il libero svolgimento di uno spettacolo che solo il pubblico aveva il diritto di giudicare ma anche (e forse soprattutto) di mettere sul nascere i bastoni tra le ruote della nuova radio libera. Si spiega così il vasto schieramento di polizia che ha seguito l'intero svolgersi del programma organizzato da radio Veronica e la becera determinazione ad impedire lo spettacolo: un motivo di più per chiarire la grande importanza che queste radio libere hanno oggi nel nostro paese.

Teatro vivente per un pubblico vivo

L'avventura del Living Theatre ha inizio con l'incontro fea Judith Malina e Julian Beck a New York, nel '43. Nel '48 uno scantinato in Wooster Street. Fra 50 altri nomi scelgono quello che farà conoscere in futuro il loro teatro: The Living Theatre. Sarà un teatro «vivente». Judith Malina e Julian Beck finiranno in prigione una mezza dozzina di volte fino al '63: quando ci furono le prime esercitazioni antiaeree furono arrestate 25 persone a New York; 5 anni più tardi ci saranno 500 manifestanti; l'anno dopo 5.000 e l'anno seguente le esercitazioni vengono soppresse. Gli ultimi anni americani del Living sono dominati dal problema finanziario più pressante che mai. Con grande sorpresa della compagnia l'accoglienza europea sarà tra le più calorose. I critici arricciarono il naso ma il pubblico reagì molto favorevolmente. A Berlino il Living viene a sapere di aver avuto il Grand Prix de la Recherche del Thêâtre des Nations (ricompensa che gli Stati Uniti non avevano mai ottenuto) il Prix de l'Université del Thêâtre des Nations e la Médaille de la Critique Dramatique. Arrivano inviti dalla Grecia, Scozia, Olanda. Da ora in poi spettacoli in tutto il mondo, partecipazioni a films tra i quali «La Bibbia», «Edipo Re», «Vangelo '70» (con Bertolucci, Godard, Lizzani, Pasolini, Zurlini).

Non azioni di «commandos» ma forme di lotta sbagliate al Politecnico di Milano

I compagni di Ao e Pdup precisano le loro posizioni sulla lotta contro gli aumenti delle tasse d'iscrizione, di fronte alla strumentalizzazione dei giornali milanesi, che parlano di «ultrà di sinistra»

Milano, 26

Da diversi giorni il Politecnico di Milano è alla ribalta sulle pagine di cronaca dei giornali milanesi: «Migliaia di studenti costretti ad iscriversi per posta», «40 ultrà bloccano la segreteria del Politecnico», questi i titoli del *Corriere della Sera*, che tuona contro gli estremisti «che impongono l'autoriduzione delle tasse e sono contro gli studenti di ogni tendenza (compresi quelli del Pdup e di Ao)».

Ci sembra opportuno intervenire, per chiarire quanto sta succedendo al Politecnico e la posizione di Ao e del Pdup su questi fatti, perchè i giornali tendono a far apparire rurro questo come frutto dell'azione di qualche irresponsabile e cercano di accomunare Ao e Pdup, che dissentono dalla forma di lotta dell'autoriduzione, a Cl e al Pci, che ben poco hanno fatto contro l'aumento delle tasse.

In breve, i fatti sono questi: il consiglio d'amministrazione ha deciso l'aumento proporzionale delle tasse di iscrizione per le fasce di reddito superiori a lire 4.200.000, senza aver promosso alcun dibattito nella facoltà e con gli studenti su questo problema e senza attuare il tanto sbandierato proposito di difendere i redditi più bassi (riteniamo infatti che la fascia esente sia insufficiente).

Un'assemblea di 500 studenti (e non qualche scalmanato) decideva quindi di adottare la forma di lotta dell'autoriduzione della prima rata e del blocco delle iscrizioni «regolari», per costringere il CdA a ritirare le proprie decisioni e a riconvocarsi, avendo discusso prima con gli studenti. Questa proposta era fatta da Mls, Comitato di lotta, Lotta Continua e veniva approvata con 200 voti, contro una mozione di Cl (160 voti) ed una di Ao e Pdup (135). Noi non siamo d'accordo con questa forma di lotta, perchè riteniamo che affrontare lo scontro sul problema delle tasse, così come quello sui servizi sociali e sui presalari, richieda attualmente di costruire una grossa capacità di lotta del movimento, perchè occorre ribaltare la logica che ha mosso gli ultimi governi, e quello Andreotti in particolare, di limitare la scolarizzazione di massa attraverso il taglio dei fondi all'università e la limitazione dei servizi, e perchè occorre sapersi agganciare alla lotta più generale per la trasformazione dell'università e per un diverso ruolo del tecnico.

L'autoriduzione sulla prima rata espone gli studenti al ricatto delle autorità accademiche (rifiuto, come in effetti è avvenuto, di iscrivere gli studenti che autoriducono) e sposta l'attenzione da quella che per noi è la garanzia principale per vincere anche la battaglia sulle tasse, e cioè il riuscire ad organizzare stabilmente la maggioranza degli studenti nei corsi, sulla base dei problemi che essi attualmente vivono (didattica, servizi, sbocco professionale ecc.). Il fatto che il numero delle domande autoridotte raccolte sia poco significativo, conferma, secondo noi, questa valutazione.

È necessario, invece, aprendo il dibattito in tutti i corsi con gli studenti, i docenti, il sindacato, arrivare all'organizzazione prima del pagamento della seconda rata, di un convegno di facoltà, in cui porre in discussione tutta la struttura didattica, politica e culturale della facoltà, articolando questo lavoro istituto per istituto, a partire da cosa si studia, cosa si ricerca e dai bilanci dei singoli istituti, mettendo le basi nello stesso tempo per un controllo democratico. Crediamo sia necessario avviare, a partire da queste considerazioni, un ampio dibattito nel movimento sul modo di affrontare la tematica del diritto allo studio e sugli obiettivi da porsi quest'anno, perchè è indispensabile inserirli all'interno di un programma di lotte che risponda alle attuali domande politiche degli studenti: che ruolo dare all'università oggi? Come adeguarla agli interessi delle masse? Come attuare un controllo democratico sulle sue strutture?

Nuclei d'intervento di Ao e Pdup

OCCORSIO
Altri fascisti implicati nell'inchiesta?

Firenze, 26

Oggi, in seguito a nuovi elementi emersi nel corso degli accertamenti sull'omicidio del giudice Occorsio, i magistrati fiorentini Pierluigi Vigna e Luigi Pappalardo, che stanno dirigendo l'inchiesta, sono partiti per Roma. Sembra che il viaggio a Roma si sia reso necessario per esaminare la posizione di alcuni elementi fascisti collegati con Gianfranco Ferro, l'elettrotecnico arrestato nei giorni scorsi per il possesso di una pistola «Colt» calibro 45 e proprietario della moto «Guzzi» rossa che sarebbe stata adoperata da uno dei sicari che parteciparono al delitto compiuto nel luglio scorso.

Prima di partire per Roma i due giudici avevano interrogato il giovane elettrotecnico romano che però avvalendosi della facoltà concessagli dalla legge si è rifiutato di rispondere alle domande che gli sono state fatte.

FRODI
Sequestrata pasta venduta a prezzo maggiorato

Castellammare (Tp), 26

Tre tonnellate e 700 chilogrammi di pasta che stavano per essere immesse sul mercato a un prezzo maggiorato sono state sequestrate da agenti del commissariato di Castellammare del Golfo, un grosso paese ad una quarantina di chilometri da Trapani.

Parte della pasta era stata già venduta a dettaglianti di Castellammare a 440 lire il chilogrammo cioè a 60 lire in più rispetto a quanto stabilito dal Comitato provinciale prezzi. Il pretore dott. Costa ha denunciato il titolare della ditta «Giacomo Palazzolo» che distribuiva la pasta ed ha disposto il sequestro dell'autocarro sul quale veniva trasportata.

REGGIO CALABRIA
Comunicazioni giudiziarie a due primari di un ospedale

Reggio Calabria, 26

Il pretore Vincenzo Macrì; ha anche inviato due comunicazioni giudiziarie al Presidente del Consiglio di Amministrazione e a due primari dell'ospedale di Melito di Porto Salvo (lo stesso paese dove sono stati arrestati tre macellai per aver imboscato carne). Il prof. Pietrantonio presidente del Consiglio di Amministrazione è accusato assieme a tutti gli altri esponenti del Consiglio, di omissione di atti d'ufficio per il mancato svolgimento del concorso per direttore sanitario. I due primari, i professori Pietro Panuccio e Mario Evoli, sono invece accusati di appropriazione indebita in quanto non avrebbero versato all'economato dell'Ospedale gli onorari percepiti per alcune operazioni chirurgiche eseguite nel nosocomio. I fatti sono stati deunciati dai sindacati ospedalieri della Federazione Cgil-Cisl-Uil.

REGGIO CALABRIA
Macellai imboscavano carne: arrestati

Reggio Calabria, 26

Tre macellai di Melito di Porto Salvo, un comune a trenta chilometri dal capoluogo calabro, sono stati arrestati per ordine del pretore dott. Vincenzo Macrì perchè accusati di «imboscamento di carne». I tre macellai arrestati sono i fratelli Paolo e Demetrio Croce di 43 e 39 anni ed un loro cugino Demetrio Croce, di 39 anni, si sono rifiutati di mettere in vendita circa trenta quintali di carne bovina che hanno custodito in frigorifero. Il rifiuto di mettere in vendita la carne deriva dal fatto che i macellai della città giudicano poco remuneativi i prezzi della carne bovina recentemente stabiliti dal comitato provinciale prezzi. Il processo dovrebbe svolgersi entro la settimana.

PER I MILITARI

Venerdì uscirà una pagina speciale sulle forze armate con il testo completo della proposta di legge di Democrazia Proletaria sui diritti e doveri dei militari e sulle norme di attuazione degli organismi di rappresentanza.

Tutte le federazioni e le sezioni di Ao devono organizzare la massima diffusione e sono quindi invitate e prenotare in diffusione un numero adeguato di copie del Quotidiano.

Pedenovi: protesta di lavoratori a Milano

Con un giorno di ritardo rispetto al programma, si è svolta ieri mattina al Palazzo di giustizia milanese la conferenza stampa, convocata dal consiglio dei delegati dei lavoratori dell'Ospedale Maggiore di Milano a proposito della vicenda del compagno di Ao coinvolto nell'indagine sull'attentato al consigliere provinciale missino Pedenovi.

Il carattere di inaudita provocatorietà assunto dall'inchiesta, con l'apertura di un provvedimento giudiziario a carico di un militante del nostro partito e con numerose perquisizioni che hanno coinvolto tutti i compagni, è stato messo in luce dai rappresentanti dei lavoratori e dai difensori del compagno inquisito che, hanno messo in evidenza la totale incosistenza di elementi d'accusa sottolineando come dagli accertamenti sin qui effettuati, al contrario, emergono prove di assoluta estraneità rispetto all'assassinio di Pedenovi.

Il compagno Massimo Gorla, capogruppo alla Camera di Dp, ha a propria volta inquadrato la montatura contro un miltante di Ao - e quindi contro l'intera organizzazione - nel quadro più generale delle iniziative che, in questo momento, le forze reazionarie conducono, nel tentativo di indebolire la capacità di lotta del movimento operaio e delle sue espressioni politiche.

Quasi ogni giorno - ha detto Gorla - siamo costretti a presentare interpellanze per chiarire quanto accade nelle piazze, nelle caserme e nelle carceri. Gli elementi inquietanti sono molti e non devono essere sottovalutati.

Emilio Molinari, consigliere comunale a Palazzo Marino, ha ricollegato la provocazione contro i lavoratori ospedalieri con il rilancio, operato a Milano, della strategia della tensione: l'indizio di reato contestato al nostro militante, ha sostenuto Molinari, è parte di un processo di provocazione che si è già manifestato con la sparatoria di sabato 9 in San Babila contro un corteo antifascista, con gli attentati che negli ultimi giorni hanno colpito la federazione del Pci, la sede del *Corriere della Sera* e altre sedi di forze politiche milanesi.

Secondo Molinari, l'operato di certi apparati statali tende anche a ricucire le contraddizioni aperte nelle forze di polizia dall'esplosione di lotte per la democrazia, esemplificate nel caso Margherito.

Istituiti i consultori per le donne a Torino

Torino, 26

Si è conslusa finalmente ieri sera, il lungo e faticoso iter della delibera sull'istituzione dei consultori ginecologici nel comune di Torino. Nata come esigenza delle donne organizzate che avevano chiesto già da molto tempo l'istituzione, o meglio il riconoscimento dei consultori autogestiti che già erano stati creati dalla lotta autonoma del movimento femminista, la delibera era stata messa in cantiere dal comune in conseguenza dell'approvazione da parte della regione della legge per l'istituzione di questo servizio. La parte più travagliata è stata naturalmente la formulazione del contenuto della delibera dove si sono scontrati diverse impostazioni politiche; da quella del Pci a quella del Psi sino a quella di Dp, ognuna delle quali vive alle spalle un diverso corrispettivo all'interno del movimento, anche se non ben diviso; in sostanza ci sono stati dei momenti in cui le compagne del coordinamento dei consultori hanno avuto dei momenti di rottura, e comunque molto duri, nei confronti della giunta(ad esempio le manifestazioni dell'anno scorso) ma ci sono stati dei momenti in cui le compagne dell%udi sono intervenute con duri giudizi rispetto all'operato della giunta. Elementi questi che se hanno confermato la eterogeneità del movimento, ne hanno fatto affermare anche l'elemento comune, e cioè la determinante importanza del ruolo della donna sia sul problema del riconoscimento delle strutture che si era data come movimento sia sul controllo della prtpria salute attraverso il controllo delle strutture sanitarie che chiedeva. La delibera che è stata presentata e approvata ieri è stata l'ultima delle nove preparate e anche presentate in cosngilio, ma sempre ritirate, o per intervento del movimento o della giunta stessa che l'ultima volta aveva rivendicato la propria «autonomia» in quanto giunta comunale rispetto al movimento. Ne è uscita una delibera che è arrivata al dibattito con degli elementi particolarmente negativi sul problema del controllo da parte delle donne delle strutture, introducendo come prioritai il controllo o per lo meno l'intervento del consiglio di quartiere. Dal dibattito sono emerse molte differenze che hanno contraddistinto gli interventi delle forze politiche; il contributo di Dp in questo caso è stato determinante nell'affermare e proporre all'approvazione alcuni emendamenti che, accettati alla fine dalla maggioranza, hanno reso accettabile la delibera; in sostanza è stato riconosciuto la garanzia per le donne dell'utilizzo dei locali per le proprie riunioni in quanto «utenza organizzata», riconoscendo ad essa «un ruolo attivo nel controllo della gestione dei problemi relativi al funzionamento dell'attività». E' stato riconosciuto che i consigli di quartiere entrino anch'essi nel controllo del consultorio, ma non ne sono i principali artefici. Elementi questi importanti se si pensa che sino a pochi mesi fa la giunta tentava in tutti i modi di evitare che le donne usufruissero dei locali anche per le riunioni, tentando in quelli che erano autogestiti, di tollerare al massimo la presenza del ginecologo. Quello che è invece stato respinto dalla maggioranza è stata la richiesta di un controllo da parte delle donne organizzate anche sugli operatori sanitari, cosa che avrebbe permesso un più fattivo interessamento delle donne nel controllo della propria salute.

In sostanza la posizione che ene emerge è stata positiva. Dp soddisfatta degli emendamenti accolti e del rifiiuto puntuale della modifiche richieste dalla Dc sul problema del pluralismo e della difesa della salute in generale (oservazioni strumentali che tendevano a minare il contenuto della delibera) ha annunciato il voto favorevole. Il problema ora è quello dell'uso che si fa di questa decisione del comune. La palla è ora balzata al movimento delle donne, che nei quartieri avrà la possibilità di entrare effettivamente nella gestione. Il movimento ha conquistato le capacità e deve svilupparle ulteriormente, di affermare che partecipazione non è solo assemblearismo e decentramento ma controllo popolare che si attua con gli strumenti che ci si conquista. Solo la forza del movimento può far divenire «l'utenza organizzata» femminile controllo sulla propria salute.

S.D.V.

Ancora una tappa del terrorismo nero

L'esistenza di un preciso disegno fascista di provocazione e di terrorismo contro le organizzazioni di sinistra e del movimento operaio ha avuto due giorni fa una ennesima tragica conferma: il grave attentato alla sezione del Pci Oliviero Volpones, in via Rovetta a Milano, (la foto sopra ne riporta le gravi conseguenze) si somma oggi alle altre tappe della manovra fascista, i gravi disordini a Roma dei giorni scorsi ed il gravissimo attentato alla sede provinciale del Pci di via Volturno. Si è svolta ieri nella zona una manifestazione antifascista di cui, per motivi di chiusura, non possiamo fornire la cronaca. Viene, in tutti i casi, di nuovo drammaticamente sottolineata l'esigenza di una campagna antifascista di massa che risponda alle provocazioni nere smascherandone la trama e colpendo gli esecutori ed i mandanti degli attentati.

Violentata e uccisa bimba di nove anni

Il fatto è accaduto in Sardegna - Nella zona erano morti misteriosamente tre bambini

Oristano, 26

Continuano in tutta la zona attorno al paese di Gonnostramatza le ricerche per individuare chi, nella notte di domenica ha ucciso, dopo averla violentata la piccola Carla Sebis di nove anni. Il corpo della bambina è stato trovato privo di vita dall'operaio Giuseppe Medda sotto il ponticello di un boschetto ai margini del paese, la piccola è stata strangolata con un filo elettrico.

Frattanto nel paese si è sparsa la psicosi del maniaco, anche perchè nella stessa zona, negli ultimi quattro anni sono morti tre bambini in tenera età, tutti spariti in circostanze misteriose. La polizia non esclude questa ipotesi anche se gli inquirenti affermano che non esiste alcune elemento per ora, che possa far suffragare un collegamento fra le sparizioni dei bambini avvenute negli ultimi quattro anni e la morte della piccola Carla. Non si esclude quindi la posta del maniaco ma nel medesimo tempo vengono formulate altre ipotesi come quella che l'omicida sia una persona «insospttabile» della zona. Ma c'è anche chi dice che si possa trattare di un automobilista di passaggio, anche se nel piccolo paese non è stata notata domenica sera nessuna auto «forestiera». Frattanto sono stati anche ricostruiti gli ultimi attimi di vita della piccola Carla: la bambina aveva trascorso il pomeriggio dai nonni ed era quindi uscia per andare all'oratorio dove l'aspettava il padre. Durante il tragitto era entrata in un tabacchino a comprare delle caramelle, uscita dal negozio è praticamente sparita nel nulla.

GRAFICA EFFETI

stampa e produce per voi

Non molti tra i compagni e i lettori del Quotidiano dei lavoratori sanno che alla Grafica Effeti (tipografia dove il Quotidiano viene stampato) si produce moltissimo materiale per il movimento, per l'area della sinistra e per il sindacato.
Questa esperienza è, per alcuni motivi contingenti abbastanza pesanti, pressochè sconosciuta e solo ora siamo in grado di proporla al dibattito e alla discussione.
Produrre tutti i giorni il Quotidiano dei lavoratori ha significato e significa tuttora organizzazione del lavoro tale da non lasciare grossi «buchi» nelle varie fasi di lavorazione, possibilità di aumentare la professionalità dei lavoratori; non solo, ha significato porsi il problema di cosa vuol dire produrre informazione su «carta stampata» e non informazione qualunque, ma di classe.
Ha significato quindi fare certe scelte rispetto al rimanente della produzione (il movimento di lotta, principalmente) e al modo di farle.
Tutto questo passa, ovviamente, attraverso un rapporto con il mondo capitalistico molto difficile e teso, che molto spesso si esplicita con il rifiuto a rifornirci di materie prime o con la categoricità delle condizioni di pagamento, o altri tipi di boicottaggio. Anche l'organizzazione del lavoro all'interno della Grafica Effeti è stata sottoposta ad una modifica sostanziale rispetto al mondo capitalistico (gerarchie, capetti, deresponsabilizzazione e parcellizzazione del lavoro, controllo fiscale della produttività, sfruttamento, ecc.), ma ancora i problemi in discussione sono tanti e per nulla risolti.
Il dato positivo del lavoro di propaganda fatta finora sulla nostra esperienza, anche se limitato, è che anche all'interno della redazione del Quotidiano dei lavoratori si è finalmente iniziato il necessario lavoro di analisi e di elaborazione sull'informazione, il linguaggio, e che questo lavoro va anche nel senso di una «rifondazione» del Quotidiano stesso.

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo l'elenco della sottoscrizione per la campagna dei 100 milioni:

Federazione di Varese	165.000
Sezione di Massa	22.500
Federazione di Milano	483.000
Sezione di Novara	22.000
Federazione di Chiavenna (So)	110.000
L.M. di Milano	2.000
Un compagno del Pdup di Roma	10.000
Compagni studenti di Verona	9.500
Compagni di Verona	11.500
Bice Rospi di Firenze	525
Franco di Giussano (Mi)	1.000
Michele di Seregno (Mi)	4.000
Mauro di Verona	50.000
Paolo di Milano	10.000

Avanguardia Operaia

TORINO
Venerdì alle ore 15 presso la sede del Pdup in via Rolando, attivo congiunto Ao-Pdup dei lavoratori della scuola aperto ai simpatizzanti. Odg: provvedimenti Malfatti nella scuola media dell'obbligo; contratti e riforma; nostra iniziativa sindacale e politica.

COMMISSIONE NAZIONALE FF AA
La relazione introduttiva per la commissione nazionale forze armate che si terrà a metà novembre, è stata consegnata ai responsabili regionali membri dell'Ufficio Politico. I compagni responsabili del settore possono rivolgersi a questi per averla.

MILANO
Venerdì 29, alle ore 15,30, in via Vetere 3 è convocata la commissione regionale insegnanti. Tutte le sedi devono essere presenti.
Odg: 1) verifica delle singole situazioni; 2) Stato della sinistra e lavoro nel sindacato, battaglia politica nella scuola.

ANCONA
Il 31 e il 1 novembre si tiene nella sede di Ao di Ancona con inizio alle ore 9, un seminario del comitato regionale della federazione. Odg: 1) relazione introduttiva-dibattito; 2) Sviluppo economico delle Marche e decentramento produttivo, relatore C. Carbone-dibattito; 3) Movimento di massa e situazione politica, relatore Fabio Fantinini - dibattito; 4) Congresso e rinnovamento del partito relatore Furio Speranzini-dibattito; in margine al seminario si tiene la commissione amministrativa regionale.

TORINO
Giovedì alle ore 21 in via Trofarello 17, attivo dei responsabili organizzativi di cellula di tutte le sezioni della federazione provinciale. Odg: documento sulla ristrutturazione con particolare riferimento ai punti: 1) dialettica all'interno del partito e ruolo dei responsabili organizzativi nell'organizzazione e nella direzione del dibattito nelle cellule. 2) Cellule di fabbrica e salario, ruolo della federazione centrale all'interno delle sezioni, 3) Ruolo dei militanti. 4) Inchiesta come strumento politico organizzato come base per ogni compagno. Tutti i compagni sono pregati di regolare i propri impegni per garantire la presenza.

BOLOGNA
Lunedì alle ore 10 in via San Carlo 42, scuola sindacale regionale per i militanti dell'Unione Inquilini. I partecipanti devono comunicare a Bologna la loro partecipazione.

MARGHERA (Ve)
Si tiene a Marghera (Ve) in via Rizzardi 26, il seminario regionale della scuola, venerdì 29 alle ore 15,30. Odg: 1) stato del movimento; 2) prima discussione del documento apparso sul QdL del 22/10; devono partecipare tutte le situazioni in cui esiste un intervento nella scuola.

MARGHERA (Ve)
La riunione del coordinamento agricoltura è convocata per oggi alle ore 18 in via Rizzardi 26.

MILANO
Giovedì 28 al centro di documentazione via Santa Croce alle ore 15,30 un gruppo d'insegnanti della scuola dell'obbligo si riunirà per uno scambio d'esperienze sul problema dell'educazione sessuale nella scuola.

CHIETI
Giovedì alle ore 15,30 presso la sede di Ao, è convocata la segreteria regionale allargata dell'Abruzzo. Sono tenuti a partecipare i compagni Romeo di Avezzano e Andrea di Sulmona.

TARANTO
Giovedì alle ore 18,30 in via Melloni 2, riunione della cellula di Taranto e Provincia. Odg: prima parte del documento precongressuale. Per informazioni telefonare al 91484.

MILANO
La federazione di Milano cerca un compagno con patente, militante in Ao da almeno un anno. Per informazioni tel. al 8378109 o rivolgersi in via Vetere 3.

COMMISSIONE GIOVANI DI MILANO
Per motivi tecnici il documento per avviare la discussione all'interno dei giovani dell'organizzazione non ha ancora potuto essere finito di ciclostilare. Perciò non se ne potrà nemmeno fare la prima discussione all'interno della commissione.
La riunione resta fissata per questa settimana ancora a mercoledì alle ore 18,30. Ordine del giorno: piano di lavoro della commissione per i prossimi mesi.
Deve essere presente un compagno di Ao per ogni intervento di massa.

MILANO
Mercoledì 27 alle ore 18 in via Vetere presso la sede della federazione provinciale di Ao, si svolgerà una riunione congiunta dei compagni responsabili di sezione a Milano, dei consiglieri del decentramento, dei compagni che lavorano nelle commissioni carovita del decentramento. Odg: Iniziative contro il carovita a Milano

MILANO
Per organizzare la campagna a sostegno del popolo friulano per organizzare l'invio di volontari in Friuli il Centro di Cultura Popolare invita i centri sociali, i circoli giovanili, i democratici a un attivo che si terrà giovedì alle ore 21 al pensionato di via Bocconi.

DALL'ESTERO

Messi sotto accusa in Cina i componenti del gruppo universitario «Liang Hsiaso»

Pechino: la lotta contro la «sinistra» si estende

La campagna contro il «gruppo di Shanghai» viene portata anche all'interno dell'Università della capitale - Un messaggio a Hua Kuo Feng: Noi di Shanghai odiamo questa banda

Pechino, 26

La campagna contro la «sinistra di Shanghai», dopo le poderose manifestazioni dei giorni scorsi, pare assumere adesso una dimensione meno «di superficie» e privilegiare gli aspetti «ideologici» in senso stretto, le «pieghe» di quello che viene definito «il complotto». Le accuse rivolte a Chiang Ching, a Wang Wung-wen, a Chang Chun Chiao e a Yao Wen Yuan non sono più solo quelle di «cospirazione», di aver tramato per prendere in mano la guida del partito e del paese.

Già comunicati radio e editoriali (pubblicati su tutti gli organi di stampa più importanti del paese) hanno parlato esplicitamente di deviazionismo di destra, anzi di «ultra destra», di «incamminamento sulla via capitalistica», sotto il sembiante di frazione «radicale», di sinistra. E, mentre Chiang Ching e gli altri vengono tacciati di revisionismo, il campo della battaglia viene allargato, si estende alle presunte propaggini del gruppo di Shanghai, a coloro che condividevano le posizioni degli accusati.

Ne fanno fede le affermazioni contenute nei numerosi dazibao che sono stati affissi nei viali che circondano l'università di Pechino (la famosa «Peita»): accuse precise sono rivolte ai componenti il «Liang Hsiao», un gruppo di studio e di critica schierato con i quattro di Shanghai, al quale si deve la pubblicazione di articoli teorici della tendenza ora definita «revisionista». Pare che la sede del gruppo sia stata chiusa, ma i dazibao lamentano che contro i suoi componenti (ai quali vengono attribuite frasi come «Kruscev usurpò il potere solo un anno dopo la morte di Stalin, ma c'è gente che, dopo la morte del presidente Mao, non ha aspettato più di un mese») non siano stati presi provvedimenti abbastanza duri. Il fatto che essi facciano impunemente affermazioni di questo genere «è un fatto controrivoluzionario estremamente grave» si legge su un dazibao.

E altrove: «Da parecchi giorni il comitato di partito di «Peita» con a capo il compagno Wang Lien-Lung è, nel movimento in corso alla retroguardia delle masse e ha avuto anzi una funzione di ostacolo . Il movimento per colpire a fondo la cricca antipartito si sviluppa sul piano nazionale con una forza e una veemenza straordinaria. A «Peita» invece ristagna». A proposito di Wei Yin-Chiu e Li Chia-Kuan, due dirigenti dell'Università ritenuti «complici della banda dei quattro» un dazibao afferma: «Wei e Li ci devono render conto onestamente dei loro crimini, essi non hanno più alcun potere di direzione del movimento a «Peita».

In altri manifesti si legge «è noto a tutti l'atteggiamento dell'università contrario al primo ministro Chu En-Lai. Perchè non si è fatta parola di un problema così importante?» e «Chou Pei, vice-presidente dell'Università che aveva l'incarico di trasmettere al comitato di partito di «Peita» le direttive del primo ministro che alcuni però svuotavano di ogni contenuto, non deve più commettere altri errori in questa grande lotta per proteggere a costo della vita la linea rivoluzionaria del presidente Mao, per proteggere il comitato centrale del partito con a capo il presidente Hua Kuo Feng, ogni membro del partito deve levarsi in piedi e prendere parte al combattimento». Come si vede, le accuse sono più circostanziate e l'impressione (confermata dagli osservatori stranieri a Pechino) è che si cerchi di usare metodi «tradizionali», anche se il tono esagitato non è scomparso del tutto. «Non saremo tranquilli finchè la banda non sarà stata uccisa», «la collera della gente non si calmerà finchè i quattro non saranno morti», si legge in un manifesto, parole che riecheggiano in modo ben più grave il messaggio inviato nei giorni scorsi da Shanghai a Hua Kuo Feng e agli altri dirigenti del partito a Pechino, come riferisce «Nuova Cina»: «la cricca antipartito è il più feroce nemico del popolo di Shanghai. Come tutti gli altri nel paese noi di Shanghai odiamo fino all'osso questa banda».

Il rapporto di Breznev al «plenum» del Pcus

Mosca, 26

Sono iniziati ieri mattina a Mosca i lavori del «plenum» del Comitato Centrale del Pcus, con un discorso ampio e generale del segretario generale Breznev. È stato un discorso trionfalistico su tutti o quasi i temi toccati: stato dell'economia, situazione interna, situazione internazionale. In particolare parlando dell'economia, Breznev ha esaltato con toni enfatici i successi conseguiti quest'anno in agricoltura e gli obiettivi, ambiziosissimi, posti dall'ultimo congresso circa il piano quinquennale 1976-1980: vertiginosi aumenti della produzione industriale [+27,2 milioni di tonnellate d'acciaio, +149,2 milioni di tonnellate di petrolio, +145,4 miliardi di Kilowattora di energia elettrica], decisivi consolidamenti della produzione agricola [un raccolto stabilizzato sui 235 milioni di tonnellate di grano alla fine del piano quinquennale].

Nelle pieghe del discorso, però, come pure nell'accento rivolto alle «cose da migliorare», si è potuta notare una certa insoddisfazione di fondo per come le cose stanno marciando. Breznev ha parlato della necessità di migliorare la «qualità ed efficienza del lavoro», lamentando l'eccesso di assenteismo e di sprechi che si verificano attualmente in tutti i settori produttivi: un tentativo, a dire il vero piuttosto grossolano, di scaricare sui lavoratori la responsabilità degli insuccessi passati e presenti [peraltro messi completamente in ombra nel suo discorso] e di ottenere un aumento dello sfruttamento, già notevole. Anche nei riguardi dell'agricoltura, accanto ai progetti enfatici descritti da Breznev, si sono potuti notare elementi di difficoltà: gli accenni alla necessità di impegnarsi maggiormente nel settore dell'allevamento e della produzione di carne hanno parzialmente scoperto il velo di ottimismo ufficiale, rivelando una realtà assai lungi dall'essere rosea.

Interessante è stata la parte del discorso di Breznev relativa alla situazione internazionale, anche perchè era molto tempo che i massimi dirigenti dell'Urss non prendevano la parola esplicitamente sui temi di attualità. Sulla Cina e sullo stato dei rapporti tra i due paesi, il segretario del Pcus si è mostrato molto possibilista: si cerca evidentemente di approfittare in ogni modo dell'attuale situazione confusa esistente a Pechino [ma forse è confusa più che altro agli occhi dei sovietici]. Breznev, senza fare commenti sugli ultimi avvenimenti [«processi politici complessi stanno avvenendo»] ha ribadito la disponibilità sovietica a normalizzare le relazioni con la Cina «in linea con i principi dell'internazionalismo proletario» [oltre che, come aveva detto al 25° congresso, «in linea con i principi della coesistenza pacifica»]. Anche nei confronti dell'Albania è stata riaffermata la disponibilità a una ripresa delle relazioni. Critici sono stati invece gli accenni alle relazioni con gli Stati Uniti, «buone» sul terreno generale ma attualmente raffreddate notevolmente a causa della campagna elettorale negli Usa e degli atteggiamenti duramente antisovietici assunti dai due candidati. Infine il Libano: Breznev ha appena accennato alle responsabilità siriane nell'attuale situazione, attaccando invece duramente «la reazione internazionale» e in particolare Israele e l'Arabia Saudita, che per la prima volta è stata direttamente chiamata in causa come ispiratrice dell'offensiva fascista in Libano e in generale nel Medio Oriente.

Transkei: un lager chiamato indipendenza

Johannesburg, 26

Da oggi, oltre un milione di africani che vivono nel territorio del Transkei non hanno più la cittadinanza sudafricana, pur continuando a lavorare e a farsi sfruttare selvaggiamente in territorio sudafricano. È il risultato culminante di dieci anni di politica razzista: creare una serie di staterelli privi di qualsiasi autonomia politica nei quali confinare come in grandissimi lager gli abitanti di colore del Sudafrica, privandoli dei diritti politici nel modo più indolore (e cioè trasformandoli in cittadini stranieri) e trasformando l'attuale minoranza bianca in una maggioranza su tutto il territorio rimanente (un quinto della popolazione, i bianchi, finirà in questo progetto per restare maggioritaria su un territorio pari all'87% dell'attuale Sudafrica).

Il primo passo in questa direzione è stata la creazione del Transkei indipendente: un minuscolo territorio abitato quasi esclusivamente da africani (un milione e mezzo) che da oggi ha una bandiera, un inno nazionale, un «governo» e qualche altro orpello, ma è totalmente privo tanto di un apparato militare (mille poliziotti sudafricani hanno «garantito l'ordine» durante la cerimonia dell'indipendenza) quanto, soprattutto, di un'economia. L'unica fonte di reddito di questo paese fantoccio saranno le braccia di centinaia di migliaia di uomini che ogni giorno attraverseranno la frontiera per andare a lavorare come immigrati nel Sudafrica bianco. Dopo il Transkei la stessa sorte dovrebbe toccare a otto altri territori analoghi, i cosiddetti «bantustans». Al termine dell'operazione, diciotto milioni di africani saranno stati definitivamente espropriati e trasformati in stranieri, fermo restando il loro obbligo di continuare a lavorare per i bianchi in condizioni se possibile peggiori di quelle attuali.

Per cercar di camuffare in qualche modo l'assurdità di questa situazione agli occhi degli africani e del mondo, il nuovo leader fantoccio del Transkei non ha esitato, sotto lo sguardo benevolo dei poliziotti e dei rappresentanti sudafricani, a criticare la politica dell'apartheid (ma anche nel nuovo stato «indipendente» saranno proibiti i contatti tra bianchi e neri) e ad annunciare persino che il nuovo stato potrà ospitare basi di guerriglia armata contro il regime bianco.

Dei centocinquanta stati invitati a partecipare alle cerimonie d'indipendenza del Transkei, non uno si è sentito di inviare dei rappresentanti, come probabilmente non uno si sentirà di riconoscere il nuovo stato: anche le Nazioni Unite hanno ribadito la loro unanime condanna della nuova iniziativa sudafricana e il loro rifiuto di considerare il Transkei uno stato indipendente. Ma questo condanna potrebbe non essere sufficiente a impedire la prosecuzione della politica dei fatti compiuti: il Sudafrica razzista potrebbe continuare ad espellere gli africani chiudendoli in miserabili ghetti per eliminare alla fine ogni problema di apartheid in questo modo «singolare». L'unica vera garanzia da questo punto di vista non è tanto rappresentanta dal comportamento degli altri paesi quanto dall'opposizione dei neri sudafricani. Già nei giorni scorsi nel Transkei vi sono state manifestazioni e attentanti per protestare contro questa incarcerazione di massa travestita da indipendenza; inoltre si sa che persino i tradizionali leader tribali degli altri bantustans si sono opposti vivacemente a che l'esempio del Transkei venga imitato anche per i loro territori; la popolazione africana, dal canto suo, sta mostrando con ogni mezzo di non essere disposta ad accettare passivamente una situazione del genere. Oltre a tutto, i primi gesti politici del nuovo governo fantoccio, che ha fatto gettare in carcere tutti gli esponenti dell'opposizione, stanno a testimoniare in modo sufficientemente chiaro di fronte al popolo sudafricano di come nessun cambiamento sia avvenuto con l'indipendenza.

Per il boicottaggio all'incontro Cile-Italia

Conferenza-stampa a Roma per illustrare i motivi dell'opposizione all'incontro con i fascisti

Roma, 26

Il Comitato promotore per il boicottaggio dell'incontro «Cile-Italia» di Davis ha tenuto stamane una conferenza stampa nella sede della libreria *Paesi nuovi* a Roma, durante la quale è stato illustrato il programma del Comitato e le iniziativa da intraprendere nel prossimo mese al fine di impedire l'incontro fra i tennisti italiani e quelli cileni, rappresentanti del criminale regime fascista.

Un membro del Comitato, costituito a Roma in settembre e composto di società sportive e compagni operanti nel campo dello sport, ha spiegato la posizione del Comitato su alcuni contenuti specifici; in primo luogo, il rifiuto all'incontro con il Cile di Pinochet in qualsiasi sede, perchè il campo neutro non vorrebbe dire interruzione dei rapporti con i fascisti, e non testimonierebbe affatto la nostra solidarietà con i democratici cileni; in secondo luogo, è convinzione dei membri del Comitato che il governo italiano e i fascisti cileni si servano della «diplomazia della Davis».

Proprio per questi motivi, «il nostro non vuole essere un 'no' di comodo come, indubbiamente, sono stati alcuni, tesi solo a nascondere con un antifascismo di facciata una sostanziale volontà di mandare avanti i rapporti sportivi, economici, politici e sociali con il Cile fascista», ha detto il compagno relatore. Ha poi continuato parlando delle iniziative da prendersi che devono soprattutto consistere in iniziative dal basso, dai quartieri, dai campi sportivi, dalle scuole, dai luoghi di lavoro che sappia dare corpo nello specifico alla coscienza antifascista che vuole e deve essere militante. Il Comitato si propone anche di smascherare uno sport, come quello italiano, che rimane agli ultimi posti nel mondo per quanto riguarda la pratica motoria di massa.

M.C.

SPAGNA
Quarantatre arrestati

Madrid, 26

Quarantatre persone sono state arrestate in questi giorni, alcune accusate di propaganda illegale, altre di atti di terrorismo ed altre ancora di concorso nell'omicidio di un agente della guardia civile e quattro agenti della seconda armata. Secondo un comunicato della direzione generale della polizia armata. Secondo un della pubblica sicurezza i43 apparterebbero ai «gruppi di resistenza antifascista primo ottobre» tati dello scorso 18 luglio. 22 persone sono state arrestate nella Galizia, 16 a Barcellona e cinque a Madrid. Le maggiori responsabilità vengono addossate a Juan Carlos Delgado, massimo esponente del comitato nazionale e membro del comitato centrale del «Partido comunista recostituido-marxista leninista» già noto con il nome di «organizzazione marxista leninista spagnola-Olmè» in seno alla quale sarebbero sorti i «Gruppi primo ottobre».

Delgado è indicato quale «dirigente responsabile» del gruppo che ha ucciso l'agente della guardia civile ed i quattro agenti della polizia armata.

ARGENTINA
Chiesto il carcere per Isabelita

Buenos Aires, 26

Il giudice federale Tulio Garcia Moritan ha chiesto oggi l'arresto preventivo dell'ex presidente della repubblica, Maria Estela Martinez vedova Peron, per delitti di associazione illecita e appropriazione indebita ripetuta, nonchè il sequestro di suoi beni sino alla somma di 100 milioni di pesos (circa 400 mila dollari).

L'ex presidente «Isabelita» si trova attualmente in domicilio coatto nella residenza «El Messidor» nella provincia di Neuquen, nel sud del paese, a circa 1500 chilometri da Buenos Aires, per ordine della giunta.

Per gli stessi reati, il giudice federale ha chiesto anche l'arresto preventivo, con il sequestro per 100 milioni di pesos sui beni, dell'ex ministro del benessere sociale ed ex segretario privato di «Isabelita», Jose Lopez Rega.

Manifestazioni a sostegno del Libano

Mercoledì 27, alle ore 10, il compagno Tariq Mitri, membro dell'Ufficio Politico del Fronte Patriottico cristiano libanese, parlerà sull'attuale situazione in Libano alla sede delle Acli di Milano in via della Signora. Lo stesso compagno sarà presente giovedì 28 alle ore 18 all'università statale, sempre a Milano, dove i compagni iraniani della Fusii organizzano un'assemblea-spettacolo in appoggio alle forze progressiste e palestinesi che lottano in Libano. Altre iniziaitive sono previste per venerdì e poi per sabato a Torino e a Roma. La presenza del compagno Mitri, giunto in Italia su invito del Comitato Nazionale di sostegno alla lotta dei popoli libanese e palestinese, è importante e significativa, perchè testimonia nel modo più esplicito come larghi settori popolari cristiani, in Libano, non siano affatto schierati al fianco delle forze fasciste [il Fronte Patriottico cristiano libanese combatte insieme alle forze progressiste], e come non sia altro che una grossolana mistificazione la tesi, sostenuta da larga parte della stampa borghese, di una presunta caratteristica «confessionale» e religiosa del conflitto in corso che invece altro non è se non una guerra di classe e una guerra contro l'imperialismo.

Zimbabwe: la lotta armata si estende ogni giorno Niente tregua ai razzisti

Seconda parte dell'intervista a un dirigente dello Zipa - «Ridicolo» il piano Kissinger-Vorster per indennizzare i coloni scacciati dallo Zimbabwe - È necessario sostenere a fondo questa lotta di liberazione

A cura di Wilfred Burchett

Pubblichiamo oggi la seconda puntata dell'intervista rilasciata da un dirigente dello Zipa [l'esercito di liberazione dello Zimbabwe] e ripresa a cura di Wilfred Burchett. La prima parte è apparsa sul numero di domenica 24 ottobre.

D. In che modo lo Zipa definisce il nemico? Qual è il bersaglio dei proiettili dei combattenti della libertà?

R. Per definire il nemico è indispensabile comprendere bene il carattere della nostra società, la natura della nostra rivoluzione e la contraddizione fondamentale della nostra società. La nostra società è in sostanza una società coloniale, e per questo dobbiamo fare una rivoluzione democratica nazionale per abbattere l'oppressione nazionale. Questa rivoluzione democratica nazionale servirà a ricomporre la contraddizione principale dello Zimbabwe, che è caratterizzata dal dominio e dall'oppressione della stragrande maggioranza del popolo zimbabwese da parte di una piccola cricca di bianchi, minoritaria, razzista, reazionaria.

Per questo possiamo dire che tutti coloro che si oppongono alla liberazione e all'indipendenza del popolo zimbabwese sono nostri nemici. Questi sono il regime razzista di Smith e le potenze imperialiste che lo appoggiano, i fantocci africani al servizio del regime di Smith e tutti coloro che si oppongono all'indipendenza del popolo zimbabwese. Il bersaglio delle pallottole dei combattenti della libertà è il sistema di sfruttamento e le imprese capitalistiche e gli uomini armati che servono per perpetuarlo.

D. Dall'inizio di quest'anno le forze dello Zipa hanno intensificato la lotta armata. Questo è avvenuto solo in termini di estensione geografica della zona interessata dalla guerra, in altre parole, si tratta solo di estendere la guerra ad una zona più vasta, oppure la guerra è stata intensificata nel senso di raggiungere una più alta efficacia militare?

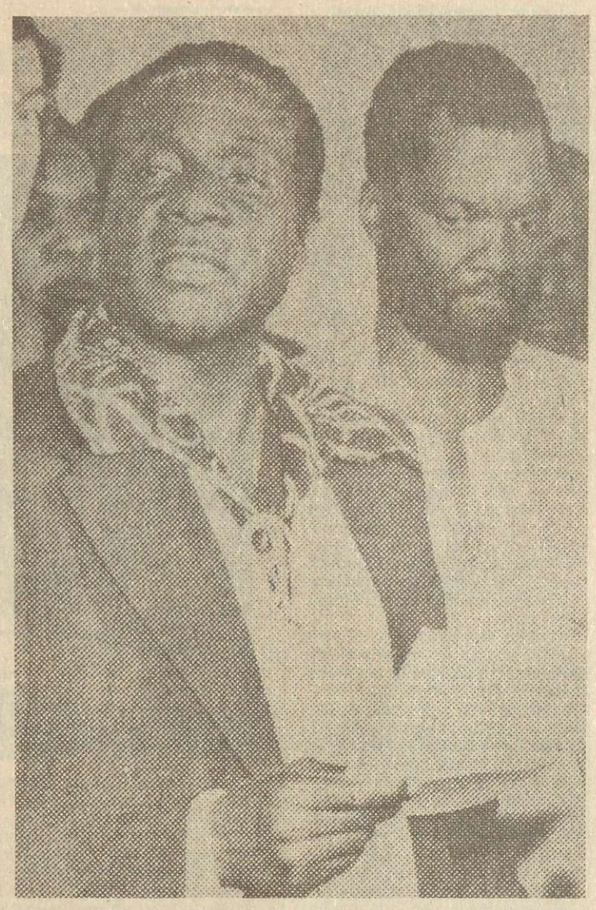
R. È vero che c'è stata una notevole espansione della zona geografica coperta dalla nostra guerriglia, ma la crescita quantitativa della guerra ha anche determinato uno sviluppo e una trasformazione qualitativa della guerra stessa. Ciò è divenuto necessario in seguito al cambiamento della situazione del nemico. Adesso in complesso, il nemico è sulla difensiva; il nemico ha adottato la strategia della non dispersione di forze, per ridurre al minimo il pericolo di imboscate contro le pattuglie e quello di attacchi a sorpresa contro piccole unità accampate senza una fortificazione permanente. Il nemico è stato quindi costretto a concentrare le sue forze in grandi campi fortificati ed a farle muovere in grandi convogli. Per continuare la guerra dobbiamo svilupparla allo stadio dell'attacco alle guarnigioni nemiche e delle imboscate a grandi convogli, per questo è stato assolutamente necessario operare un cambiamento qualitativo della nostra lotta, che abbiamo realizzato operando in unità militari più grosse, cosa resa possibile dallo sviluppo qualitativo della coscienza delle masse, che ci servono da cammuffamento, da servizio d'informazioni e da furieri.

D. Centinaia di migliaia di persone sono state deportate in campi di concentramento nello Zimbabwe. Questo fatto deve creare dei problemi quando la popolazione vuole aiutare i guerriglieri. Come si fa fronte a questo problema?

R. La partecipazione di massa e l'appoggio di massa alla guerriglia è una condizione indispensabile per la vittoria. L'obiettivo strategico del regime di Smith, come dei suoi predecessori in Vietnam, Mozambico, Angola ed altri paesi, è quello di cercare di isolare i guerriglieri dalle masse creando campi di concentramento, i cosiddetti «villaggi protetti». Ma il regime di Smith ha abusato del suo potenziale umano, a tal punto che adesso non ha abbastanza uomini per sorvegliare i campi di concentramento, per cui si trovano sempre delle scappatoie.

La nostra è una lotta di popolo, e gode dell'ampio appoggio delle grandi masse del popolo zimbabwese. Abbiamo un esercito abbastanza grande, che si conta a migliaia: senza l'appoggio delle masse sarebbe molto difficile mantenere un esercito così grosso. Dalle masse riceviamo il cibo, gli abiti ed ogni tipo di assistenza che ci possa occorrere. Per alcuni governi è un peso mantenere un esercito anche solo la metà del nostro, ma noi siamo in grado di mantenere questo esercito grazie all'aiuto che otteniamo dalle grandi masse del popolo.

D. I comunicati di guerra del regime di Smith annunciano le loro perdite in termini di una o due perdite in ogni azione. Non hanno mai ammesso di aver perso più di cinque soldati in un giorno. Questo corrisponde in qualche misura alla situazione reale?



R. Per niente: è solo un trucco per nascondere le loro perdite. Se dovessero ammettere la verità demoralizzerebbero i loro sostenitori e i loro soldati, e allora cercano, per quanto possono, di minimizzare le loro perdite e di gonfiare quelle dei guerriglieri.

D. Si sono diffuse delle notizie su una cooperazione militare di Israele con il regime di Smith. Avete delle informazioni attendibili su questo fatto?

R. Non solo gli Israeliani collaborano con il regime razzista di Smith per opprimere il popolo zimbabwese, c'è un grosso numero di mercenari, provenienti da una vasta gamma di paesi occidentali, che stanno aiutando attivamente il regime di Smith ad opprimere il popolo zimbabwese. Quello di Israele non è un fatto isolato: sappiamo e abbiamo le prove che ci sono mercenari di Israele e di molti altri paesi che operano con Smith contro di noi.

D. Che tipo di rapporti ha lo Zipa con le organizzazioni nazionaliste tradizionali dello Zimbabwe?

R. Lo Zipa non è in opposizione alle organizzazioni tradizionali che esistevano prima nello Zimbabwe: il suo scopo è quello di assimilare, sintetizzare ed esaltare il contenuto rivoluzionario e progressista che avevano queste organizzazioni.

D. Qual'è la base delle divisioni tra gli ex-leader delle organizzazioni nazionaliste? È tribale, politica o cosa?

R. Secondo noi, alla base delle divisioni fra gli ex leader delle organizzazioni nazionaliste ci sono l'ambizione politica e la lotta di potere, anche se queste cose si possono manifestare sotto la forma di divergenze tribali o politiche. Tribali, nel senso che, per crearsi una base di potere, costoro cercano di collocare persone appartenenti al loro gruppo etnico in posizione chiave, in posizioni strategiche, per prepararsi una sicura base di potere che gli faccia da molla per acquistare del prestigio politico. Questa divisione si manifesta anche in forma politica, in quanto costoro lanciano degli slogan politici per cercare di attirarsi l'appoggio delle grandi masse popolari. Ma bisogna sottolineare che, sostanzialmente, le loro divergenze non sono assolutamente di tipo ideologico: dal punto di vista ideologico appartengono allo stesso campo.

D. È stato steso un piano economico in collaborazione con gli Stati Uniti che prevedeva garanzie economiche per i coloni dopo la formazione di un governo africano nello Zimbabwe. Qual è la vostra opinione su questo piano?

R. Anzitutto il cosiddetto piano economico è il risultato diretto dell'intensificazione della lotta armata nello Zimbabwe. Gli Stati Uniti ed altre potenze imperialiste vedono i loro interessi minacciati e sono decisi a soffocare la fiamma rivoluzionaria prima che sia troppo tardi. Il cosiddetto piano economico mira a creare un clima socio-economico favorevole al proseguimento dello sfruttamento del popolo zimbabwese anche sotto il governo della «maggioranza». Noi ci opponiamo totalmente al cosiddetto piano economico, è ben lontano dai nostri obiettivi: noi non combattiamo per delle riforme economiche o politiche, combattiamo per la trasformazione totale della società zimbabwese.

Per noi il piano economico è doppiamente ridicolo: in primo luogo, gli Stati Uniti vogliono dare un risarcimento ai razzisti per la fine del loro sfruttamento. In secondo luogo gli Stati Uniti fingono di sostenere la lotta per il governo della maggioranza, mentre il governo Usa stesso sta opprimendo milioni e milioni di persone nel suo paese. Farebbero meglio ad usare i loro soldi per alleviare il disagio economico delle grandi masse nel loro paese, che vivono molto peggio dei bianchi rhodesiani.

D. Pensate che dalla «diplomazia della spola» di Kissinger e Vorster verrà fuori qualcosa?

R. Stanno «facendo la spola» a vuoto, senza dubbio, quando elaborano un piano per sabotare la nostra lotta. Noi pensiamo che tireranno fuori qualche formula che tenda a contenere la nostra lotta, ma noi siamo pronti per loro, e siamo certi che qualunque cosa facciano non ci riusciranno. Tutti i loro disegni saranno nati morti.

D. Qual è la posizione dello Zipa nei confronti di quegli elementi della dirigenza tradizionale del movimento nazionalista dello Zimbabwe che si compromettono appoggiando i piani imperialisti per continuare il sistema di sfruttamento dopo il governo della maggioranza?

R. Noi non siamo razzisti, non combattiamo contro il regime di Smith semplicemente perchè è fatto da bianchi. Noi combattiamo contro il sistema che stanno attuando e difendendo, se uno zimbabwese sarà in combutta con loro per opprimere il popolo zimbabwese, li metteremo tutti in un fascio, non faremo nessuna distinzione in base al colore.

D. C'è un grande sostegno internazionale alla lotta di liberazione zimbabwese. Come vorreste che si esprimesse questa solidarietà? Che sostegno materiale occorre ai combattenti della libertà e come dovrebbe essere convogliato?

R. Vorremmo che questo sostegno comprendesse soprattutto un appoggio politico e morale, un appoggio materiale, un appoggio finanziario ed un appoggio diplomatico. L'appoggio materiale che riceviamo dalla comunità internazionale dovrebbe servire a creare una base materiale per l'autonomia del nostro esercito. Vorremmo ricevere più armi, ed anche una collaborazione nel campo dell'addestramento, purchè ci aiuti a diventare più autonomi. Data la collocazione geografica e strategica del Mozambico, desidereremmo che tutti gli aiuti fossero convogliati ai combattenti della libertà attraverso il Mozambico.

Tra i nostri bisogni materiali c'è quello dell'assistenza sanitaria; il bisogno di medicine è cambiato con lo sviluppo della guerra in Zimbabwe: abbiamo bisogno di medicine non solo per i combattenti, ma anche per le masse che sono nelle nostre zone operative. Il regime di Smith non gli fornisce più medicine, e siamo noi a provvedere alle loro esigenze sanitarie. In questo campo desidereremmo ricevere medicine per curare le malattie che comunemente colpiscono le nostre masse nelle zone operative: malattie come malaria, diarrea, colera e molte altre. Ci servirebbe anche un aiuto nel campo scolastico: ci sono giovani che dovrebbero ricevere un'istruzione che è per loro impossibile ricevere nel nostro paese. (*2. Fine*)

Piemonte e Toscana

segue da pag. 1

ma dar vita ad iniziative che lo costruiscano concretamente.

Su questi temi e sulla continuità della mobilitazione partita dalle grandi fabbriche del nord lo sciopero di domani in Piemonte ancora una volta è un test significativo e determinante e dovrà vedere (così come in Toscana) il massimo impegno dei militanti della sinistra rivoluzionaria.

Domani a Torino cinque cortei provenienti da cinque concentramenti confluiranno in piazza Solferino, a Torino, dove avrà luogo il comizio finale con la partecipazione di Benvenuto. I cortei si formeranno davanti alla porta 5 di Mirafiori, alla Lingotto, in piazza Sabotino e in corso Mantova davanti alle Ferriere, mentre per Barriera di Milano si effettueranno due concentramenti che si unificheranno: uno in piazza Crispi e l'altro al Ponte Stura di corso G. Cesare. In questi punti di concentramento confluiranno anche le delegazioni dei lavoratori delle altre provincie.

Unione Inquilini

segue da pag. 1

creare le più vaste intese tra le forze sindacali per una mobilitazione unitaria contro il programma di Andreotti; per questo saremo presenti nelle fabbriche, nei consigli, nei Cuz, nelle leghe sindacali con le nostre proposte.

3) Riportando nelle istituzioni, a partire dagli organismi del decentramento amministrativo - Consigli regionali, Consigli comunali, Consigli di zona - il dibattito presente nel movimento e i suoi contenuti per un confronto incisivo con le forze politiche, innanzitutto della sinistra.

L'U.I. ritiene urgente e necessario che Democrazia Proletaria, espressione del movimento di classe, presenti in Parlamento una proposta di legge che sostenga quei principi politici su cui ci battiamo, una proposta in grado di creare attorno a sè un blocco politico e sindacale che si batta contro i progetti antipopolari del Governo. La proposta deve essere presentata al movimento, verificata nel confronto con le masse e le forze sindacali. Si propone che Dp presenti in tutte le città al movimento la proposta di legge, possibilmente nella settimana di mobilitazione.

L'U.I. richiede nel promuovere questa campagna politica e di lotta alle forze una *mobilitazione nazionale con un'iniziativa a Roma* contro il programma antipopolare di Andreotti, in difesa del salario e dell'occupazione, contro il carovita e per il diritto alla casa.

Vertice arabo

segue da pag. 1

al governo dei loro paesi, sia pure regolato da ferrei apparati polizieschi, si basa essenzialmente sul sentimento di unità nazionale delle masse. Israele per queste masse continua ad essere il nemico per eccellenza, l'esplicitazione di una condanna a non acquisire una reale identità in quanto popolo arabo. Liquidare questo potenziale di politicizzazione, anche radicale, delle masse fa parte del programma a lungo termine dei regimi arabi reazionari. Ma la sua attuazione richiede tempo e fa prevedere fin da adesso acuti scontri all'interno dei singoli paesi.

Così al vertice del Cairo i nuovi padroni del Libano [Assad e Sadat, di cui il presidente Sarkis non può essere che un portavoce e gli ultrà della destra cristiana alleati inquieti] appaiono preoccupati perchè la sconfitta della Resistenza palestinese potrebbe costare un avanzamento pericoloso, magari qualche annessione territoriale, di Israele.

È facendo leva su queste preoccupazioni che l'Olp sta tentando disperatamente di ottenere al Cairo condizioni meno disastrose per quella che è apparsa finora indiscutibilmente, la sua resa. I punti ancora in discussione che potranno avere conseguenze non trascurabili sono tre: l'opportunità o meno di inviare un contigente arabo nell'estremo sud del Libano per contenere le incursioni israeliane; la composizione della «forza araba di dissuasione», cioè delle truppe che dovrebbero controllare l'attuazione della tregua e garantire il ritorno dei contendenti sulle posizioni precendenti l'inizio della guerra civile [la Siria pretende che il grosso di questi reparti sia formato da suoi soldati, e l'opposizione a questa richiesta è apparsa finora molto debole presso gli altri regimi arabi]; il dilemma se smatellare o meno le posizioni militari dei palestinesi nel Libao sud, visto che gli accordi del Cairo del 1969, per quanto siano un vero e proprio capestro per la Resistenza, prevedono pur sempre che essa possa svolgere un'efficace azione anti-israeliana.

Sull'esito di queste discussioni è lecito essere pessimisti. Il ruolo preponderante e repressivo della Siria nel progetto di restaurazione che sta prendendo corpo al Cairo, è scontato, Può darsi che il vertice decida qualche mossa per scoraggiare i sionisti, ma essa potrebbe andare di pari passo con la definitiva cacciata dei palestinesi dalle ultime roccaforti nel Libano meridionale. Sempre più la Resistenza deve guardare alla lotta di classe, veicolo principale, e alla guerra di popolo, obiettivo stretegico di fase, come elementi dominanti della propria sopravvivenza e della propria maturazione.